

34

SACRA GUIDA

di

CHIESA CATTEDRALE

DI CAPIA

Firenze 51

NAPOLI

PER TUTTE LE CANTINE LIBRA

MODUCCLIN

uno sgherro, messo in arme ed in sago, vigile sorvegliatore ch'egli è per la spietata che più si possa immolazione di quelle vittime, tanto più crudamente imbestiato che non si cessi ancora dal dar segni di onore al Dio de' cristiani, facendo grave dileggio alla religione de' numi; in vilipendio del Vescovo, tuttochè del mandato pontificale covertò, gli ha gittato con rabbia un capestro al collo (ignominiosa decorazione alla nobilissima del pallio sostituita), e per quello lo scuote violentemente, minaccioso ad imporgli: stesse cheto con quel muovere di mano, e lui a sanguinoso supplizio prontamente seguisse. Questo pure accenna da altra banda il preside, che in piè rizzato, con amara severità il destro braccio protende, e ne intima senz'altro indugio il sacrificio. Quale scena di tenerezza! qual commovente varietà di affetti! Potentemente qui si risveglia l'altrui pietà ed ammirazione; ed in vista di un'annegazione sovrumana, e di una virtù che tranquillamente comanda al più atroce dolore, quanto non resta infiammata l'anima del cristiano, e piange ed ammira, adorando quella fede, che tanto prodigio operar sapeva?

Questo quadro infine pel suo pregio potrà bene esser posto a confronto coll'altro bensì ad olio esprimente la S.^a Felicità Romana co' sette figliuoli martiri, che il medesimo grande artista eseguiva per i Benedettini Cassinesi della Cava, cotanto a cielo levato dall'*Album* di Roma, e poi ripetute le lodi in altre effemeridi napolitane.

Di S. Agostino e sua madre S.^a Felicità se tuttora giacesero i sacri Corpi in S. Sofia di Benevento, ove furono trasferiti nell'anno 768 da Arechi Duca de' Longobardi, rimane alcun poco incerto. Per meglio esserne assicurato, il nostro Eminentissimo Cardinale con quella stessa lettera indirizzata al Cardinale Arcivescovo di Benevento, nella quale facevasi a dimandare notizia intorno al Corpo di S. Sinoto, chiedeva pure ragguagli sul conto de' sacri pegni di essi MM. Agostino e Felicità. Ed ecco come venne fatto riscontro:

« Em. e Rev. Sig. Mio Ossmo.

« Fatte le più accurate diligenze, onde rinvenire le Sacre Reliquie dei Santi, di cui l'E. V. Rev. mi parla nel suo pregiatissimo foglio del 24 Luglio ultimo, si è ritrovato solo la seguente particola, che qui le trascivo: *Synod. Dioec. Pars II.^a Ap. ad Tert. 23 de Rel. et Ven. Sanct. pag. 649. sub N.º 432 così si legge: S. Sinoto. Più ossa e frammenti nella cassa di piombo N.º 40 sotto l'altare maggiore di questa Chiesa Metropolitana.*

« Quanto poi ai due Corpi di S. Agostino M. Vescovo di cote-
sta Chiesa, e della sua madre S. Felicità pure M. nulla si è tro-

vato in questa Badiale Chiesa di S. Sofia. Debbo però fare osservare all'E. V. che le sacre Reliquie depositate in detta Badiale in gran parte sono state trasportate in Monte Vergine, di modo che facendone colà ricerca potrebbe darsi sì rinvenisse qualche cosa di questi due Santi.

« Gradisca l'E. V. i sensi della mia profonda venerazione, con cui passo a baciarle umilissimamente le mani.

di V. E. R.^{ma}

Benevento 3 settembre 1856

E.^{mo} Sig.^r Card. GIUSEPPE
COSENZA Arcivescovo
di Capua

Umilissimo Dev.^{mo} Servitor vero
D. Card. CARAFA

Noi però riteniamo, che la più gran parte delle medesime Reliquie de' SS. Agostino e Felicità seguitasse tuttora a rattraversarsi in detta insigne Badiale Chiesa di S. Sofia, e facilmente nel fondo di qualche altare, dove giacciono oscure ed obbliate, e che nel Santuario di Monte Vergine non se ne hanno che soli pochi frammenti (ove pure a questi Martiri dovessero rapportarsi), come a voce ne facea sicuri quel degnissimo P. Abbate D. Guglielmo de Cesare, e come può altresì rilevarsi dal *Breviario della Cronica ed Istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine pubblicato dal P. Abbate Jacuzio. Napoli 1777*, in cui riportandosi il compiuto elenco di tutt'i sacri Corpi e Reliquie ivi medesimo conservati, sotto il catalogo di *Reliquiae* trovansi riferite quelle de' S. *Augustino Ep. et de S. Felicitate M.*

Se il Granata non sognasse quasi sempre nelle sue storiche relazioni, dovremmo credere, che altra porzione delle Reliquie del nostro S. Agostino si giacesse in piedi del maggiore altare della chiesa parrocchiale de' SS. Rufo e Carponio in Capua, lusingato com'egli è, che in una delle marmoree tabelle sottostanti a quell'ara tra' nomi de' Santi sulla medesima scolpiti ancor quello si leggesse di *S. Augustini filii Sanctae Felicitatis* (Stor. Sac. di Capua Tom. 1. pag. 198.); mentrecchè avvi quello con la semplice indicazione segnato di *S. Faustini*.

Tornerà giovevole qui pur notare che, durante il governo del S. Vescovo Agostino, il Cartaginense dottore S. Cipriano tra quel biennio del 250 al 252, ch'ei tennesi in solitudine lontano dalla sua sede episcopale (1), faceva pervenire sua lettera a' carissimi

(1) Nell'anno 249 l'Imperatore Decio mandò fuori contro i cristiani editti severissimi, riguardanti in modo speciale quelli della costa d'Africa; donde sul principio del 250 i pagani gridarono altamente nel circo e nell'anfiteatro di

fratelli Presbiteri e Diaconi del Capuano Clero. Con essa il gran Prelato mostrava dapprima le maraviglie del non vedersi (ch'essa per quali urgenti motivi) alle sue frequenti lettere corrisposto, quandochè ne sarebbe da questo derivato il reciproco vantaggio, necessario forsanco all'Ecclesiastico reggime, ove non cessassero tra loro le debite istruzioni sulle cose da trattare. E seguiva dicendo, non essere ancora opportuno il momento di recarsi in mezzo a loro; ma che per quella stagione assai gravida di pericoli si riservava venire incontro a' fratelli delle sue medesime regioni, per cavarne tosto quel bene, che o per se, o per mano degli stessi Presbiteri e Diaconi, a coloro ne proveniva, che de' lor falli contriti, per via della penitenza riconciliati venivano col Signore. Ai medesimi poi della Capuana Chiericia sempre più ingiungendo egli veniva, che ogni cura pigliassero a confortare di lor presenza, e di ogni mezzo spirituale fornissero quella parte di popolo, che si era lasciata trar lungi dalla fede; afforzando i Catecumeni, i pusillanimi prevenendo, non omettendo di star veglianti sopra gli *audienti* (1) e ritornando i *lapsi* (2) alla stessa rinnegata fede di G. C. Così conchiu-

Cartagine, che Cipriano fosse gittato pascolo a' leoni (*toties ad leonem peti- tum in circo, in amphitheatro. Epist. VI*). A fine di evitare la furia di quella persecuzione ritiravasi il santo Vescovo dalla sua Chiesa, e riducevasi a vivere nella solitudine, dalla quale diresse lettere pie ad istruttive tanto a coloro che erano stati suoi uditori, e a diversi cleri, quanto a' così detti *libellatici*, nome che davasi a que' cristiani pusillanimi, i quali si erano procurate dichiarazioni da' magistrati pagani com'essi avrebbero obbedito agli ordini dell'Imperadore, co' quali si dava bando alla Religione di G. C. E qui sul proposito è da osservare, che coloro i quali per non soccombere alla persecuzione riparavano altrove, com'è nel fatto di S. Cipriano, o che tenaci nella confessione di G. C. erano della patria cacciati via, siccome abbiain veduto in petto del nostro Vescovo S. Agostino, riconosciuti essi col nome di *Estorri*, si tenevano pure tra' Martiri annoverati. Con dottrina desunta dallo stesso S. Cipriano così ne apprende il XIV Benedetto nel lib. 5. Cap. 2. num. 3. *de Beatificat et Canonizat: Qui, relictis omnibus, fugiebant, ne persequutioni succumberent; aut qui Christum confessi a patria per Magistratus expellebantur, Extraneum nomen obtinuerunt, et a S. Cypriano (Epist. 56 ad Tibariti.) inter Martyres recensentur.*

(1) Con questo nome solevano essere distinti que'tali, i quali si ammettevano nella chiesa, e situati in quella parte, che dicevasi *nartice*, vicino la porta, dove in un co' catecumeni, con gli eretici, co' giudei e co' gentili ascoltavano la lettura de' libri santi, e dovevano quindi con quelli uscire appena che cominciava la celebrazione de' divini misteri.

(2) Tali erano appellati coloro, i quali, durante la persecuzione, o per violenza, o per timore de' tormenti, facevansi appunto a rinnegare la Religione di G. C. E così ne insegna pure il pocanzi citato XIV Benedetto nel Lib. 1. Cap. 3. *de Beatificat. et Canonizat.*, dove lascia scritto sul conto di questi fedeli apostata-

deva il Santo, desiderando a tutti salute, e tutti esortava lui non volessero dimenticare (1).

Altresì per via di lettere (2) dallo stesso S. Cipriano essi SS. Agostino e Felicità animati venivano a volere abbracciare la morte con coraggio, ove minacciati se ne scorgessero da' persecutori della fede: e l'affrontarono di vero con quella intrepidezza e rassegnazione, quale ammirasi diffusa su' lor sembianti in essa così magnifica tela del Morani.

Una totale ristaurazione della nota Cappella di S. Agostino fuori Capua vetere, che si era creduta dal Pratilli eretta in onore del nostro S. Vescovo Martire, anziché del dottore Vescovo d' Ippona, a cui di dritto si appartiene, dette occasione ad una *Sacra Memo-*

ti: Fidem christianam tempore persecutionum dereliquentes, Negatores, Lapsi, Blasphemi appellati fuerunt.

(1) Forma pregio dell'opera qui riportare l'intero tenore della lettera, siccome trovasi pubblicata nella completa edizione in folio delle opere di S. Cipriano illustrate dal Baluzio. Parigi 1726.

EPISTOLA XII. *Ad Clerum Capuae* (conforme reca la lezione dell'antichissimo codice ms. del Monastero di Atrecht in Francia) *de Lapsis, et Catecumenis, ne vacui exeant.*

Cyprianus Presbiteris et Diaconibus fratribus salutem.

Miror, vos, Fratres carissimi, ad multas Epistolas meas, quas ad vos frequenter misi, nihil mihi rescripsisse, cum Fraternalitatis nostrae vel utilitas, vel necessitas sic utique gubernetur, si a vobis instructi rerum gerendarum consilium linare possimus. Quoniam tamen video facultatem veniendi ad vos nondum esse, et jam aestatem cepisse, quod tempus infirmitatibus assiduis et gravibus infestatur, occurrendum puto fratribus nostris; ut qui libellos a Martyribus acceperunt, et prerogativa eorum apud Deum adjuvari possunt, si incommodo aliquo, et infirmitatis periculo occupati fuerint, non expectata praesentia nostra, apud presbyterum quemque praesentem, vel si presbyter repertus non fuerit, et urgere exitus coeperit, apud diaconum quoque exomologesis facere delicti sui possint, ut, manu eis in poenitentiam imposita, veniant ad Dominum cum pace, quam dari Martyres litteris ad nos factis desideraverunt. Ceteram quoque partem plebis, quas lapsa est, praesentia vestra fovete, et ut a fide et misericordia Domini non deficiant vestro solatio focillate. Neque enim deserentur ab ope, et auxilio Domini hi qui mites et humiles, et poenitentiam vere agentes in bonis operibus perseveraverint, quo minus illis quoque divino remedio consulatur. Audientibus etiam, si qui fuerint periculo praesentis, et in exitu constituti, vigilantia vestra non desit; implorantibus divinam gratiam misericordia Domini non denegetur. Opto vos, Fratres carissimi, semper bene valere, et nostri meminisse. Fraternalitatem universam meo nomine salutate, et ut nostri meminerit admonete, et rogato. Valate.

(2) È a dolere, che esse siensi sperdute; o se pote esistenti, chi sa in quali vetusti codici papiracei o tenebrosi poliosesti tuttora trovansi seppellite. Che non sarebbe, se potessero veramente un giorno venire a luce? Dio lo conceda alle

ria da noi pubblicata nel Marzo del 1854 (1). La sola benevolenza (che pur non veggio di meritare) del nostro sempre affettuoso Vicario Generale era quella, che con animo mi vi spingeva: e sieno

ricerche di dotti paleografi, de' quali non è mai scarsa l'Italia in preferenza, dove, più che altrove, abbondano raccolte d'antichi codici nelle tante famose Biblioteche, capo quella del Vaticano. Finora dobbiamo tenerci contenti a soli cenni rintracciati nell'antichissimo Codice della Bodlejana da Monsignor Giovanni Fello Vesovo di Oxford, da cui venivaci lasciato il seguente brano inserito nella grande edizione in folio delle opere di S. Cipriano pubblicata, prima di quella di Parigi, in Amstelodamo nell'Olanda nell'anno 1700. In *Codice Vetusissimo* (così leggesi in fine all'*Index scripturarum* premesso all'opera) *Bibliothecae Bodlejanae hae habentur, quae ad Cyprianum spectant, et illius tempora. Christiani quartam Persecutionem passi sunt a Decio Imperatore, auctore malorum. Hac Persecutione Cyprianus per epistolas hortatus est Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud Civitatem Capuensem, metropolim Campaniae, Valeriano Imperatore. Tunc etiam Cyprianus passus est apud Carthaginem.*

(1) Rimettiamo a cotesto opuscolo i leggitori, ove bramassero avere compiute notizie sopra di tale discussione. Era però da osservare, che essendosi in esso opuscolo da noi preso benanco ad esaminare un frammento d'antica iscrizione sovra lastra di marmo in fondo di quella stessa Cappella rinvenuto, senza punto riflettere alla seconda epoca dell'impero di Gallieno, ed attenendoci solamente a quella in che ebbe questo Imperatore governato col padre Valeriano, a riguardo di costui ponemmo eziandio il figlio nella linea degli implacabili persecutori della Chiesa: cosa che ci privò di dare anche migliore illustrazione a quella epigrafe. Ora, essendo fuori dubbio col testimonio di Eusebio *Hist. Eccl. Lib. VII. Cap. 13*, secondo esprime l'odierno Wouters *Hist. Eccl. an. 260*, che Gallieno rimasto unico a governare, *christianis tranquillitatem restituit, etiam Ecclesias et Coemeteria iis erepta reddi praecepit*; e rimanendo pur fermo, che Salonina di lui consorte fu donna saggia, benefica e virtuosa, perfino a sostenersi cristiana dal Cav. de Witte con due differenti lavori, il primo intitolato: *Memorie sur l'Imperatrice Salonine, Bruxelles 1852* inserito nel Vol. XX delle *Memorie della Real Accademia del Belgio*, ed il secondo: *De quelques Imperatrices Romaines avant Constantin, Paris 1855 in 4*, estratto dal Tom. III delle *Mélanges d'Archéologie* (v. *Bull. Archéol. Napol. an. II. pag. 144*): sarà egli allora ben facile il ricavare da detta epigrafe una spiegazione, se non all'intutto vera e soddisfacente, almeno probabile, tostochè la stessa epigrafe a quell'antichissimo Cimitero di erisiani dovesse essere rapportata, dalle cui medesime scavarzioni fu tratta a luce. Epperò da queste poche voci finali della lapida (or conservata presso il Sig. Verrillo)

.....

AUG.

CONJUGI D. N. IMP.

GALLIENI AUG.

Manifestamente verrebbe a dedursi, come tal monumento elevato alla moglie di Gallieno, verosimilmente lo fu dalla gratitudine di que' primi cristiani di Capua, a' quali dovette esser permesso o restituito forsanco quel Cimitero.

rese oggi grazie centuplicate alla bontà di sì cospicuo Prelato, se nel commetterne il lavoro non riguardò neppure, che io potessi allora profferirgli parola di ringraziamento pel donativo altresì, che venne fattomi delle stampe in sì benevola guisa.



3.° QUADRO. S. QUINTO VESCOVO E MARTIRE.—L'espressione del martirio di questo santo Vescovo Capuano non è meno al certo sorprendente di quella che scorgesi nelle figure anzidette. In ispezial modo ne hanno applaudito gli intelligenti la commovente maniera, con che si vede atteggiato il genuflesso Eroe in sul punto di dividersi dalla terra. E sì che in quello sguardo estatico, in quelle braccia e mani largamente spante e verso il cielo protese, in quelle smorte ed agghiacciate sembianze su cui aura celestiale balena, tu scorgi un essere che ha già obbliato la vita, e sopra se stesso sollevato, è tutto per immergersi nel seno immenso di Dio. Un barbuto carnefice, che ha cera d'uomo invecchiato in quel sanguinario mestiere, gli è di costa in truculento aspetto, al momento d'avere a mezzo cavato il coltello dalla guaina, che dal sinistro fianco gli pende. Poco in quà da' piedi del santo Prelato menata giù sul suolo vedesi la sua mitra, che eragli stata pocanzi strappata di testa con disprezzo. In fondo, alla sinistra, avvi il Preside maestosamente seduto, da' suoi uomini d'arme circondato, ed è nell'atto di accennare, che presto esegua la condanna. Il che avveniva nel dì 9 aprile in tempo delle prime persecuzioni, e probabilmente nel II° secolo della Chiesa.

Ha poi luogo la scena in parte, nelle cui vicinanze veggonsi scorrere le acque del tortuoso Volturno, non tanto per conservare quella vecchia tradizione, che più d'appresso all'antico Casilino, ossia a Capua nuova, rattrovavasi il luogo del supplizio de' santi Martiri (1), quanto per additare come la Cattedrale Chiesa Capuana, alla quale sì grande gloriosa schiera di Martiri si appartiene, ora veggasi poco in là da quel luogo situata in riva del Volturno istesso.

Il Corpo del santo Vescovo Quinto al presente conservasi in argentea teca nel sacro Tesoro della Cattedrale.

(1) Rimane tuttodì quel luogo per un sol miglio lontano da Capua sotto la denominazione de' Martiri: e non è gran tempo, che vi si vedeva pure eretta un' antica Cappella col titolo di *S. Maria de' Martiri*, situata a settentrione la più dell'attuale casina de' Signori Sallie, poco innanzi di giungere a' Cappuccini. Peccato, che sianene chiuso interamente l'ingresso, e tutto se ne veggia ora coperto l'edificio da fabbriche addossate e da sollevato terreno.

4.º QUADRO. S. SIMMACO VESCOVO E CONFESSORE. — Per tema del dipinto di questo gran Vescovo Capuano venne sul principio stabilita l'assistenza che faceva il Santo al moribondo Vescovo di Nola S. Paolino, allorchè, in unione di S. Benedetto vescovo d'Isernia, a quel sacro incarico si vede egli addetto di tener confortato il morente Prelato degli estremi uffizi; e sì ne venne ristoro all'anima di Paolino, che, messa in obbligo l'infermità del corpo, videsi come trasmutato in essere tutto angelico e spirituale; nè, pria che a' celesti abitacoli facesse ingresso, staccarsi ei chiese dal consorzio de' visitanti, perchè del loro ajuto munito, insieme offrendo il sacrificio dell'altare, raccomandasse l'anima nel braccio del Signore (1). Di questo soggetto, insigne non meno che laborioso, aveva benanco il Morani presentato all'Em. Cardinale Arcivescovo un assai pregevole bozzetto. Ma poi, tra per le istanze dell'istesso artista, e per esprimere un soggetto di più generale

(1) Di questi fatti se ne tesse il racconto nella lettera di Urano Presbitero de obitu S. Paulini ad Pacotum, quale Urano fu egli stesso presente alla morte del santo vescovo Nolano avvenuta nel dì 22 giugno 431. Giova qui solamente recare un brano di detta sua lettera scritta nell'anno appresso.

Denique cum, ante triduum, quam de hoc mundo ad coeleste habitaculum vocaretur, jam de salute ejus omnes desperassent, et duo ad eum Episcopi visitandi studio convenissent, idest Sanctus (titolo, che per solevasi dare ai viventi Vescovi) Symmachus, et Benedictus etc. ita in eorum adventu recreatus, atque refectus est, ut, oblita omni carnali infirmitate, totum se eis spiritalem atque angelicum exhiberet. Et quasi profecturus ad Dominum, jubet tibi ante lectulum suum sacra ministeria (i vasi sacri) exhiberi: scilicet ut, una cum Sanctis Episcopis, oblato Sacrificio, animam suam Domino commendaret.

Sebbene il Vescovo S. Simmaco qui da Urano non dicasi espressamente Capuano, pure è tale ritenuto non solo da' PP. Bollandisti nelle annotazioni alla detta lettera; ma lo è beasi confermato dal Coleti nelle addizioni alla *Italia Sacra* d'Ughelli, da Michel Monaco, dal Pellegrino, e soprattutto viene attestato nella vita di S. Paolino premissa alla generale collezione delle sue opere pubblicate in Verona nel 1736 in folio, ove così si legge: *Ad Paulini tandem obitus venimus, ejus narrationem fecit oculatus testis (si accenna al Prete Urano). Jamdiu Paulinus de hoc mundo ad coeleste habitaculum evolare cupiebat, ut ibi cum Sanctis haberet mansionem, cum gravissimo lateris dolore gravatus, et in extremis positus, ex superfluo archiatrorum mandato utionibus multo magis fatigatus est. Triduo ante illius obitum duo ad eum Episcopi visitandi studio convenerunt, S. Symmachus, et Benedictus etc. Cum autem nec S. Symmachus, nec Benedictus sedem expresserit Uranus, conjectura est, eos e vicinia advenisse: ac fuisse fortassis S. Symmachum Capuanum Episcopum, cujus nomine plures extant Ecclesiae in Civitate, et Provincia Capuana (cioè la chiesa o l'oratorio di S. Simmaco in Capua, o l'altra in diocesi di Calvi annessa al Tesorerato), et cujus sollemnitas ad XI Kal. Novembris adscripta est in veteri Kalend. Capuan. etc.*

cognizione, in un secondo assai più semplice si volle l'antico dipinto commutare; del pregare cioè che fa il santo Vescovo innanzi al sacello della B. V. Maria eretto in quella stessa Basilica sotto il titolo di S. M. Maggiore, che da esso S. Simmaco era stata edificata in Capua vetere dopo gli anni 432.

Laonde il dipinto rappresenta un tempio con colonnato, e nel fondo un sacello dove si mira in alto collocato un quadro sullo stile delle più antiche figure bizantine, mostrante appunto l'immagine della Madre di Dio, e del Bambino figliuolo che a lei siede nel seno. Su' due lati della testa della Vergine veggonsi scritte le greche cifre ΜΡ. ΘΤ., iniziali e finali lettere del ΜΗΤΗΡ ΘΕΤ, *Mater Dei*. Due lampane, ossia grosse lucerne, quali costumavano accendere i primi cristiani, al tutto simili a quelle che tutt'oggiorno vengon fuori dagli scavi degli antichi pagani monumenti, ardonn innanzi a quella santa Immagine; e poggiano sopra una panchetta di legno esprimente un genuflessorio, sul cui davanti rileva un ornato in figura di losanga, segata nel mezzo da una croce greca, sulla quale è scritto in antichi caratteri gotici *JESVS CHRSTVS*, ripetuto due volte nelle due aste incrociate. Quivi è, che sulla predella di quella panca stassi ginocchioni il Santo in sì mirabile guisa effigiato. Coperto di maestoso manto episcopale, porta egli le mani giunte e supplicevolmente protese verso la santa Immagine con tale uno slancio d'amore e di fervida divozione, che quasi insensibilmente vien seco trasportato il riguardante a venerar Colei madre e rifugio de' cristiani. Maravigliosa ne sembra la canuta testa del Santo, siccome inimitabile ne va riguardata l'espressione.

Il motivo poi, per cui veniva S. Simmaco determinato ad innalzare un tempio alla SS.^a Madre di Dio, fu perchè in tempo del suo episcopato, nell'anno 431, appunto nel general Concilio Efesino domatizzata veniva contro l'empio Nestorio la veneranda maternità di Maria Vergine: per lo quale oggetto ancora un altro Concilio si era anticipatamente tenuto in Roma, al quale era altresì intervenuto esso nostro S. Simmaco, siccome Vescovo d'una Città metropoli di tutta intiera la Campania: tale essendo pure il volere di Teodosio II Imperatore, da cui erano con apposite lettere specialmente invitati al detto Romano Concilio i Vescovi Metropolitani. Subitamente perciò da quell'ora cominciò per dovunque a propagarsi nelle chiese il culto della *Deipara*. Papa S. Sisto III ne dette il primo l'esempio con elevare in Roma la sontuosa Basilica di S. M. Maggiore: ed a norma di quella, immediatamente dopo, sotto lo stesso titolo, ne erigeva S. Simmaco una seconda in Capua, tutta rivestendo la tribuna della novella chiesa d'un gran mosaico (stato già nel passato secolo ingratamente di-

sfatto), nel cui archivolto a grandi lettere faceva il Santo medesimo parimente a mosaico comporre l'epigrafe **SANCTAE MARIAE SYMMACUS EPISCOPUS** (1). Di questo medesimo famoso tempio avvenne la solenne consecrazione nel dì 1° agosto (2).

(1) In conformità di queste parole facevasi pure il Santo Vescovo Germano ad incidere la sua epigrafe sur una di quelle due ampolle d'argento trovate nel passato secolo dall'Arcivescovo Orsini ricolme di minuzzoli d'ossa e di limpida manna nel fondo dell'altare maggiore di quella stessa chiesa. Sull'ampolla, in cui erano i frammenti d'ossa, stava scritto: **MEMENTO NOSTRI DNE IN REQUIEM TUAM**; e sull'altra racchiudente la manna si leggeva: **SE MARIN GERMANUS EPS FECIT**.

(2) Le tradizioni vorrebbero cose prodigiose sul conto della consecrazione di questa Chiesa, alla quale, dicono, essersi personalmente recato col seguito di molti Cardinali uno de' Pontefici Romani per l'adempimento di tale solennità; ma che la notte istessa del dì 1° agosto un coro di angeli discese giù da' cieli ne celebrava in segreto i solenni riti, con aver lasciato sulla mensa di quell'ara massima un papiro contenente l'epigrafe che segue segnata con lettere d'oro: **QUICUMQUE VENERIT AD HANC ECCLESIAM CUM DEVOTIONE A PRIMO CANTU GALLI USQUE ET PER TOTUM PRIMUM DIEM MENIS AUGUSTI SIT MUNDUS AB OMNI PECCATO. PER OR DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI DICTUM EST**. In un muro dietro il destro lato del coro di quella chiesa, d'accosto alla cappella del SS. Cuore di Maria, osservasi tuttodì un lunghissimo marmo, in cui, fra altre sacre tradizioni (senza escludere quella dell'esulcerato Principe guarito col leccamento de' topi) avvi pur quella stessa dell'angelica scrittura, con farvisi benanco menzione di lunga serie d'indulgenze da antichi Pontefici concedute. Tutto però questo gran cumulo di grazie e di prodigi così avesse più solido fondamento!

Egli è non pertanto indubitato come, fatta in breve ora palese la celebrità di quella nuova Basilica dal S. Vescovo Simmaco costruita, fin dalle più remote regioni e Principi e turbe di fedeli a se trasse. I nomi d'un Carlomagno Imperatore e d'un Arecchi Duca de' Longobardi, che le più volte a quella sacra Immagine di Maria fecero ricorso appie di lei prostrati, son bastevoli esempi a dichiararne il vanto. Nè fuvvi giammai monarca di questo reame, che quel tempio ancora frequent volte non visitasse, o che de' reali favori non guarentisse. In esso il gran Re Roberto per mano del nostro Arcivescovo Filomarino riceveva le acque del Battesimo, nato in quell'anno 1279 nella coal della *Torre di S. Erasmo* (l'antico Campidoglio Capuano) allora palagio de' Re Angiolai, ed oggi *Quartiere della Torre*. Ferdinando, degli Aragonesi il primo, in una sua lettera data in Castelnuovo il dì 28 luglio 1487, ed indiritta al suo Regio Consigliere Giovanni Albino, così fra l'altro si esprime: *Di che subito li scriassimo, che hoggi andassero in Capua, perchè noi etiam ne ritroveremo in quella Città a così eseguirremo. Voi sapete quanto sia celebre la festa di S. Maria di Capoa, che noi ogni anno ci conferimo a quella venerabile chiesa, seguendo etiam li vestigi della bona memoria di nostro Padra (Re Alfonso I.), il quale fu di quella chiesa devotissimo: sìchè per questa causa havemo da divertire in Capoa con detto Monsignora (Pietro Menzio da Vicenza, Vescovo di Cesena, Generale uditore della Camera Apostolica, ed in quell'anno inteso mandato Nunzio da Innocenzo VIII ad esso Re Ferdinando).* — Della rinomanza ladine di quel

Era egli il nostro vescovo S. Simmaco appartenente a senatoria romana famiglia. Consacrato vescovo di Capua dal Pontefice S. Celestino 1° verso gli anni 424, morivasi prima del 440 nel giorno 22 ottobre, in quella chiesa medesima seppellito (1), che egli

Collegio Canonico non occorre tener parola; la cui erezione è creduta antichissima dal Monaco, quantunque altri non prima de' tempi de' Be Angioini il facciano risalire. La più antica memoria che si è per noi potuta rinvenire nelle pergamene dell'archivio arcivescovile si è quella del 1277, trovandosi in quest'anno fatta menzione d'un *Dopnus Johannes de Capuano Primicerius Ecclesiae S. M. Majoris*.

(1) Se è dunque vero (vorrà qui dirci la più gran parte de' Sammariani), che si ebbe S. Simmaco seppellimento nella chiesa da lui fondata, qual n'è mai il sito? Potrebbe esso conoscersi per un dipresso? Risponderemo, che due furon sempre i pareri, ne quali si son divisi alcuni de' nostri patrii scrittori; altri supponendo esistente il Corpo del Santo in fondo del maggiore altare, ed altri nelle viscere dell'antica Cripta o Succorpo sul mezzo della chiesa. Coloro, che si attennero alla prima opinione, non ad altre ragioni riguardarono fuorchè a quella della tradizione, e tra' primi a sostenerne l'autorità fu quel Gioan Carlo Morelli, il quale, oltre all'aver scritto un particolare discorso sulla detta chiesa di S. M. Maggiore, dava pure alle stampe nel 1613 un volume in 8.o col titolo *Sacri tumuli, sacri hymni, veteris Capuae monumenta, epigrammata*, nel quale parlando di S. Simmaco lasciava scritto:

*Symmachus, in sacri legitur qui fornice templi,
In vitas scripsit quem manus alta libro,
Conditur arae hujus sacro sub marmore, Justi
Aeternum stabit fama, perire nequit.*

Il Monaco, che scriveva diciassette anni appresso, nel 1630, benchè non manifestamente, volle affermare che riposasse piuttosto il Corpo di S. Simmaco nel mezzo della chiesa, così scrivendo: *Hic aedificavit Ecclesiam S. Mariae Majoris in Dioecesi: in ea, post cibum, depositus est, et anniversario festo recolitur. Olim in Ecclesia media navis parabatur altare, et Missa fiebat cum Oratione: Pro-futurum nobis, quiesceret, domine, famulis tuis per hujus Sancti Symmachi Confessoris atque Pontificis, qui in praesenti requiescit Ecclesia, merita gloriosa etc. At nunc (segue con giusto rimprovero lo scrittore), quia novis nova placent, altare tantum ibi paratur (lo che pure con pessimo consiglio fu disusato), et Missa in altare majori celebratur.*

Tra questo stare di cose, nato poscia un eccitamento nell'animo dell'Arcivescovo Mondilla Orsini di volere a tutto costo farsi scopritore del Corpo di S. Simmaco, e nel dubbio a quale de' pareri dovesse meglio appigliarsi per venire a capo del suo disegno, dietro istanze di que' Canonici determinossi infine di rinvenirlo nel fondo del maggiore altare. Due giorni aveva egli impiegato nella sacra operazione, cioè il lunedì e martedì del 3 e 4 ottobre 1729; ma se toccavagli per fortuna di ritrovare altre non meno pregevoli Reliquie colà deposte dalla mano istessa dell'altro nostro Vescovo S. Germano; quelle però ebe al S. vescovo Simmaco si riferiscono non ebbe mica la sorte di rinvenire. Elleno dunque, meglio che altro, vppranno essere investigate nel profondo della sacra Cripta, Augusto e venerando asilo di tanti Martiri, di tanti Vescovi e Sacerdoti,

aveva innalzato parecchi anni innanzi. Abborrente da ogni minima leggiera cosa, che potesse per poco ombrare la castimonia del

di tante turbe de' primitivi fedeli, colla sotto quelle arcate raccoltà nella unità della fede per la serie ben lunga di presso a trecento anni.

Queste grandi memorie religiose in un sol punto raccolte furono di grande stimolo, perchè il nostro E.mo Card. Arcivescovo di ogni bell'opera promotore tutto si decidesse a veder dischiuso inmantinenti quel sotterraneo veneto: ed una schiera di buoni (sia lode ad essi) erasi pure levata impaziente a secondare io tutto le brame del Porporato. Ma... si crederebbe? Ancor quelli non mancarono questa volta che, sotto finto di pubblica salute, o di che altro, oprarono sì, che il bel disegno attraversando, dissero quel sotterraneo di appestati cadaveri riempito dall'anno 1636. Ma deh! abbiano costoro almeno la benignazione d'ascoltare un pò quel che ne dica un uomo non pur vivente in tempo di quel flagello, e del flagello medesimo descrittore con un suo libro per titolo *Parthenopes morbosa contagione subactae lacrimae. Napoli 1667*; ma altresì del fatto in parola stato egli stesso minutissimo relatore in altro suo libro intitolato *Historia della prima Chiesa di Capua, ovvero di S. Maria Maggiore. Napoli 1666*, nel quale sotto la pag. 39 così si esprime quel sì dotto P. Gesuita e Cittadino Capuano Gioan Pietro Pasquale.

« Nell'anno del Signore 1636 afflittu il Regno dalla peste, et io questo luogo, ove fu Capua antica, e di presente è il suborgo, o Casale di Capua nuova, avendo fatto gran strage, e perciò le sepolture (badiu alla parola *sepulture* i contraddittori) di questa Chiesa ripiene di cadaveri appestati, e d'ordine di buon Governo ferrate, e con piccolo mureccio di calcina ricoperte, per non aprirle giammai più; ma nel presente anno 1665 ritolto, e solo restando il ferro per signacolo indissolubile; e perciò mancando luogo a' sepolcri (attenti a queste parole), si è aperta una bocca alla sudetta Grotta, et è destinata questa per sepolture. »

Come dunque ognun vede, non la Grotta, ossia il Saccarpo della Chiesa Collegiata di S. M. Maggiore adibita veniva per sepultura degli appestati nell'anno 1636; ma le sepolture stesse di quella chiesa vidersi allora solamente per quei cadaveri adoperate, le quali poichè chiuse e suggellate da spranghette di ferro per non aprirsi più mai, di quella sacra catacomba si vollero quindi avvalere dopo altri nove anni, per dare io essa seppellimento a coloro che, cessato il flagello della peste, morivano soltanto di morte naturale. Or quelle sepolture restaron pure dischiuse ne' regnanti tempi, e oessuna — la Dio merà — oessuna mai pestifera esalazione scappò fuori da quelle fosse ad ammorbare le nostre terre; non si conta pure una vittima che vi restasse preda.

« Deh! per quanto vi è caro l'honor de' Santi — vò anch'io ripetere nel presente quello che già da presso a due secoli nel suo dolore sciamava l'encomiato scrittore — per quanto vi è caro l'honor de' Santi, e la veneratione delle cose divine, non fate cosa simile; nè permettete in conto alcuno, che quella ch'è stata sacra tomba de' Martiri, et ove è attualmente sepolto il sacro Corpo di San Simmaco, sia sepolcro comunale. Anzi date et a questo et al luogo qualche segno di sacro culto, e restituite a quella chiesa (quale eretta in una Città in quel tempo anuoverta fra le maggiori d'Italia, e che perciò non è punto inferiore et indegna d'essere ammessa fra le maggiori chiese di essa) l'antico

cuore, per se e pel suo gregge ne impetrava egli incessantemente il potente ajuto dalla Vergine, conservando un'anima al tutto immacolata. Ed egli è appunto quell' *Arcivescovo* (ossia Vescovo capo nella Provincia Campana), di cui cade menzione nel *Chronicon Monach. S. Stephani Bononiae*, in dove descrivendosi sotto il *Cap. III.* i miracoli del Bolognese Vescovo S. Petronio, v'ha fra l'altro narrato, come un tal cittadino di Capua verso gli anni 430 fattosi l'uccisore del Prefetto della sua Città, e chiestane una penitenza dal suo medesimo Prelato, ne portò la pena di girne pellegrinando tutto coperto di cilicio, co' piedi nudi, e con una pietra in bocca, che non dovea togliere quand'anco bevesse o mangiasse; finchè pervenuto in Costantinopoli non ne fosse assolto da S. Petronio, ove allora si ritrovava il santo nel seno della sua nobilissima im-

ornamento della sua nobiltà. Le guerre, e l'essere trapiantata la Città dall'antica a nuova sede, sono state le cause dell'essere in parte smunto il suo culto; ma non perciò, per un certo naturale lume ingerito e tramandato a noi da Maggiori, non è stata mai sempre dall'universale di Capua riverita, come di tutte l'altre sue chiese l'antica madre. »

Che se vaghezza prendesse a' curiosi di pur sapere della costruzione e forma di quel sacro antichissimo Ipogeo, dal medesimo su lodato scrittore vogliano ascoltare. « Questa Grotta o Cripta (così egli a pag. 37) è quella, che di presente racchiuse fra i due primi ordini di colonne supreme, sostiene il piano della nave maggiore, che per lo spazio d'anni intorno 312 (300 circa) servì di Chiesa o Oratorio, poscia di tomba de' Corpi di Santi Martiri, detto volgarmente. Giuso in corpo discendendovisi d'ambi i lati con due scalinate di marmo, incastrato le pareti a mosaico; in una delle quali tesse, con quei minuti et intagliati porfidi e pietre pretiose intessute, vedesi effigiato Giona divorato dalla balena, e nell'altra l'istesso dalla medesima vomitato all'arena, in figura e simbolo della Santa Resurrezione. Vi fu, e vi è ancora sepolto il sacro Corpo di S. Simmaco, che, suo Santo Vescovo et autore intorno l'anno del Signore 332 con tanti questi ornamenti, racchiudendo questa Cripta nel mezzo, et alzando già le mure sopra la superficie della terra, la presente Chiesa nella sua primiera et antica forma non si ampli edificò. Ma co' l'volgere degli anni, e con l'agitazione e mutazione delle cose, divenuto questo suolo giostra delle più barbare nazioni, e campo ove ha esercitato l'ultimo eccesso del suo furore il ferro e le fiamme; persane la notizia, nè restandovi, che un picciolo adito vicino al luogo, ove si serba a' fedeli il sacrosanto Cibo Eucharistico, fin' a' gli ultimi tempi, (del che io ho memoria); in caso che vi avesse voluto penetrare la devotone de' fedeli, hora, anche questo chiuso, se n'è estinta ogni notizia. »

Che altro dunque rimane? Che a' di nostri, anzi che opporre ostacoli, dal primo al minimo di que' cittadini tutti ad una prova insieme concorrano, perchè lontano ei più non fosse il fortunato giorno di vedere infine dischiuso Santuario sì venerando. Forse così benedirà Iddio al voto di tanti secoli, di ritrovare una volta finalmente le sacre bramate spoglie di quel santissimo Prelato, di cui ciascuno di quel popolo così devoto insin dalle fasce con tanto amore ne apprese a balbutire il Nome.

periale famiglia. — Più che dopo morte, assai chiaro per miracoli fu tenuto in vita esso nostro S. Simmaco, picna fede rendendone quell'unico tra' suoi molti prodigi, alloraquando per voglia di veder presto e con tutta perfezione portato a termine l'incominciato edificio della sua chiesa, non v'era giorno ch'ei non si vedesse là al cospetto degli operaj, incuorandoli sempre, e sempre ansioso di esaminarne i lavori, spintosi un dì persino a montare sul culmine della tettoja di covrimento al tempio. Una fiata però ei volle il caso che, venuto meno il sostegno a suoi piedi, trabalzò il santo, e giù in un baleno piombando, quand'altri credeva di vederlo cadavere sul suolo, il suolo invece, siccome morbida cera, si abbassa e cede, rimanendo in esso per sempre approfondito il vestigio de' suoi ginocchi, sorto egli incolume e glorioso più che innanzi non era.



5.° QUADRO. S. PRISCO VESCOVO E CONFESSORE. — Perchè meglio intendere si potessero gli ascosi pregi di questo classico dipinto, narriamo in breve la storia del santo, che vi vien mostrata.

Era il quinto secolo della chiesa, alloraquando per Genserico Re de' Vandali una grande persecuzione agitando le regioni tutte dell'Africa, gran macello si era fatto de' cristiani di ogni classe e condizione. Tra le vittime più gloriose sono da annoverare dodici santi Vescovi di quelle terre istesse, de' quali suona memorando il nome nelle pagine de' sacri fasti. Essi sono Prisco, Castrese, Tammaro, Rosio, Secondino, Eraclio, Adjutore, Elpidio, Marco, Augusto, Vindonio e Canione.

Chiusi dapprima in duro carcere, quivi si tentò di espugnare la forza de' loro cuori, precipuamente de'SS. Prisco e Castrese, come coloro che erano della prima nobiltà africana, bellissimi nelle sembianze, cari al consorzio dei Grandi, in altissimo riguardo avuti, e sopra gli altri dotati di filosofica sapienza. Ma ogni sforzo fu vano. Cosicchè, fatti insieme congregare que' dodici, altri percossero con le verghe, altri caricarono di guanciate, ed altri oppressero con le pietre, fino a stancarsene gli strazianti. Si sperava con ciò poterli vincere, ma sempre indarno. Cacciati quindi nuovamente nella prigione, e crudelmente tenutivi custoditi, la notte istessa di quel giorno ad essi apparve l'Angelo del Signore, di ogni celeste consolazione prendendoli a confortare, loro predicando quel resto che sopportati avrebbero per l'amor di Dio; e quelli abbandonava, tutto riempiendo il carcere di vivissima luce. Pertanto nuovi tormenti oprati vennero la dimane; ma

ogni tentativo parendo inutile a sovvertire i cuori di que'forti, si pensò infine ad imporli sopra di logora e sdrucita nave, senza timone e lacere le vele, acciò la stessa mandata in balia de' venti e delle procelle, rimanessero quelli inevitabilmente affogati sotto i profondi gorghi del mare. E già aveaula quella nave montata i venerandi Pastori (1); e con essi altra turba di gente volle pure consociarsi alla medesima beata sorte. In tal modo, forzato il barcollante naviglio a pigliar l'abbrivo dalla costa, si sperò di vederli in breve ora que' tanti uomini all'urto d'un maroso colati a picco. *Ma Iddio, a cui il mare è via, e stende il sentiero sopra le molte acque*, dette a guardia della nave un cherubino; e quella, d'in onda in onda, sempre mai a galla, altri lidi ed altri popoli attraversando, dopo il correre lontanissimo di presso a mille miglia, viene infine ad arrestarsi felicemente tra le acque del Tirreno e quelle del Volturmo, in su la foce, poco in là del presente *Castel Volturmo* in Diocesi Capuana. Succede quindi il fortunato sbarco offertoci nel dipinto, ed avvenuto incirca l'anno 440 del Signore addì 10 maggio.

Ecco là la nave prodigiosa al felice lido approdata: ecco l'un dopo l'altro i generosi campioni della fede, che ne sono usciti. E innanzi a tutti il glorioso Prisco, per sembianze, per incasso, per abiti e per costume diguitoso tanto, che ogni tratto del medesimo ti sorprende, e ti addita in lui un vero tipo di Africano Prelato, con vesti e con fattezze al tutto dissimili da quelle che vedi negli altri vescovi de' rimanenti dipinti. Abbronzato n'è un cotal poco il volto per lo scottante sole dell'Africa, ed ha barba il cui pelo è per metà canuto, per accennare alla sua età tra la cadente più, che la virile. Una mitra a berrettone, segnata nel mezzo d'una croce, conforme l'antica usanza delle chiese soprattutto orientali, maestosamente gli ricuopre il capo. Un doppio stolone pende innanzi di sopra la veste sacerdotale, cui è sovrammesso altro largo mantello violaceo lamato in oro. Non ha pallio, perchè ei veniva da semplice Episcopale chiesa dell'Africa (2): stringe nella sinistra

(1) L'ordine con cui vennero disposti nella nave que' dodici Vescovi fu come segue. All'un de' lati sedeva Rosio il primo, ed indi Secondino, Eracleo, Adjutore, Prisco ed Elpidio. Sul lato opposto collocarono Mareo, Augusto, Canione e Vindonio: Castrese fu messo a poppa, e Tammaro al governo della prora.

(2) Fu sempre ignoto a quale delle Africane chiese avesse preseduto il S. vescovo Prisco innanzi di giungere nelle nostre regioni. Pure, se lice dar luogo a conghietto re, può credersi che sia stata sua Città Episcopale la così detta *Quiza* dagli sotichi, sita nella Mauritania Cesariense, ed oggi idi nota sotto il nome di *Onakran* od *Oran* collocata nella Reggenza di Algeri, ed a ponente della stessa in sulla sponda del Mediterraneo. A questa conghiettura vrniamo innanzi altro indotti da quello che troviamo riferito appresso il Ch. P. Morcelli nell'A-

mano un pastorale sulla foggia de' più antichi avuti in uso nella chiesa, a mo' di uncino prolungatane la curva in sull'estremo; ed

frica Christiana pubblicata in Brescia nel 1816, in dove sotto la pag. 260 del Vol. 1.º così si legge.

QUIDIENSIS

Hæc Urbs fuit, quæ a Plinio QUIZA XENITANA, peregrinorum oppidum dicta est: COLONIA a Ptolomeo appellata, in Itinerario Antonini MUNICIPIUM. Ad Mauritaniam Casariensem pertinebat, inter Portum Magnum et Arsenariam (Arzew), sita non longe a mari.

Priscus. Adfuit hic cum Catholicis anno cccxci Collationi Carthaginensi, in eaque, postquam subscriptio ejus recitata est, adjecit: NON HABEO DONATISTAS. QUI ILLIC FUIT CUM PACEIR PARENTIBUS SUIB, CUM IPSIB CONVERSUS EST. Ad quæ Donatista Episcopus Honoratus reposuit: EPISCOPUS NOSTER QUIDIENSIS SUCCEBIT IN PERSECUTIONE. PRESBYTERI NOSTRI SUNT ILLIC. Hic porro Priscus illi esse debet, cujus mentionem injecit Augustinus in Epistola ad Caelestinum P. M. quæ cccxiii est (qualo erodono scritta l PP. Maurini sul cominciar dell'anno 423), his verbis: CLAMET PRISCUS PROVINCIAE CASSARIENSIS EPISCOPUS, AUT AD PRIMATUM LOCUS, SICUT CÆTERIS, ET MIHI PATERE DEBIT, AUT EPISCOPATUS MIHI REMANERE NON DEBIT. Unde poenam Prisco inflicta apparet, ne Primatum, quamquam ob ætatem debitum, obtineret. Recitent enim exempla se memorare ait Augustinus.

Ora stringendoci più da presso all'argomento, diciamo che non mica pure sconvengono a questo Vescovo Quiziense le varie circostanze di fatti che vengonsi rapportando al nostro medesimo Capuano Prisco. E di vero, se del Vescovo Quiziense si dice, che là nell'Africa ei si vide escluso dal Primato della Provincia Casariense; a mera disposizione de'cieli potrebbe venire attribuito cotai rifiuto, per essergli stato appunto riservato un non meno insigne Primato nella Città metropoli della Provincia Campana. È egli dippiù noto per il doppio antico Codice Longobardo recato pria dal Monaco, e poi da' PP. Bollandisti, che l'imbarco de' dodici suoi compagni Vescovi succedeva in isponda di mare, dove eravi tal rada in cui vedevasi raccolta *multarum navium copiam*: or noi appunto sappiamo, che proprio in vicinanza di Quiza era il *Portus Magnus* degli antichi, che non cessa tuttora dal formare il miglior porto d'Algeri: ed essa stessa la moderna Oran mostrasi di doppia rada monita. Su di che è bene sentire il Balbi:

«*ARZEW (Arzew)* piccolissima Città di 500 abitanti; alla quale la serenità del cielo, la fertilità del territorio, le ricche saline, e le vicinanze del miglior porto della Reggenza danno grande importanza; è questo il *Portus Magnus* degli antichi; gli avanzi di vaste cisterne o le vestigie di molte costruzioni romane fanno fede dell'antico suo splendore; credesi che cotali rilevanti ruine appartengano all'antica *Arsenaria*. OUARRAN (*Oran*), coa una doppia rada, un tempo residenza di un Bey, il quale reggeva tutta la parte occidentale dello stato d'Algeri; essa appartenne alla Spagna fino al 1792. Le sue fortificazioni assai guasto dai terremoti, e trasandate dagli Algerini, sono ancora di gran momento, soprattutto dacchè furono in parte restaurate dai Francesi. I vasti magazzini di pietre da taglio costruiti dagli Spagnoli sono ancora intatti. La popolazione nel 1833 sommay a non più di 3804 abitanti.»

Dietro queste dichiarazioni verrebbe ancor meglio spiegato e confermato il pa-

è con la destra in atto di benedire più persone, le quali, come appressava al lido quella nave, dalla vicina Città di Volturmo (ora Castel-Volturmo) erano appostatamente uscite per chiedere dell'avvenuto. A mezzo della via con esse s'imbatteva il santo, e mentre quelle umili e riverenti a lui d'innanzi piegavano il ginocchio, volgevasi egli a benedirle.

Tutta poi vedi espressa nel dipinto la topografica posizione del punto, dove la scena avea luogo; e vi è ritratta essa la famosa Città di Volturmo, antica Colonia de' Romani; ed in lontananza, ombreggiata appena, la *Gallinaria Selva* ricordata da Cicerone, oggi la *Peneta*; e più in quà il celebre ponte sul Volturmo fatto costruire da Domiziano Imperadore, di cui oggidì ancora rimangono imponenti ruderi, il quale serviva per congiungere l'una via che da Pozzuoli veniva con quel ramo dell'Appia situato in vicinanza di Sinuessa sull'altra sponda del fiume, che conduceva in Roma (1).

Delle altre figure, quella a destra di S. Prisco, con quasi simile

rere del Cardinal Barocio, quando disse che le Reliquie del Centurione Marcello di Tangeri nella Mauritania (Città al presente con sede Episcopale nel Regno di Fez), o quelle di S. Matrona prese da Porto Gaulo, unitamente alle altre de' SS. Casto, Emilio, Marcello Presbitero o Saturnino, furono allora appunto da que' dodici Africani Vescovi nelle nostre terre trasportate: i quali se deve stimarsi che vennero imbarcati a *Porto Magno*, dovrà pur dirsi che fu quello il luogo più acconcio della riunione de' medesimi, come punto quasi centrale tra la detta Taogeri sullo stretto di Gibilterra, e tra il meotorto Porto Gaulo di rimpetto a Malta. È infine da osservare, sempre a riferma delle nostre conghietture, come, alcun tempo dopo la reintegrazione della sede vescovile in Algeri, altrimenti detta Giulia Cesarea, nelle cui pertinenze abbiain veduto giacere l'antica *Quiza*, quel degnissimo Prelato Lodovico Antonio-Agostino Pary fatto Vescovo il dì 16 aprile 1846 trovandosi di passaggio in quell'anno istesso nella nostra Città, dicomi che presentasse sue calde istanze all'allora Arcivescovo Francesco Serra per ottenere qualche briciolo delle Reliquie dell'Africano vescovo S. Prisco in preferenza di ciascun altro de' suoi compagni: le quali Reliquie per non essersi giammai saputo che giacciono da secoli in Mirabella, come fra quel a poco diremo, fu forza rispondere che non pure del Corpo di quel Santo Vescovo non aveasi conoscenza veruna; ma si ignorasseo i tratti della vita, eccettchè quel poco accennato nell'unica Lezione del divino Ufficio nel vigente Breviario Capuano. Al che per altro si è tentato ora alla meglio di riparare con la compilazione di nuovo Breviario per la nostra chiesa; e speriamo vederno quantoprima il risultato coll'ajuto di Dio.

(1) Questa via della luoghezza a un dipresso di quaranta miglia, tra per il guasto della stessa e il palustre fangoso sito della sua traccia, renduta presso che intrasficabile sotto Domiziano, venne fatta ristorare da questo Imperadore circa gli anni 94 di G. C., e per la prima volta lastricare di selci; commessane l'opera ad un Rabirio, famoso architetto di quasi tutte le opere di Do-

mitra in testa, e grave nel portamento, vuol significarci S. Castrese, compagno ne' tormenti ed eguale a S. Prisco per nobiltà non meno che per sapere, come innanzi dicemmo. Nella barbata persona a sinistra in abito di Diacono, nella cui manca va soste-nuto il libro degli Evangeli, con in sul capo un fasciato berretto messo a turbante, vuol essere rappresentato quel Benigno, altrimenti detto Adjutore, per quello ajuto appunto da lui precipua-mente porto al Santo vescovo Castrese, intervenendo benanco al letto della sua morte. Non però, che ei fosse veramente un Diacono questo Adjutore, stato già egualmente Vescovo che gli altri; ma ha solamente voluto in quell' abito raffigurarlo l' artista, perchè doveva in lui esprimere quel ministro, che recando a mano le ta-vole degli Evangeli, propriamente al Diacono addicevoli, avesse con ciò a manifestare come resti ovunque trapiantata la legge del Nazzeno, avvegna che altri sott' altro cielo d' annientarla si stu-diasse. E questo par, che tu legga manifestamente su quella fronte intrepida e sereno ciglio di Adjutore, rivolto col viso al riguar-dante, quasi a volergli favellare. Rosso è il colore della sua dal-

mizio, quello ateso che arginava il fiume Voltorno, per impedire i danni continui che le sue fuondazioni cagionavano a' vicini luoghi. Per far questa stra-da, scrive il Milizia nelle sue *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, *Parma 1781*, che al dovè con prodigiose spese assodare il terreno paludoso, e con parecchi strati di selce formarsi un massiccio d' una profondità e larghezza straordinaria, su del quale, invece del pavimento ordinario, furono poste delle gran pietre tagliate regolarmente, e collocate con molta attenzione e proprietà per tutta la superficie della strada. Crebbe ella insomma in bellezza tale, da meritare persino le lodi del poeta Stazio; egli scrivendo nel Lib. IV delle *Selve Carm. III.* che, innanzi fosse ricostrutta, assai scomoda e disagiata a' viandanti tornava; ne pativano le vetture, portandone consumate le ruote da quella terra maligna; e laddove per lo innanzi tutto un giorno dovea essere speso a poterla percorrere, in tempo del Poeta pur troppo erano sufficienti due ore appena. Così egli:

*Hic quondam piger axe vectus uno
Nubabat cruce pendula viator,
Rodebatque rotas maligna tellus etc.
At nunc, quae solidum diem terebat,
Horarum via facta vix duarum.*

Che perciò quegli stessi viandanti che, venendo da Roma, recar doveansi in Pozzuoli, invece di frequentar l' Appia, come innanzi, persino a Capua, e di qua per la Via Consolare o Campana ripigliare il cammino verso quella Città, vi andavano a dirittura da Sinuessa con lungo risparmio di cammino. Ond' è, che con bella espressione segue a dire il Poeta, essersi l' Appia da que' di messa in corruccio per l' abbandono in che era stata lasciata:

Illic Appia se dolet relinqui.

matica, per dare ad intendere che, a fronte di qualunque periglio e di tormento, non si debba unqua arrestare il cristiano, financo col versamento del proprio sangue, perchè la Fede trionfi nella costante difesa delle evangeliche verità — come nel fatto di essi dodici Africani Prelati. Una quarta persona più indietro ci rappresenta Elpidio, che or ora disceso dalla nave, verso quella rivolta, apre le braccia, ed eleva il guardo a Dio per riferirgli grazie dell'esser venuti salvi su quelle sponde. Questo stesso, ma in lato opposto rivolto, opera un'altro personaggio formante parte di quella schiera, che volle far seguito a' SS. Vescovi. Quel vecchiarello infine di lunga tunica vestito, con berrettino in testa tirato fin sopra le orecchia, ed appoggiato a bastoncello, sul momento di scendere dal naviglio, è Rosio per lunga canizie venerando: quello, che avevano gli iniqui per ischernò colà sul lido d'Africa introdotto il primo nella nave. Gli altri Vescovi e socii della navigazione rimangono ancora sul legno, e tutti sul procinto di scendere alla loro volta.

Intanto questi dodici compagni Vescovi, diffondendosi da quell'ora istessa del loro arrivo per diversi punti della Campania, ne presero a governare partitamente le chiese. A Prisco, essendo il maggiore per autorità, per natali e per sapienza, toccava convenevolmente la Capuana Sede, come la più insigne, stabilita nella Città metropoli della Campania (1). Castrese si contentò di rimanere ove per divino consiglio erano approdati, e si fece il fondatore della Chiesa Volturinese, egli essendone il primo Vescovo (2).

(1) Questo stesso lasciava detto il Morelli nel suo libro de' *Sacri Tumuli* poco innanzi notato, dove facendo l'encomio di esso Africano Prisco, così si esprime:

*Qui Socios mira praestabas traditus Urbi
Es, ducenta Deo, quas in Regione caput.*

(2) Così almeno vogliono le antichissime tradizioni, e da ciò il nome di *Castrense* derivato al Santo, che avea fissato sua residenza nel *Castrum maris de Volturmo*. Nel Codice Longobardo citato innanzi comechè si legge *Tunc Pater Castrensis moenia Suessanae Urbis adiit*; è nondimeno ritenuto esser questo un errore da'soli menanti provenuto, da'quali poté facilmente venir scambiata la voce *Suessana* in *Suessana*. Sinesse a que' di formava tutto un sol territorio con quello di Volturmo, abbenchè essa situata sulla sponda opposta del fiume in riva al mare. I PP. Bollandisti, e con essi non pochi altri scrittori, attribuiscono esclusivamente a S. Castrese l'antica Sede di Volturmo. In *Volturmo Castrensis*—recasi eziandio in un antichissimo Martirologio conosciuto col titolo di S. Girolamo appresso i medesimi Chiariss. Agiografi. Ond'è, che il Martirologio Romano sotto il dì 11 febbrajo ascrive definitivamente a Capua esso Santo Vescovo: *Capuae S. Castrensis Episcopi*. E ciò, perchè la chiesa di Volturmo esseodo stata alolita e ad un tempo incorporata all'Arcidiocesi Capuana fin dal

Tammaro poi fu dato a Benevento (1), Adjutore alla Cava (2), Elpidio ad Atella (3), Viudonio ad Isernia (4), Secondino ad Eca-

1067; pareva giusto che solamente alla nostra Città dovesse rapportarsene la gloria.

Pertanto la fama della santità e de' prodigi operati da questo Santo fu tale, da procacciargli altissima venerazione in quasi tutta la chiesa occidentale; e ne fan fede i tanti Calendari o Martirologi di ogni tempo. Ebbe chiese ed altari massimamente nel territorio Capuano, esistendovi benanco per lo passato un villaggio detto di *S. Castrese* in Terra del Lago; ed è a lui medesima intitolata la Parrocchiale chiesa di Castel Volturno. Stando presso a morire, chiese di esser collocato innanzi tempo nel dischiuso sepolcro, dove tra lo stupore universale con pace dolcissima reddè lo spirito a Dio; e fu sepolto nella medesima sua chiesa cattedrale. Il Longobardo Radiperto, uno de' suoi cospicui successori, sulla metà del IX secolo riponeva quel Corpo *sub culmine Templi*, fino a che Re Guglielmo il Buono, rimasto a Capua il teschio con pochi altri frammenti, tutto il resto di que' sacri pegni trasferiva nella Cattedrale chiesa di Monreale in Sicilia; dove in apposito superbo altare se ne celebra tuttora solennissima festività.

(1) Pria che salisse al reggimento della chiesa Beneventana, narrasi che vivesse romito e solitario in vicinanza di quella stessa Città, venendogli confermato l'Episcopato da S. Leone. Morì il 16 Gennaio dopo gli anni 403, e, come vogliono le tradizioni, nel luogo detto *Vico di Pantano* sito al presente in Diocesi d'Aversa, nel qual luogo, parimente che in Gramo, se ne celebra solemne festa col titolo di principal patrono. Fu celebre per miracoli dopo morte. Ora il Corpo riposa nella sua medesima chiesa cattedrale, trasportatovi in tempi successivi nel giorno 13 ottobre. Non poche chiese in diversi villaggi della nostra Arcidiocesi si videro un tempo fregiate del suo nome; altre esistevan pur in Diocesi di Calvi e di Aversa; o vi rimane solo presentemente fra noi quell'uoce del Villaggio S. Tammaro, dove è pur venerato col titolo di Principal Patrono.

(2) Assai più numerose furono le chiese dedicate a questo Santo Vescovo. Ve n'erano in Diocesi di Sessa, di Caserta, di S. Agata de' Goti, in Pucciano di Nocera, in Alifo con annesso monastero de' Benedettini, in Napoli con simile monastero, S. Adjutore presso Montevergine, il Castello S. Adjutore nel Cilento, S. Adjutore in Trivento, S. Adjutore in Diocesi d'Isernia, oltre dell'attuale villaggio di Casolla di S. Adjutore in Diocesi d'Aversa, ed altre chiese pure ora volta esistenti in territorio Capuano. Il giorno 16 ottobre era quivi stabilito per la celebrazione tanto di S. Adjutore che di Eraclio, giusta il Calendario di S. Benedetto di Capua: sebbene in altri Calendari veggessero segnata la festa sotto il dì 28 Gennaio, e in altri a 16 o 18 dicembre.

(3) Eragli conferita questa Sede dal Santo papa Leone I., da cui, unitamente a' Vescovi tutti della Campania, riceveva lettere in ordine alla riforma del clero, ed alla eliminazione di quegli errori in special guisa promanati dalla dottrina de' Manichei. Affrontò nuovamente la rabbia de' Vaudali, allora che piombò que' barbari a devastare le nostre regioni nell'anno 433, non risparmiarono la stessa Atella, col ferro e con le fiamme sdeguandone al suolo gli edifici. La sola virtù di Elpidio in quel tremendo scompiglio videsi bastevole a nuovamente rac-

na (1), e così gli altri ad altre chiese proposti nella stessa Pro-

cogliere sotto l'autico cielo i superstiti sperperati abitanti, reintegrandone il civil consorzio, e unovi semi di fede negli animi disseminando. Terribile e potentissimo contro gli spiriti infernali, rinsel a vincerli in modo da fuggirsene quelli impariti al solo ascoltarne il nome. Onde infinito fu il numero degli ossessi da lui salvati; tanto che volle pure il Santo innalzato un tempio al Dio di gloria su quel luogo appunto, ove tali mirabili sconfitte più di frequente si erano avverate. In esso tempio eran poi raccolte le mortali spoglie del venerando Prelato; ma pria furonvi quelle depositate del suo nipote Elpicio, giovane levita di soli ventidue anni, che seco avea cresciuto il Santo dall'età bambina; come altresì vi ebbe innanzi seppellimento il corpo del presbitero Cione di esso Elpidio fratello. Forse costoro avean seguito il Santo Vescovo nel generale imbarco di quella turba dalla costa d'Africa.

Era poi tanta in Elpidio la virtù de' prodigi, che bastava a lui guardare solo un infermo per rendergli la guarigione. Stimasi d'aver tenuto circa un venti anni la sede episcopale. Con certezza era morto prima del 463, nel quale anno ol Romano Concilio tenuto sotto Papa S. Ilario si sottoscriveva un *Primus, Episcopus Atellanus*. Il giorno poi del suo transito è ritenuto essere il 24 Maggio, ed in questo dì n'è fatta la celebrazione dalle due diocesi di Salerno e d'Aversa. Negli altri luoghi, ove rinviensi istituita la festa nel 26 maggio, si è voluto aver riguardo al giorno della deposizione. Oggi ne riposa il Corpo nella Cattedrale di Salerno, trasportatovi al 17 ottobre in tempo della escursione de' Franchi, per più secoli scaturendo mauna da quelle sacre ossa. Specialmente venerato in quella chiesa, non lo fu meno nelle Diocesi di Napoli o d'Aversa: ma molto più nel Capuano suolo, dove antichissimo u'è il culto, e sempre più in vigore nel signorile villaggio di Casapulla, di cui il Santo è principal patrono.

(4) Il Ch. Arciprete Vinrento Piccoli nel suo articolo intorno alla chiesa vescovile d'Isernia inserito nel Tom. IV della *Enciclopedia dell'Ecclesiastico Napoli 1845* scrivo, che verso l'anno 443 reggeva quella Sede quello stesso Vindonio, che fu uno de' dodici vescovi espulsi dall'Africa per ordine del Vandalico Re Genserico, il quale esigliava tutti coloro, che non volevano sottoscrivere all'eresia di Ario; o che le spoglie venerande di questo Santo Prelato, unite a quelle di S. Benedetto vescovo della stessa Sede, riposano nella cattedrale, dove se ne celebrano le loro feste. Fuorì Capua, alla murata così detta, esisteva una chiesa sotto il titolo di S. Vindonio. Erano fra noi celebrata la festa nel dì 30 settembre, siccome dal Calendario di S. Benedetto. Nel Calendario antico della chiesa Napolitana prefisso al Rituale dell'Arciv. Giovanni degli Orsini, e pubblicato dal Mazzocchi *Dissert. de Sanctis Neapol. Recl. Episc. cultu, Monum. II.*, sotto il dì 26 maggio si ha: *Elpidii et Vindonii Epi C.*

(1) Questa Città or corrisponde a Troja situata in Puglia, ed allora posta su gli estremi confini della Campania. Di sotto a' ruderi dell'autica Ecano, e propriamente nel Cimitero di S. Marco Evangelista, verso gli anni 1018 ebbersi la sorte di rinvenire il sepolcro di questo Vescovo, sul cui marmoreo coverchio erano incise queste parole: *hic REQUIESCIT SANCTUS AC VENERABILIS SECUINUS EPISCOPUS QUI SANCTORUM FABRICAS RENOVAVIT: RAPIUS IN REQUIEM TERTIO IULII FEBRUARIJ*. Egli dunque morissi nel dì 11 febbrajo. Trasportatone il corpo

vincia della Campania (1), furono della medesima quali dodici novelli Apostoli riguardati, svelleudo essi i residui del gentilesimo, purificando il costume de' cristiani, e a nuovo grado di gloria restituendo la tanto allora combattuta Religione di Gesù Cristo.

Mori il nostro S. Prisco carico di anni e di virtù il dì 15 settembre alcuu anno dopo il 453, ed il suo Corpo or giace a Mira-

nella chiesa di S. Croce di quella stessa Diocesi, e dipoi nella cattedrale, vi rifulso per innumerevoli prodigi. Credesi, che questa traslazione succedesse in uno de' giorni di maggio; ond'è, che in parecchi antichi calendarj trovasene segnata variamente la festa sotto i giorni 27, 28, o 29 maggio. Altri calendarj il vengono riportando sotto il dì 8 e 9 dicembre. Furonvi chiese l'onore di questo Santo nelle Diocesi di Cajazzo, di Sessa e d'Acereza. Di quelle fra noi ricorderemo l'una di S. Seccondino in Bellona, o l'altra del villaggio S. Seccondino, oltre d'una terza distrutta nel casale di Savignano, e d'una quarta in territorio di Castel Volturno. Giovi infino notare, che un Seccondino vescovo di Giocondiana nell'Africa nell'anno 393 intervenne co' Massimianisti al Concilio Cabarsussitano, e poi nel 411 alla Collazione Cartaginese, secondo può rilevarsi dai Morcelli nell'*Africa Christiana* Vol. 1. pag. 192. Ancora d'un Seccondino Presbitero fa parola S. Agostino a Pancario *Epist.* 251. al. 263, mostrando prendere il Dottore le difese di lui contro le accuse degli eretici.

(1) La chiesa di Bosino pretende Marco per suo Vescovo, di cui conserva ancora memoria in parecchie statue ed iscrizioni, ivi celebrandosene la festa a' 4 di giugno. Appresso taluni calendarj notasi la sua festa sotto il 13 e 14 del detto mese, e nel calendario di S. Benedetto di Capua sotto il 18 ottobre. Prima del X secolo il corpo di S. Marco era già stato da Bovino tramutato in Benevento. Nel 1238 passò nel Santuario di Montevergine, e poi di bel nuovo restituitane una frazione a Beneventani. Vuolsi a lui intitolata l'antica chiesa di S. Marco fuori S. Maria nel luogo, dove ora sorge il monastero de' monaci Alcantarini, e l'altra che era appiè del monte S. Agata (oggi S. Nicola) al di là di S. Angelo in Formis.

S. Canione fu reputato Vescovo d'Acereza; ma neanche pare, comunque le sacre ossa di lui riposino in quella Città, trasportatevi da Atella nell'anno 790. Fu venerato in Capua nel dì 14 marzo; ma in parecchi calendarj n'è registrata la festività al 23 maggio. Ebbe chiese in Acerra ed in Calabria Ultra con monastero di Basiliani.

A S. Rosio vien attribuito l'episcopato di Sessa nel Martirologio della chiesa Africana appresso il Morcelli sotto il giorno 16 maggio: *S. Rosii in Diocesi Campaniae Suessana*, dove pure si ebbe una chiesa. Il suo corpo giace in S. Sofia di Benevento, ed eravi venerato nello stesso meotovato giorno del 16 maggio. Ancora in questo di ne recano menzione i Bollandisti e un Ms. calendario del Caracciolo; in Capua però venivano celebrata la festa al dì 11 ottobre, testimone il calendario di S. Benedetto.

Da questo medesimo calendario veniamo informati del dì festivo del Vescovo S. Augusto, che fu il 26 febbrajo. Un villaggio detto di S. Augusto con chiesa al medesimo Santo intitolata esisteva un tempo non lungi da S. Prisco.

Di Erasmo nell'altra memoria ci rimane fuorchè del giorno festivo 16 ottobre, e di una chiesa in Diocesi di Sessa.

bella in Diocesi di Avellino, prodigiosamente rinvenuto in un sito dell'antica Città di Quintodecimo nel dì 21 aprile 1139. Forse il trasferiva colà quello stesso Arechi Duca de' Longobardi, allorchè bramoso di togliere, come tolse, a quella Città il Corpo di S. Mercurio milite per recarlo in S. Sofia di Benevento, dovè cedere in cambio a quegli abitanti l'altro Corpo del S. Africano-Capuanò vescovo Prisco nell'anno 768. Su di che mi è stato forza distendere ben lunga sacra dissertazione, assoggettata pure all'esame del nostro Em. Card. Arcivescovo, ogni pruova tentando per via di fatti e monumenti antichi a fine di poter smentire talune invalide tradizioni, su delle quali tenendo fermo que' cittadini di Mirabella, da molti secoli a questa volta erano vissuti nella lusinga, che il santo appo essi conservato non il Capuanò Vescovo si fosse; ma sì il Prisco supposto Greco di nazione, ed indi Eremita, lasciatosi abitatore di quelle parti. Non ne par questo il luogo di ripetere le nostre fatte osservazioni, le quali facemmo ancora pervenire a quel collegio canonico in persona del ch. canonico D. Luigi Palma nel dì 30 settembre 1858.



6.º QUADRO. S. VITTORE VESCOVO E CONFESSORE. — De' finora eseguiti dipinti dal sommo Calabro Artista, che altri stimava con buon dritto belli per disegno, per l'espressione delle figure e pel concetto cristiano, si è questo l'ultimo; ma non però ad alcuno de' precedenti inferiore, vuoi per isquisita finezza d'arte o per proprio magistero di composizione. Viene in esso rappresentato il Capuanò Vescovo S. Vittore nel punto di studiare la riforma dell'antico Ciclo Pasquale.

È noto, come i cristiani della primitiva chiesa facessero uso di differenti Cicli per determinare il gioruo, nel quale dovevano celebrare la Pasqua: nè, come al presente, era il Ciclo una fissa rivoluzione di 532 anni; ma, vario e mutabile, diversa regola subiva a norma di quelle successive correzioni che vi erano apportate in diversi tempi. I SS. Vescovi Ippolito ed Anatolio, ed Eusebio di Cesarea, e Teofilo poi vescovo Alessandrino, e poi il successore nipote S. Cirillo, e Vittorio Aquitano infine, l'un dopo l'altro, fecero grandi pruove per regolare la festa della Pasqua, e nuovi Canonici Pasquali compilarono; ma nessuno che avesse colto il segno della giusta computazione. Dionisio l'Esiguo nell'anno 526 pubblicava il suo nuovo Ciclo, e gli scrittori affermaro, che fosse a lui dovuta la correzione dell'ultimo Pasquale periodo dell'Aquitano, ordinando in modo il suo da farlo incominciare un anno avanti l'Era volgare.

Se questo è vero, è però innegabile che il nostro vescovo S. Vittore altrettanto avea fatto nell'anno 550, e quel che forse a Dionisio mancava veniva in tutto supplito dal medesimo santo Vescovo con un libro, che componeva all'uopo contro di Vittorio, mostrandone a parte a parte gli errori. Il Beda venerabile, nato cento ventitrè anni dopo la morte del Capuano Vittore, avea avuto nelle mani cotesto libro, a noi sventuratamente non pervenuto; e non al piccolo Dionisio dà la lode della emendazione fatta al Cielo Vittoriano, ma questo vanto lo riconosce sibbene nel vescovo di Capua S. Vittore, che egli nomina co' titoli di *Dottissimo* e di *Santissimo*; dicendo benanco che *a prudentibus, et catholicis Ecclesiae Doctoribus aestimatus sit suus magister*, cioè di Vittorio, del quale risolutamente condanna l'introdotta sistema, abbenchè approvato e persino prescritto dal quarto Concilio d'Orleans tenuto nell'anno 541 (1). Il che da esso medesimo Venerabil Beda vieneci riferito nel suo libro *De temporum ratione* Cap. 48 e 49, in parlando delle Epatte Lunari (2). La stessa cosa è rifermata da buon nu-

(1) Con errore avea preteso il Bizio di fissare tal Concilio sotto l'anno 543, nel cui Canone 1. così si legge: *Placuit itaque, Deo propitio, ut sanctum Pascha, secundum intercalum Victorii* (il MS. illud. legge *Victuri*), *ab omnibus sacerdotibus uno tempore celebretur. Quae festivitas annis singulis ab Episcopo Epiphaniarum die in Ecclesia denuncietur. De qua Solemnitate quoties aliquid dubitatur, inquisita vel agnita per Metropolitanos, a Sede Apostolica sacra constitutio teneatur.*

(2) Ed eccone le parole: *Verum, ne nos amatores Victorii temere illam aggressos esse laerent, legant librum doctissimi viri, Victoris videlicet Capuani Episcopi, de Pascha, quod quindecimo Kal. Majas putabatur celebrari debere, Indictione autem decimatercia, novies Proconsule Basilio* (l'anno 9. dopo il Consolato di Fl. Basilio Giuniore corrisponde appnntino al 550); *et quanti a prudentibus, et catholicis Ecclesiae Doctoribus aestimatus sit suus magister, invenient; ejus principium Libri est: CUM PASCHALIS VENERANDA SOLEMNITAS QUAM DIE POTISSIMUM PROFERIBET PER ANNI PRAESENTIS (an. 550) INDUCTIONEM TERTIAM DECIMAM A NOBIS SOLICITE QUAEEREBATUR, ET, JUXTA PATRUM VENERABILUM CONSTITUTA, OCTAVO KALENDARUM MAJARUM* (così, come nel presente anno 1859 ci è avvenuta la Pasqua addì 24 aprile) *DECERNENS RESURRECTIONEM DOMINI PROCUZ DUBIO CELEBRANDAM; ALIQUIBUS MINIME RATIONABILES FISA EST NOSTRA RESPONSIO, EO QUOD VICTORIUS QUIDAM IN CIRCULO PASCHALI, QUEM EDIDIT, ALITER DIEM DOMINICAE RESURRECTIONIS ADPAXERIT, LICET ET HUNC DESIGNAVERIT QUEM NOS CELEBRANDUM PARITER PROFITEMUR. Et in processu Operis: SED NUNC, INQAM, ORDO EXPETIT, UT CYCLOREM, QUOS VICTORIUS EDIDIT, PARSUACIAM EVIDENTER ERRORES, DUM NESCIIT LEGITIMUM DIEM DEFINIRE PASCHALEM; UT, CUM IN PRAETERITIS OSTENSUS NOC NOBIS FUERIT RELIQUISE, IN PRAESENTIBUS, AC FUTURIS ET AUTHORITYATE CASEAT, ET OCCASIONEM PRAPAR PRESUMPTIONIS AMITTAT.*

mero d'autorevoli scrittori (1). Nè esso stesso il nostro Vittore ha giammai fatto menzione del Cielo Dionisiano nel sopra citato suo libro, siccome dal Beda medesimo con tutta chiarezza si desume.

Messo così in chiaro questo letterario fatto, porgiamo ora uno sguardo alla tela.

Ecco Vittore, maestosamente seduto innanzi a larga tavola da studio. Ha sembianze nobilissime, viso aperto e franco, occhi vivaci e penetranti, augusto e spazioso il fronte — tutte cose atte a chiarire la finissima intelligenza di lui. Veste larga e lunga tunica da camera; a guisa di camauro cuopregli nobilmente la testa un berretto tirato per sopra gli orecchi e dietro il collo; appoggia una mano sul braccinolo della sedia su cui giace, e il destro braccio porta lungamente proteso e fermato sulla stessa tavola, che gli è d'avanti. Con le dita poi di questa mano trattiene e fa coverchio ad un papiro svolto sul medesimo tavolino, nel qual papiro appunto veggonsi delineati più cerchi e cifre numeriche allusivamente alla dottrina del Pasquale Cielo, su cui egli mostra lungamente di meditare: ed, attraverso d'una finestra della sua stanza, quasi cerca di scrutare negli astri le grandi ragioni del suo novello sistema, tenendo assorto il guardo e la intelligenza verso il disco della luna, che col tramonto del sole si è già levata a mezzo del cielo. E questo, perchè da' due cicli solare e lunare, moltiplicati l'uno per l'altro, ne risulta il terzo chiamato Cielo Pasquale. Taluni strumenti simbolici dell'astronomica scienza, come il celeste globo, il traguardo, la sesta e simili, osservansi quà e colà dispersi sur un forziere, o piccolo scrignetto, che è indietro al santo, e sovra la stessa tavola da studio: nella quale si osserva pure altro svolto papiro cadente in giù tutto riempito di caratteri; dippiù un calamajo con penne, una clepsidra per la misura del tempo, e quegli oggetti, de' quali non è mai senza il tavolino di cristiano scrittore, dico il Crocifisso e il teschio della morte; perchè ogni lume di dottrina, che è da lassù, voglia nell'uomo accendere il pensier di Dio, e dell'umano intelletto fiaccato rimanga l'orgoglio, ove di se presuma, a vista di quel nulla inevitabile, in che verrà tra poco a risolversi il suo debil frale.

Nella parte poi inferiore del quadro v'ha da osservare un cesto ben colmo di arrotolati papiri, de' quali deve ad ogni breve ora

(1) Fra quelli, i quali a distesa discorsero del Pasquale Cielo, e che vennero di gran lunga svolgendo i punti più essenziali della quistione, non vorrà essere taciuto il Bianchino, autore dell'opera intitolata *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae comprobatae monumentis etc.* Roma 1752 in folio, nel cui Tom. 1.^o Par. 1.^a Cap. XI. avvi trattato il titolo *Paschalis Computi ab Ecclesia in festis usurpati brevis Historia.*

servirsi l'instancabile Prelato scrittore per la compilazione delle sue cose. Quivi d'appresso in piedi della tavola un mucchio di più libri sparsi alla rinfusa sul suolo mostrano le tante diverse opere, oltre al libro sul *Pasquale Ciclo*, delle quali fu autore il santo. Sul dorso di uno avvi scritto: *CONCORDANTIA EVANGELIORUM* ed accenna a quell'opera detta pure *Diapente*, ovvero *Catena et Harmonia quatuor Evangeliorum*, scritta nel testo greco da Ammonio Alessandrino, scrittore dell'anno 228 di G. C., e dal nostro Vittore voltata non solo nel latino sermone; ma illustrata bensì e supplita, a grande utilità de' sacri studi, con gli annessi Canonii Eusebiani. Avvi sul dorso d'un secondo: *SCHOLIA SUPER GENESIM*, ed annunzia quel volume di commenti e copiose illustrazioni fatte dal santo sopra il libro della Genesi, che è stato negli ultimi anni rinvenuto in Francia in taluni codici antichissimi, e pubblicato da PP. Maurini nel nuovo *Spicilegium Solesmense, complectens Sanctorum Patrum, Auctorumque Ecclesiasticorum anecdota-hactenus opera etc. Tom. 1. Par. 2. Parisiis 1852*. E sul tergo d'un terzo volume si legge: *LIBER RESPONSIONUM S. POLICARPI*, che è il vescovo di Smirne, discepolo di S. Giovanni Evangelista, autore appunto di esso libro. Ne fece S. Vittore la versione dal testo greco, e di tutta l'opera appena cinque frammenti ci sopravanzano, scoperti la prima volta nel XVI secolo eziandio in antichissimi codici della Francia, e propriamente rinvenuti in Verdun dal Faverdenzio, dal quale vennero pure inseriti nelle sue annotazioni a' libri di S. Ireneo pubblicati in Parigi nel 1573. Altri lavori di S. Vittore andarono miserevolmente perduti.

Egli era nativo della stessa Capua. Fu consacrato Vescovo al 23 febbrajo 541, e si moriva a' 2 aprile 554 (1). Il suo corpo tra-

(1) Ne abbiamo un'irrefragabile documento nella stessa epigrafe sepolcrale del Santo conservata sino a' dì presenti in Capua, e riferita dal Monaco in questa forma:

VICTOR EPISC. SEDIT ANN. XIII. DIES XXXVIII. DEPOSITUS SUB DIE III. NON. APRIL. ANN. XIII. P. S. BASILI V. S. INDICTIONE SECUNDA.

Se è dunque certo, che avveniva la morte di S. Vittore a 2 aprile: come poi nel Martirologio Romano trovasi fatta commemorazione del Santo addì 17 ottobre? *Levisima dubitatio* (egli stesso ci viene a dire il lodato scrittore), *quia in Martyrologio hujusmodi diversitates passim occurrunt, neque temere: in instituendis enim Sanctorum festis, praeter obitum et depositionem, considerari solent inventio, reconditio, memoria alicujus vel suscepti tormenti, vel patrati miraculi; item conversio, ordinatio, canonisatio, Baron. Tom. IX. ann. 804. num. XI., et id genus alia. Quare desse non potuit aliqua justa ratio, ut S. Victoris festum institueretur die 17 octobris, licet depositus esset aprilis die secundo.*

Lo stesso deve quindi pensarsi sulla varietà de' dì festivi di altri parecchi

sferito in Benevento dal duca Arechi nel 768, passava in tempi successivi ad arricchire il santuario di Montevergine, dove malamente trovasi venerato il santo sotto il distintivo di Vescovo Martire Capuano: errore, che andrà fra poco ad essere corretto appresso que' degni monaci. Se ne scopersero su quel tempio le sacre ossa fin dal 27 luglio 1480, ritrovate al di sotto del maggiore altare.

Quello infine avvenne di memorabile, stando ancora sul seggio episcopale Vittore (verso l'autunno del 553) di venir tutto sconfitto e massacrato sotto i suoi occhi l'immenso esercito, che dal feroce Butilino guidato, erasi cacciato nelle nostre terre all'estermínio e alla rapina di tutte cose. Narsete venuto di Roma col fiore di soldatesche italiane, ed accompagnato dalle benedizioni di Papa Pelagio 1°, al ponte di Casilino sul Volturno fé tale una rotta della nemica oste, che tutte rosseggiarono le acque del sangue degli estinti. Agazia, che ne descrisse il ferale attacco nel Lib. II de *Bello Gothico*, lasciò pur detto che in memoria di sì illustre trionfo sulle stesse sponde del fiume veniva elevata questa epigrafe che segue:

AQUAS CASILINI FLUMINIS MORTUIS GRAVATAS
 SUSCEPIT TYRRHENI MARIS LITTUS
 QUANDO FRANGORUM GENTEM OCCIDIT AUSONIUS ENSIS
 UBI MISERO HAEC GESSIT MOREM BUTILINO
 FELIX ETIAM ISTE FLUCTUS ET ERIT
 BARBARICO PRO TROPHAEO DIUTINE ERUCTANS SANGUINEM



7.º QUADRO. S. RUFINO VESCOVO E CONFESSORE. — Allora quando per la prima volta, sul finire dell'anno 1854, sorgeva in mente all'Em. Card. Arcivescovo il magnanimo pensiero di voler decorato il suo duomo delle immagini e sacri fatti de' SS. Capuani Vescovi, contro pregio qualunque, che in me non trovo, nè riconosco, da essa prelodata Eminenza degnato mi vidi dell'onore a presentare delle scritte dichiarazioni sul proposito, per quindi ri-

Santi Capuani. Così a dire del Vescovo martire S. Rufo, il cui marmo sepolcrale ne segna la morte addì 12 agosto, come innanzi notammo, e nel Martirologio Romano sta fatta commemorazione del Santo a' 27 dello stesso mese. Presso lo stesso Martirologio son riportati i dodici SS. Vescovi Africani sotto il 1.º settembre, mentrèchè il loro arrivo nella Campania fu a' 10 maggio, e la morte di ciascun di loro avvenne in que' dati diversi giorni, che già poc' anzi si son fatti pure notare. E così via sempre discorrendo degli altri.

solvere la scelta de' subbietti da meglio addirsi a ciascuno di quei santi Eroi, con quanto altro alla bisogna spettasse. A malgrado della impresa, se non ardua, faticosa al certo, vincendo la mia temenza, così alla sprovvista, poi che non era ancora adusato a materie siffatte, mi fu forza offrire il desiato lavoro. Sicchè in ordine al Vescovo S. Rufino, di cui tanto annebbiate ci son finoggi rimaste le istoriche notizie, altra cosa non aveva io saputo suggerire in fuori di quello, che dal vecchio e nuovo Breviario eraci stato tramandato rispetto al miracolo della guarigione del morente fanciullo ottenuta sovra la tomba del Santo: il che riguardava più tosto S. Decoroso, per la cui mercè, come vedemmo, tuttochè per la intercessione di S. Rufino, quello stesso prodigio operato veniva. Fu perciò, che era solamente commesso all'artista di ritrarre il Santo nell'attitudine da mostrare in lui un Taumaturgo, il quale, stando sul portico della chiesa, opera de' miracoli a' fedeli che lo aspettavano, essendo a lui presenti un cieco, uno storpio ed altri astanti. Nè più di tanto vedrassi esposto nel dipinto di già per essere compiuto.

Ora però, a forza di operose ricerche e di più mature considerazioni, con mia fortuna posso per la prima fiata annunziare il novello ritrovato delle cose spettanti a tale insigne Capuano Pastore. Io ritengo, egli essere il nostro S. Rufino Siro di nazione, non mica diverso dal presbitero di Palestina, quello stesso che trasferitosi in Roma sotto Papa S. Anastasio 1°, avea negato da principio la *traduzione* del peccato di origine. Lodato per arguzia di mente dal Mercatore, diè pur mostra Rufino d'aver serbato animo sommosso inverso l'apostolica sede; cotachè, per non incorrere nel malcontento del pontefice sommo, trasse il vagabondo Pelagio a farsi in suo cambio il banditore di quelle dottrine, che di nascoso avea insegnate in Roma. Lo Scozzese Celestino, prete di nobil legnaggio, ed uomo di acerrimo ingegno, com'è detto da S. Agostino, dagli insegnamenti di cui eran sorti a danno della chiesa i così detti Celestiani, avea pur stretti legami d'amicizia col Siriaco prete Rufino. Ma il tempo della costui abberazione non si ebbe lunga durata; perocchè, affibbiatosi non guari dopo al santo prete Pammachio, *doctrina et sanctitate conspicuus*, siccome va mentovato dal Martirologio Romano addì 30 agosto, e molto più confortato dal consorzio di S. Girolamo a que' di residente in Roma, nuove purgate acque di più salutare sapienza da questa fonte attinse, e riguardò con orrore i suoi trascorsi vaneggiamenti; dandosi a scrivere da quell'ora più Libri sulla Fede (1). Ond'è, che

(1) Un solo di questi libri scritto nel testo greco, e voltato in latino da scrittore anonimo, ci rimane appresso il Sirmondo, da cui veniva per la prima volta

tutto affidossi in lui da quindi innanzi quel gran Dottore, da cui andò più volte spedito Rufino a diverse parti per importanti legazioni. Reputo poi fatto Vescovo di Capua esso prete Rufino verso gli anni 410, consacrato dal Santo Pontefice Innocenzo 1°, terminando infine di vivere al 25 agosto intorno all'anno 423 (1).

Per tutte le quali cose, non sarebbe neanche spettato al dipinto del Santo il 7.º ovvero il 14.º posto nell'ordine cronologico, onde sin dal principio vennero alternativamente distribuiti i sedici SS. Vescovi sull'una e l'altra ala delle pareti. Questo stesso dovrà dirsi del vescovo martire S. Agostino, come quello finora collocato dagli scrittori nella serie de' Capuani Vescovi immediatamente dopo S. Rufo: che non è. E non altrimenti accade per riguardo alla situazione de' SS. VV. Quarto e Quinto, stimati con pari sbaglio d'essersi l'uno all'altro succeduti dopo il vescovo S. Agostino. Noi seguendo precipuamente il catalogo Ughelliano, credemmo bene affidarci in quello, come il meno imperfetto degli altri; ma le ricerche per noi stessi al presente adoperate provano abbastanza come altresì quel catalogo senta lungamente il bisogno di essere in molta parte supplito ed ammendato.

Nel tempo stesso, che era cessato di vivere S. Rufino, ne venne rinchiuso il corpo in apposito monumento, e collocato nel cimitero detto di *S. Rufo* dappresso alla famosa Basilica Costantiniana, dove occulto si stette fino all'anno 688, che venne scoperto da' Longobardi bramosi di ritrovarlo. È indescrivibile la pompa che fu allora spiegata nel trasferirne quel sacro deposito alla Basilica Germaniana. Quanti erano sacerdoti e fedeli non solo, ma

pubblicato nel 1650, e poi nuovamente inserito nel Tom. 1. della generale collezione delle sue opere fatta in Parigi nel 1696. Questo libro di S. Rufino contiene LXI Capi, la fine de' quali si legge: *Explicit Rufini Presbyteri, Provinciae Palaestinae, Liber de Fide, translatus de Greco in latinum sermonem*. Contro gravissime testimonianze, lo stesso P. Sirmondo portò parere, non doversi tal lavoro attribuire al prete Rufino di Palestina; ma esporremo a suo luogo le ragioni in contrario.

(1) Alle nostre opinioni sul conto di S. Rufino non potendo certamente pretendere che abbia chicchessia a sottoscrivere nel presente senza il valido sostegno delle prove, riserviamo altrove di riferirle, dovendo essere svolte con lavoro a parte, atteso la lunga estensione dello materie. Noi frattanto, con tutto il rispetto con che saremo ad accogliere le osservazioni de' dotti, tenendoci in una prudente riserva, lieti attenderemo che altro più felice ingegno della nostra patria, colla diligenza o collo studio di monumenti nuovi, vorrà opporci, quando che sia, ancor quella luce maggiore, che lodarno sinora vi è stata considerata; mai sempre noi protestandoci con Cicerone: *Defendat quod quisque sentit; sunt enim judicia libera. Nos quid maxime sit probabile requisivimus. Lib. IV. Qu. Tusc. Cap. IV.*

eziandio i vescovi residenti nelle diverse chiese della Campania vennero invitati a quella solennissima cerimonia. Credesi, che il vescovo Landolfo nell'anno 856 trasferisse di nuovo quel sacro corpo, unitamente agli altri, nella presente cattedrale, e che tuttora vi rimanesse; taluni monumenti dichiarandolo situato sull'ingresso della Cappella del Tesoro, e tal'altro in piedi del sacello ora di fresco costruito in onore della SS.^a Vergine Immacolata.

Da' Longobardi stessi, che tanta venerazione si ebbero verso il S. Vescovo Rufino, debbesi ritenere fondato così gran numero di chiese ne' diversi punti del regno. Due chiese grangie del Capitolo capuano, una presso il villaggio di S. Donato in territorio di Marciarianese, e l'altra in Rocca di Mondragone, che è tuttora esistente, trovansi ricordare da tempi antichissimi sotto il titolo di S. Rufino. Altra era in Casolla diocesi di Caserta, altra in Venafro, una quinta in Campo di Rocca nella chiesa di Valva con annesso monastero de' Benedettini, ed una sesta detta di S. Rufino in Rota in Apruzzo con simile attiguo monastero. Onde pure, verso la metà del IX secolo, il Longobardo Radipert Vescovo Volturnese, in vista di quell'omaggio che gli stessi suoi antenati avevano prestato a S. Rufino, facevagli costruire nella sua chiesa Cattedrale superbo altare, che rivestì d'argento con la più fina eleganza, testimone il marmo sepolcrale di questo Vescovo, nel quale vien benanco distinto S. Rufino col titolo di *Esimio*:

PERSPICUO ARGENTI NAM SACRUM ALTARE METALLO
RUPINI EXIMI STRUXIT IN OMNE DECUS.

Conforme a questo encomio leggesi pure nel vigente Breviario Capuano: *Rufinus Episcopus, vir eximiae sanctitatis*. Ed ancor dall'Ughelli è detto il Santo *magnae sanctitatis Vir*.



8.° QUADRO. S. PAOLINO VESCOVO E CONFESSORE. — Per subbietto di questo Santo si è traseelta la distribuzione delle elemosine, ch'ei fa con proprie mani agli indigenti, in ciò assistito da un Diacono; essendo questa la virtù, per la quale vie maggiormente rifiuse il Santo in tempo della sua carriera episcopale: e questa virtù avea seco portata sin dalle fasce. Di fatti, fanciullo ancora, tenne fermo costume di porre in serbo quel danaro venutogli di volta in volta da' suoi ricchi genitori, e come alcuno dei suoi piccoli compagni di scuola, che affatto privo si stava de' mezzi

di fortuna, sopra altri attento e studioso trovava, in bene di quello con animo lieto versava le raccolte monete; con ciò ajutandolo a fornirsi del bisognevole. Venuto su negli anni, fece ancora di meglio il giovane Paolino, linanco a spogliarsi in tutto del patrimonio opimo, che ereditato aveva, e quello a' poveri distribuendo, dato un addio alla natale terra della Brettagna, quasi nudo, prendendo a compagna la croce del Signore, e da pochi discepoli seguito, s'avviò, pellegrino oscuro, a visitare i luoghi di Terra Santa. Allora fu, che in attraversare la nostra Capua, e fatta qui vi palese la santità non meno, che il profondo sapere di così gran servo di Dio; a voto unanime, poichè vacante la Sede per morte di Radelberto, acclamato veniva successore in essa cattedra capuana: ed, abbenchè riluttante, trasportato in Roma l'eletto Paolino, era colà consacrato Pastore dal Quarto Papa Gregorio, addì 12 luglio 835.

Una colluvie però di guai rovesciò da quell'ora sul capo al Prelato novello. Orde di Saraceni, che coprivano di fiamme la sua Città episcopale, un clero dissipato e scisso, e da cui ebbe a subire per un triennio crudele persecuzione, una fame che orribilmente facevasi in mezzo al popolo sentire, erano grande sperpero al cuore del benigno Pastore, che tutto avea se stesso sacrificato, tutto dato avea fino all'ultimo obolo, onde spargere il sollievo in mezzo a tante miserie del suo gregge. Solo una mula, per adagiarvi le stanche membra ne' lunghi cammini, su della quale recava pure il fardello delle cose da spendere agli afflitti, era al buon Pastore rimasta; e questa ancora veniva un giorno ceduta a misera vedova, che erasi in sulla via tra lunghi gemiti e singhiozzi presentata al Santo con più languenti figliuoli.

Culture della castimonia in modo speciale, illibata seco la tenne per tutto il periodo della sua vita. E ricco a dovizia di altre belle cristiane virtù, dopo otto anni e tre mesi di episcopato, finiva di vivere S. Paolino in Sicopoli sopra il monte Triflisco nel dì 10 ottobre 843. Fu egli l'ultimo de' Vescovi dell'antica Capua fino all'anno 841, e da questo all'843 fu il primo Vescovo di Sicopoli. Il suo corpo or giace nella presente Cattedrale, ed avremo a parlarne.



9.^o QUADRO. S. BERNARDO VESCOVO DI CARINOLA. — Si vedrà ginocchioni questo Santo appiè di un'ara nella umiliata attitudine di starsi tutto compreso dal pensiero della penitenza, con aspro flagello alla mano, avente il volto e gli sguardi in tale celeste ra-

pimento, quasi che volesse or ora dal frate umano il suo spirito distaccarsi. In effigie di questa fatta avremo bene a rilevare quanto tenesse a vile Bernardo le cose della terra, e come nessuna fosse per lui l'attrattiva della vita, reputando questa vero esiglio e pellegrinaggio, e riguardando il corpo come vera prigionia, da cui cercava tosto disciogliersi per unirsi a Dio. *Cornem cum vitiis et concupiscentiis crucifigens, supernis desideriis inflammatus, praesentem vitam reputabat exitum, et corpus suum habens pro carcere, vehementius affectabat ab ista sublevari peregrinatione* — così negli Atti della vita del Santo in un MS. antichissimo tuttora conservato nella chiesa Carinolese.

Ebbe Bernardo i suoi natali in Capua dalla nobil gente de'Raimondi, siccome è fama (1); nell'anno 1040. Ancora in età giovanile, col venire in Capua i Normanni Principi nel 1058, era accolto da costoro nel principesco palagio, e vi rimaneva esemplare di pietà e di costume. Nel seguente anno 1059 senza dubbio trovavasi in grado di chierico Palatino, comprovandolo un diploma del Principe Riccardo 1°, scritto al 23 agosto del detto anno, a cui, fra altri pochi, sottoscrive egli così: *Ego Bernardus Clericus, qui interfui, hoc firmo*. Il Principe Riccardo 2° detto il Calvo, che nel settembre del 1080 era stato elevato a collega nel principato di Capua dal suo padre Giordano, edificato dalle virtù, e massime dal dono della castità del prete Bernardo, per suo special Consigliere e Cappellano il traseglierà, tutti a lui affidando i segreti dello stato, non capuce a far cosa, se pria l'opera di colui nol sospingesse. Finchè nel 1087 trovandosi a riassumere nel nostro duomo le insegne del pontificato Desiderio Abbate di Montecasino (2), fu per mano di questo Pontefice S. Vittore III° che vi-

(1) Non è ciò solamente attestato dalle tradizioni Carinolesi, ma è confermato bensì dal comune consenso di quella chiesa e patrl scrittori, tra quali il Meana, ultimo a descrivere le sacre e civili cose di Carinola con opera pubblicata nel 1848. Raramente però rinviensi nelle antiche pergamene questa famiglia de'Raimondi, comunque tuttora esista l'identico cognome nel territorio Capuano:

(2) Dopo avere con grande fermezza recusato Desiderio la dignità pontificia che con molte istanze gli era stata offerta in Roma, assicuratosi infine della fedeltà de' Principi Normanni, ripigliò la tiara in un Concilio celebrato nel Capuano duomo ne' giorni sabbato e domenica delle Palme, 20 e 21 marzo 1087. Ma già ne erano cominciati i preparativi dalla metà di Quaresima. Lo stesso Desiderio, che dal defunto S. Gregorio VII era stato costituito Vicario Apostolico in tutta la Campania, ne' Bruzi e Puglia, mandò lettere encicliche ad oggetto di congregare un pieno Concilio per la vera e decisiva elezione del Papa. Non mai si vide nelle nostre regioni un Sinodo celebrato con simil fasto, e concorso di personaggi eminenti. E tanto onore spettava alla ostra chiesa catte.

desi consacrato vescovo di Foroclaudio nel dì 21 Marzo, correndo la Domenica delle Palme. Papa Pasquale II^o nell'anno 1100, poichè derelitta e quasi estinta la Città di Foroclaudio, concedevagli di trasferir la sede nella vicina Cariuola, dove eresse un bel tempio sotto il nuovo titolo della SS. Vergine e di S. Giovanni Battista: ed acciò l'edilizio non mancasse di certo splendore pur troppo necessario al tempio di Dio, fu visto egli stesso gir vagando il Santo, sur un docile asinello seduto, farsi ovunque il raccogliitore delle pie limosine de' fedeli.

Al vescovo Bernardo avean pure serbato i cieli lo scovimento del Corpo di S. Marco o Martino, tanto celebre Solitario vissuto e sepolto sul monte Massico, (1) o *Mondragone*, le cui preclare

drate. V'interveniva il fiore della nobiltà Romana, non escluso lo stesso Console de' Romani Cencio, una a tutt'i Vescovi e Cardinali di santa Chiesa. Van ricordati i nomi d'un Ottone Card. Vescovo d'Ostia poi Papa Urbano II., d'un Rainerio Card. poi Papa Pasquale II., d'un Gregorio Card. Vescovo di Sabina, d'un Giovanni Card. Vesc. di Frascati, d'un altro Giovanni Card. Vesc. di Porto, d'un B. Pietro Igneo Card. Vesc. d'Albano, d'un Ugone Card. Arciv. di Londra, d'un Riccardo Card. Abate di Marsiglia, d'un altro Card. Graziano, poi d'un S. Brusone Solerio Vescovo di Segni e Bibliotecario della Romana Chiesa, d'un N. Arciv. di Dax in Francia, d'un altro Francese e monaco Benedettino Witmondo, uno de' più dotti uomini del suo tempo, e di altri moltissimi Prelati, de' quali sarebbe lungo tessere il catalogo. A tutti questi univansi il Capuano Principe Giordano col suo fratello Gionata e loro seguito, il Dura Raggiere accompagnato da quasi tutti gli ottimati del suo stato, e dall'Ex-Principe Salernitano Gisolfo. In quella stessa domenica delle Palme, che ebbe luogo la consecrazione del Vescovo S. Bernardo, eseguivasi pur l'altra di Alfano ad Arcivescovo di Salerno, e la terza fatta per mano dello stesso Papa in persona d'un Orso Pappicio dato per primo Vescovo di Toro ossia di Ravello. In uno dei seguenti giorni della settimana santa partissi da Capua il Pontefice novello, movendo alla sua Badia di Montecasino, accompagnato dal Capuano Principe e sue milizie, e dalle stesse preceduto fu condotto in Roma.

(1) Visse questo Santo in tempo che era Capuano Vescovo S. Germano sulla prima metà del secolo VI. Morì al 24 ottobre, ed ebbe sepoltura in quella stessa spelunca, dentro la quale era per tanti anni vissuto col piè legato ad una catena, per impedire a se stesso di poter uscire d'un passo da quella buja caverna. Nell'anno 770 il Duca de' Longobardi Arechi invano avea tentato estrarre di là quel sacro corpo, abbenchè vi si recasse, asperso il capo di cenere e piedi nudi, sì egli, che la consorte Adelberga, preceduti dal clero e popolo Beneventano fra salmi e preci di penitenza. Imperochè quando essi appunto si accingevano di por mano all'opera del dissotterramento, il monte agitossi da' fondamenti in guisa, da girsene tosto tremebonde e confuse le pie turbe. Per simile tentativo avea lo stesso sperimentato il Capuano Principe Pandolfo negli anni 1037. Finchè nel 1094 furono pacificamente tratte fuori le venerande ossa dal S. Vescovo Bernardo, e trasportate una alla penitente catena nella sua chiesa cattedrale di Foroclaudio, e poi nell'altra di Cariuola,

opere lasciò scritte ne' suoi Dialoghi, Lib. III. Cap. XVI. S. Gregorio Magno.

Ricco infine di meriti e di santità, di cui fecero pure testimonianza infiniti miracoli, presso agli anni settanta di sua vita, e ventitrè del suo episcopato, ascese alla beata visione di Dio il venerdì del 12 marzo 1109, lasciando a' suoi successori nella cattedra Calenense, di cui fu primo Vescovo, una norma infallibile di pietà, ed un modello di cristiano eroismo nel sacro e delicato governo delle anime del Signore ad esso affidate. Le adorate sue spoglie mortali andaron riposte in quella stessa urna di marmo, che ricca di fregi e di sculture il Conte Gionata e sua consorte, viventi ancora, aveano per se medesimi preparata dopo morte; e tuttora ivi giacciono in quell'insigne tempio, dove glorioso fu in ogni tempo il di lui sepolcro. Gli attratti, i mutoli, i leprosi, gli ossessi, i ciechi, e tutta sorta di languenti, da lontane e vicine terre venuti, han sempre confessato e benedetto il potere del nostro santo Taumaturgo. — Il Martirologio Romano, sia per rispetto della Patria, che per il culto antichissimo ivi stesso prestato a S. Bernardo, lo disse esclusivamente di Capua: *Capuae S. Bernardi Episcopi et Confessoris*.



10.^o QUADRO. S. RUFO DIACONO E MARTIRE. — Sarà questo l'ultimo de' dipinti da essere eseguiti dal sempre grande e magistrale pennello del Morani, e di questo quadro ci promettiamo benanco sorprendente l'effetto. In esso si vedrà additato il santo, giovane di circa ventisette anni, quanti allora ne contava, assai leggiadro della persona, qual'egli era (1), sul momento di ricevere il martirio per mano di due carnefici, i quali a destra ed a sua manca collocati, son sempre da capo a scagliargli addosso furenti colpi di piombate, fino a rimanerlo esangue sul suolo: intanto che egli il giovane Eroe genuflesso a terra, con gli occhi e le mani solle-

dove oggi riposano nella Cappella che è sacra allo stesso S. Bernardo inventore delle medesime. Fu sempre da tempi antichissimi venerato in Capua col gran Santo Eremita, essendovi pure una chiesa sotto il suo titolo di giurisdizione dell'Arevescovo Capuano in Rocca di Mondragone; e tuttavia ne esistono delle Reliquie nella chiesa Parrocchiale de'SS. Rufo e Carponio dentro Capua.

(1) *Annorum circiter viginti septem, ac pulcher aspectu* — sta di lui riportato negli atti di essi due SS. MM. del MS. Codice Belforziario, ed in quello della Biblioteca Cassinese appresso i PP. Bottandisti.

vate al cielo, presenta sparso su tutto il volto un sorriso di celeste allegrezza, con cui animoso e forte stette incontro alla dura carneficina.

Era egli nato da assai nobil prosapia nella stessa Capua (1), e fioriva in tempo che maggiormente incrudeliva la persecuzione di Diocleziano. A ripararsi dalle insidie de' pagani, fuggiva occulto in profonde grotte alcune miglia lontane dalla Città. Un Carponio (2), insigne medico Romano, che nel palazzo versava tra' più familiari del Cesare Costantino, di là fuggito per lo stesso motivo si aggiugnueva compagno a Rufo nelle medesime grotte; fintantochè scoperti ed accusati a Caselliano Proconsole della Campania, erano fatti insieme arrestare, e chiusi dalle belle prime in oscuro carcere. Poi di là rimessi in Roma all' Imperatore, ed ostinati a non piegarsi giammai agli Dei, nel pubblico Anfiteatro ebbero la vergogna di essere aspramente battuti e tormentati. Di Roma giungevano nuovamente in Capua, subendo il giudizio in *templo Ca-*

(1) Della nobiltà ed antichità della gente Rufo in Capua formano piena testimonianza le moltissime epigrafi de' tempi pagani, che possono essere riscontrate nelle diverse lapidarie collezioni, massime in quella recentemente pubblicata in Lipsia dal Ch. Mommsen. Il Mugnos nel suo *Teatro della nobiltà del mondo Lib. I.* distesamente si trattiene sopra de' Rufo stanziati in Roma, co' quali forse avevano puranco comune il ceppo quelli di Capua.

(2) Il nome di questo Santo era in origine *Calpurnio*. Nel momento di essergli conferito il battesimo in Roma da quel S. Silvestro poi Papa nel 314, venivagli tal nome commutato in quello di Carponio, appunto per aver saputo carpire la grazia di Gesù Cristo. *Hic baptizatus fuerat a S. Sylvestro. Qui, cum interrogatus fuisset ab eo: quod est nomen tibi? respondit: CALPURNIUS dicor. Cui dixit Sanctus Sylvester: quia gratiam Christi perceptisti (carpisti) CARPONIUS erit tibi nomen* — così negli innanzi citati atti. Non altrimenti suona la greca voce ΚΑΡΠΙΟΣ-ΝΕΟΣ, *fructus novus*, novello frutto della fede germogliato appiè del santo lavacro della vita. Il Ciacconio ne fa sapere, che lo stesso S. Silvestro *nobilissimam Virginem, Romanam nomine, filiam Calpurnii Praefecti Urbis, cujus mentio habetur in Concilio Romano, baptizavit*. Sarà stata forse questa Romana sorella del nostro Carponio, ed ambedue figliuoli del Prefetto di Roma Calpurnio. Da ciò si vede quanto sia stata mai nobile in Roma costesa gente de' Calpurnii, fino a vantarsi derivata da Calpo figliuolo di Numa Re. Ovidio disse ad Pison. n. 44:

..... Nam quid memorare necesse est,
Ut domus a Calpo nomen Calpurnia ducat?

A questa stessa gente si apparteneva il Papa S. Ponziano, che tenne la Sede del Vaticano nell'anno 138. Sul rimanente riscontrisi la citata opera del Mugnos, che ha di proposito tesuto il catalogo di tutt'i personaggi di tal prosapia da Calpo in poi, col proprio blasone.

pitoli (1); e benchè sospesi fossero nell'eculeo, e con altri tormenti variamente sacrificati; nulladimanco costanti sempre si tennero nella confessione del vero Dio. Per il che montato in bestia Caselliano, non altro indugio frapposto, faceva Rufo primamente spirare sotto un turbine di colpi d'implombate sfere; ed al compagno Carponio dopo avergli fatto contundere le mascelle, ordinò che, disteso sur un' ardente catasta, tra' più spietati dolori ivi rendesse l'anima al suo Signore. — Altra gran moltitudine di cristiani di Capua in quello stesso giorno raccoglieva la palma del glorioso martirio, venendo a tutti crudelmente recise le teste (2). Locchè avveniva al 27 agosto dell'anno 303 di Gesù Cristo.

I corpi de' SS. Rufo e Carponio, quantunque per ordine del Proconsole vennero fatti severamente custodire da guardie per non farli rapire da cristiani, pena l'arresto contro chi ardisse in contrario; pur tuttavia, nel più fitto della notte, quando già le sentinelle erano immerse nel sonno, non paventò l'animo a certuni tra' più animosi de' cristiani di portar via que' sacri depositi, i quali aspergendo di preziosi aromi, li deposero nelle più occulte viscere di sconosciute caverne. Dopo qualche secolo dovettero essere que' Corpi trasportati altrove, per trovarsi negli anni 688 il sepolcro di S. Rufo in vicinanza di Macerata, siccome vedesi indicato negli Atti della Invenzione di S. Rufino da noi sopra citati nella nota 1^a appiè della pag. 153. Indi passarono ad esser collo-

(1) Eravi nel Capuano Campidoglio specialmente venerato il tonante Giove, a cui Tiberio quel sacro edificio dedicava negli anni 26 di G. C. Tacito (*Lib. 4. Cap. 37*) e Svetonio (*in Tiber. Cap. 40*) ci parlano di questa fatta dedizione. Se dovessero valere le ragioni del nostro eruditissimo signor Rucra, dovremmo ritener situato il nostro Campidoglio sovra uno de' colli orientali del Tifata, per più di un miglio in distanza dalla nuova Caserta, e propriamente nel luogo or' ora sorge il tempio di S. Pietro *ad montes*; ma gli scrittori tutti di ogni tempo e di ogni luogo, senza escludere il testè defunto Ch. Archeologo della Francia Raoul Rochette, nell'indicato luogo sostengono l'esistenza di tutt'altro tempio dedicato al Dio Giove, riconoscendo invece la situazione del Campidoglio nel luogo dell'odierno *Quartiere della Torre* di fianco al palazzo Teti in S. M. Maggiore: i quali scrittori non so, se giudicarono male nell'appoggiarsi soprattutto a molto pergamene de' nostri archivj, che tuttavia si possono riscontrare, nelle quali fin dal 1136 e seguenti anni rinviensi di frequente così notato: *Ab uno latere finis domus prope Turrin Capitolij*, ed altre volte: *Prope Ecclesiam Sancti Hierasmi in Capitolio*.

(2) Sventuratamente non ci sono pervenuti i nomi di questi tanti campioni della fede. Erano stati essi specialmente ammaestrati dalla voce di S. Carponio mentre stava chinso nel carcere; che perciò scoperti ed imprigionati, subirono la condanna della decapitazione. I loro corpi vennero segretamente involati dai fedeli dal luogo del supplizio, e, come quelli de' SS. Rufo e Carponio, sepolti in talune grotte fuori della Città.

cati nel profondo dell'ara massima della chiesa parrocchiale eretta nella presente Capua sotto il medesimo loro titolo, dove si giacquero insino al cadere del XIII secolo. Nel qual tempo finalmente furono trasferiti nel duomo, eccetto pochi frammenti che rimasero all'antico sito della detta chiesa, e taluni altri minuzzoli donati, come penso, dall'Arcivescovo Pietro Gerra all'altra lontana chiesa dei SS. Rufo e Carponio nella Città di Rieti, stata un tempo sede episcopale di esso Gerra. Non prima però del dì 16 luglio 1840 vennero di bel nuovo a scoprirsì le Reliquie conservate nella chiesa parrocchiale di Capua, ov'erano state per tanto lungo tempo rimaste nell'oblio: così, come nel duomo erano giaciuti dimenticati i medesimi corpi santi, tratti infine dalle tenebre addì 27 giugno 1712.

Non è in ultimo da tacere, che tra le moltissime antiche chiese grancie del Capitolo Capuano eravi pur quella de' SS. Rufo e Carponio in pertinenza di S. Tammaro. Se ne ha tuttora memoria in pergamena del 1420: *Prope Ecclesiam Sancti Rufi et Carponii extra Capuam in pertinentiis Sancti Tammari, subditam Congregationi Majoris Ecclesiae Capuanae.*



Bassorilievi in gesso ne' finestroni ciechi della nave di mezzo.



ALLE pareti sottoposte or risalendo a quelle superiori, e da queste alla gran volta, una nuova prospettiva di lavori d'arte vagamente si scuopre, ed offresi alle compiacenze dell'osservatore. Avanti però ogni altra cosa, è mestieri porgere uno sguardo su quei magnifici bassorilievi in gesso, de' quali veggonsi primamente decorati i vani semicircolari de' sei grandi finestroni ciechi, che da altrettanti veri son tramezzati. Se ne fecero autori un Giuseppe Solari, un Gennaro de Crescenzo, ed un Tommaso Sorbilli artisti egregii in siffatto genere di plastici lavori, a' quali non può certamente negarsi una parola di lode per il trovato così, come per la esecuzione delle figure.

Annunziano esse queste sei figure tanti diversi tratti, e de' più speciali, della vita di Maria Vergine: fatto ciò coll'intento di tributar sempre maggiore encomio e venerazione alla medesima, qual Titolare che essa è della chiesa Cattedrale. Che se fra queste stesse figure annoverate non veggonsi le due della SS. Concezione ed Assunzione, gli è perchè trovansi altrove rappresentate, come

osserveremo, cioè nel dipinto massimo di sotto alla volta, e nel quadro sovrainposto al maggiore altare del coro. Cominceremo a guardarne la situazione dalla parete sul lato dell'Evangelo, terminando successivamente al capo opposto.



1.º e 2.º BASSORILIEVO. — Rappresentano la Natività e Presentazione di Maria Vergine. Si appartiene il 1º all'esimio de Crescenzo, e spetta il 2º al chiarissimo Solari, figliuolo di quell'Angelo, così eccellente scultore, a cui, fra altre insigni opere, son pur dovuti que' quattro marmorei leoni, che ornano la gran fontana sita nel largo del mercato di S. M. Maggiore.

Nel bassorilievo della Nascita vedesi da un canto nel suo letto sedente la di fresco sgravata Anna, ed un'ancella che le si è appressata per offerirle in una ciotola la bevanda del ristoro. Un'altra donzella vestita di abito signorile è poco in quà dalla sponda del letto, e siede tenendosi nel seno accolta la neonata Bambinella, cui presta l'onorato servizio di lavarne le immacolate carni: ond'è, che per lo stesso uffizio altra domestica stassi a terra incurvata, sostenendo tra mani il bacile e la coppa da cui versa l'acqua dell'abluzione. Il fortunato Gioacchino, lieto di tanta inaspettata consolazione, ne riferisce grazie al Signore, verso il cielo levando il sinistro braccio, e l'altro in su del petto piegato, come a protestarsi in tutto veneratore del gran volere di Dio.

Or siccome avea imposto l'angiolo a' santi Conjugi di offerire al Signore il frutto del loro ventre, essi furono solleciti, conforme ancora al rito della Legge, in presentare al tempio la fanciulletta Maria. Ed eccola nel 2º bassorilievo guidata a mano dalla madre Anna, e dalla medesima offerta al sommo Sacerdote, che la riceve tra le più liete accoglienze. Altro uomo del tempio è agli omcri del Sacerdote. Ed indietro a Maria è il vecchio padre di lei, sul cui volto apparisce il commovente sussulto del suo cuore in vista di quella santa operazione.



3.º e 4.º BASSORILIEVO. — Cresciuta intanto Maria, colomba purissima del Signore, ne' sacri atrii del tempio, già de' suoi genitori orbata, toccava appena l'anno quattordicesimo della sua vita allora quando dal sommo de' sacerdoti, secondo l'usanza della legge, i molti garzoni della Casa di Davide e della Tribù di Giuda,

che potevano pretendere al matrimonio con Maria, cortese invito si ebbero di convenire un giorno al santuario. Venne il dì, e fra que' che concorsero eravi un Giuseppe da Nazaret, avvegnachè fabbro oscuro in que' giorni, da coloro pur tuttavolta disceso, che avean tenuto lo scettro fino alla cattività di Babilonia. Aveva egli, siccome la divina Fanciulla, votata a Dio per sempre la purezza e santimonia degli anni, nè speranza alcuna di laccio conjugale spingevalo a concorrere, sì vero l'obbedienza al cenno del Sacerdote, a cui mancare reputavasi nefando. Per tal guisa, convenuti tutti nel tempio, venne a ciascheduno di que' giovani dal gran Sacerdote consegnato in mano un arido bastone, per quindi aspettare dal cielo tal segno, onde palese si rendesse chi alla cura di quel sacro deposito trascegliesse Iddio. E un istante appresso videsi con istupore la sola verga di Giuseppe rivestirsi tutta di fiori e foglia: indizio certissimo della divina condiscendenza per lui.

Or eccolo nel 3° bassorilievo del Sorbilli il fortunato Uomo a destra del sommo Sacerdote, col fiorito bastone poggiato al petto, sul momento di protendere il destro braccio verso l'altro di Maria, la quale modestamente si tiene sul sinistro fianco del Sacerdote medesimo. Così compiendosi quel grande misterioso Sponsalizio! De' convenuti garzoni sol' uno introduceva l'artista nel suo disegno, posto sull'attitudine di spezzare in punta del ginocchio l'inutile bastone, rimastogli, qual'era, arido e secco nelle mani. Il quinto personaggio in fondo si appartiene al tempio.

Goderono intanto i santi Conjugi d'essere di una mente e di un proposito in serbarsi, quali furono sempre, immacolati a Dio; solamente aspettando, che si compiessero in loro le imperscrutabili mire del Signore. Giunta però de'tempi la pienezza, compariva un giorno il celeste Messo alla Verginella di Nazaret; e come tosto venivale annunziato, che avrebbe concepita e partorita un figlio, da cui sarebbe dipeso il riscatto del mondo, tremò tutta la pudica: e non pria, che l'angelo assicurata l'avesse del celeste avvenimento, si rimise da' palpiti l'avventurata fra le donne. E questo vedesi egregiamente eseguito nel 4° bassorilievo del Solari, tanto nella figura della insieme sbigottita e riverente Verginella, la quale in atteggiamento umile e devoto piega la fronte ed accetta la divina maternità, come dell'angelo annunziatore di quel gran mistero, il quale è in piedi dall'un lato di Maria, e stringe un giglio nella sinistra mano, in atto che con la destra rivolta al cielo accenna venire il gran mandato dal seno della Triade augusta.

5.º E 6.º BASSORILIEVO. — Assicurata così prodigiosamente la Beata Vergine di dover essere la madre del Verbo di Dio, ed avendo beusi conosciuto per bocca del celeste Messaggiero, che la sua parcente Elisabetta, comechè sterile e molto in là negli anni, ancora per divino ispecial favore trovavasi già da sei mesi incinta; si mosse ella in fretta a visitar colei col consorte Giuseppe. E ne era lughhissimo il cammino, locata Ebron, dove con Zaccaria marito viveva l'annosa Elisabetta, al di là di un'alta montagna in quel di Giuda. Vi giunsero infine i coniugi avventurati, e quando appena apriva il labbro Maria a salutare Elisabetta, e tra loro abbracciavansi le sante donne; ecco che nel seno ad Elisabetta istessa saltellò per gioia il bambino: *e donde a me questo*, sclamò colei, *che la Madre del Signor mio venga da me?*

Locchè appunto si ravvisa nel 5º bassorilievo del ch. Sorbilli, in dove vivamente mirasi espresso l'incontro e gli iterati abbracci di Maria con Elisabetta: nel mentre che Zaccaria e Giuseppe fanno da altro canto le loro amorevoli proteste e congratulazioni.

Avvenuto finalmente il parto di Maria, ed appressatosi il tempo della purificazione di lei, secondo il rito della legge, di unita a Giuseppe e al bambinello Gesù, recossi ella al tempio in Gerusalemme. E quivi non sì tosto erano entrati, che il vecchio profeta Simeone, fattosi innanzi a' due venuti (1), frettoloso raccolse tra le sue braccia il pargoletto, e benedisse Iddio dell'aver veduto co'suoi occhi il Salvatore del mondo. Ancora un'Anna profetessa sopraggiungendo nel tempo istesso, grandemente lodavane il Signore.

Ed Anna e Simeone, e Giuseppe con Maria miransi in modo egregio figurati in questo ultimo bassorilievo del De Crescenzo. I santi coniugi offrono il figliuolo, e restano maravigliati delle cose

(1) In memoria di questo incontro fortunato col promesso Messia, sogliono i Greci chiamare la festa della Purificazione della B. V. Maria col nome d' *I-pante* (Τῆραντη, *occursus*, *obvatio*), e tale si annunzia la detta festa in tutti gli antichi Menologi. Cosi pare la disse insino del IV secolo S. Gregorio di Nissa in un'Omelia, che il traduttore latino ha intitolata *De occursu Domini*. Sovente trovasi pure notata sotto nome d' *Ypante*, siccome in una Bolla di Papa Innocenzo III, segnata del 23 luglio 1208, ed al nostro Arcivescovo Rinaldo De Celano indirizzata, nella quale, fra altre concessioni, investendo del pallio esso Arcivescovo, così il Pontefice gli favella: *Pallium quoque, videlicet plenitudinem pontificalis officii, tuam Fraternitati Apostolicæ Sedis liberalitate largimur; quo utique infra tuam Ecclesiam uti memineris tuis diebus, quibus Prædecessores tuos usos fuisse cognoscis, videlicet in Nativitate Domini, Festivitate Protomartyris Stephani, Circumcisione Domini, Ypanti, Dominica in Ramis Palmarum* — con quel che siegue. *R. e Lib. Epist. Innoc. III. edit. Buluz. Tom. II. Lib. XI. Epist. 123 pag. 495.*

di cui veggonsi spettatori. Il profeta Simeone sta sul punto di ricevere nelle braccia il piccolo Gesù, ed Anna la vecchia vedova profetessa gli è sul fianco con guardo venerando, ed in profonda ammirazione.



**Medaglioni in Affresco
nelle lunette de' finestroni della nave di mezzo.**



QUA da' fatti facciam passaggio a' simboli di Maria, traendoci a considerare sotto altrettanti segni le maravigliose virtù, che in modo così divino ebbero ricolmato il petto di essa Madre di Dio.

Questo è, che vogliono rivelare le quattordici figure in affresco, collocate sul mezzo delle lunette, che svolgonsi al di sopra de' finestroni. Le veniva allogando esso il Card. Arcivescovo al sempre perito pennello del Maldarelli-padre. E questa volta l'artista con felice riuscimento, e con un merito, che deve dirsi superiore a molte altre sue cose nel Duomo, ha dato fuori un lavoro, sopra a quello ancora lodevole onde facevasi desiderare, di quattordici bellissime, svelte ed aeree figure di grandi Angeli, quali in una, e quali in altra posizione vezzosamente atteggiati, ciascuno da pochi avvenenti puttini circondato, e tutti in egual modo intenti ad esaltare un segno, in cui vedesi or questo or quell'altro pregio di Maria sublimemente raffigurato. Dette figure formano altrettanti simili medaglioni, i quali prendiamo ora ad osservare partitamente dal corno dell'Evangelo.

1.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente con ramo di palma nella sinistra, e con la destra mano additante il cielo. Simbolo dell'esser Maria grande rifugio de' cristiani raccolti sotto l'ombra della sua protezione, estesa così e de' cuori sì lungamente confortatrice, come al pellegrino errante la ricca palma di Cades nell'Arabia Petrea. Onde le parole dell'Ecclesiastico Cap. XXIV: *Io ho steso i miei rami come una palma di Cades.*

2.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente con colomba nella destra, e con al cielo rivolta la sinistra mano. Simbolo dell'anima purissima di Maria, al di sopra di quello che possa comprendersi da intelletto umano. *Gli occhi tuoi di colomba, senza quello che al di*

dentro si asconde, scrisse lo Sposo de' Sacri Cantici *Cap. IV.*, appunto per significare che da occhio d'uomo non può al di fuori vedersi fino a qual segno ella sia semplice, innocente, mansueta e pura la Verginella Maria. Laonde sieguono i Sacri Cantici *Cap. VII: Una è la mia colomba, la mia perfetta.*

3.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente con ramo di olivo nella sinistra, e con la destra abbassata al suolo. Simbolo della celeste grazia, che semprepiù germoglia ed abbonda nel cuore santissimo di Maria, come tuttora fruttifica e verdeggia su' campi della Giudea lo specioso olivo: *Sicut oliva speciosa in campis*, dice l'Ecclesiastico al *Cap. XXIV.*

4.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente, in mostra di sostenere con ambo le mani un lungo ramo di cedro. Simbolo di quella grandezza e dignità, a cui venne essa elevata la gran Madre di Dio; dall'Ecclesiastico perciò comparata al più grande e massiccio albero, che altissimo s'innalza sopra le bianche vette del Libano: *Quasi Cedrus exaltata sum in Libano. Cap. XXIV.*

5.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che con le mani aperte guarda estatico il disco della luna spuntata in cielo. Simbolo del verginal chiarore di Maria, che rischiarà e vince le tenebre del peccato; preservatane dal contatto in guisa che ogni più perfetta purezza, nel bel candore della luna raffigurata, sia per essere financo calcata da' suoi piedi; e tale fu vista dal Rilegato di Patmos: *Un gran prodigio apparso nel cielo. Una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi. Apocal. XII.*

6.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che appoggia a terra la destra, ed addita con la sinistra l'arcobaleno nelle nuvole. Simbolo dell'alleanza contratta tra l'uomo e Dio per la mediatrice Maria; ond'essa vien chiamata *Arca dell'alleanza* e più propriamente *Segno della salute.*

7.º MEDAGLIONE. — Angelo genuflesso, e con le mani giunte, in atto di pregare appiedi d'un tempietto. Simbolo di Maria detta *Tempio di Dio* e *Casa d'oro*, che la Sapienza eterna aveva eletta per sua abitazione in questa terra.

8.º MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che offre con la sinistra un giglio rivolto al cielo. Simbolo della illibatezza e perfezione della santità di Maria sovra ogni altra creatura. Quindi il detto della Cantica *Cap. 2. Come il giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tralle fanciulle.*

9.° MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che offre in punta della destra mano una rosa. Simbolo della carità, di che fu sempre grandemente infiammato il cuor di Maria verso Dio e verso dell'uomo. Ed è perciò, che trovasi onorata dalla chiesa sotto il titolo di *Rosa Mistica*. Al qual proposito così riflette l' Idiota: *Rosa rubicunda, per Dei et proximi caritatem; nam igneus color caritatem denotat.*

10.° MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che addita una stella in cielo. Simbolo dell'esser Maria la foriera delle divine grazie. *Stella demonstrans solem* il Damasceno la disse; chè, siccome la stella mattutina precede il sole, così egualmente da' raggi della grazia della Santa Vergine è preceduto il sole della giustizia divina.

11.° MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che stringe devotamente al seno un vaso, e guarda il cielo. Simbolo della grande umilissima divozione, e piena uniformità di Maria a' voleri di Dio, allusivamente al *Vas insigne devotionis*, conforme ella trovasi invocata dalla Chiesa.

12.° MEDAGLIONE. — Angelo sedente, che sostiene con ambo le mani una torre. Simbolo della fortezza e potere di Maria, che forma del mondo la difesa, e lo spavento dell'inferno; assomigliata perciò ne' sacri Cautici alla *Davidica torre edificata co' suoi baluardi, da cui mille broccieri pendono, tutta l'armatura de' forti. Cap. IV.*

13.° MEDAGLIONE — Angelo sedente, che mostra uno specchio nella mano sinistra lungamente protesa, e con la destra sostiene per dietro i reni un puttino, invitandolo a specchiarsi in quello. Simbolo di ogni luminosa virtù di Maria, di che essa è modello perfetto, ed esemplare inimitabile al cospetto degli uomini; che perciò vien chiamata *Specchio di giustizia* dalla Chiesa.

14.° MEDAGLIONE — Angelo sedente, che ha la destra appoggiata a terra, ed addita con la sinistra un sole nel cielo. Simbolo dell'essere stata eletta Maria, qual sole vivissimo di tutte le sante opere, a ricevere nel suo seno l'altro gran sole della giustizia, Cristo nostro Signore; per cui Ella meritò infine di essere elevata a Regina del cielo.



**Affreschi nella volta
della stessa nave maggiore.**



ccoci finalmente adare uno sguardo sopra i cinque rimanenti affreschi, de' quali così lussuosamente viene a starsi fregiata la gran volta della massima navata. Quello grandissimo nel mezzo in forma rettangolare, di unita agli altri due ottagoni che lo fianleggiano, spettano al famigerato pennello di Michele de Napoli da Terlizzo: e i due estremi sono opera di quel tanto esimio artista Francesco Oliva, il cui nome vale tutto un elogio.

Cominciamo dall'esaminare i lavori dell'Oliva.



1.^o AFFRESCO. S. AGATA VERGINE E MARTIRE. — Le più volte innanzi fu per noi notato, che questa grande Eroina, dopo la B. V. Assunta in cielo, ed il Protomartire S. Stefano, è terza fra i Titolari della cattedrale chiesa di Capua. E siccome ciascuno di essi Titolari tiene un dipinto a parte nel tempio, così non dovea quello mancarvi della santa martire Agata, al cui dipinto si è stimato assegnare il posto sul cominciamento della volta dall'ingresso alla chiesa; acciocchè lo stesso potesse avere il giusto ordine e rapporto coll'altro estremo di S. Stefano situato in testa del coro, dove propriamente va a compiere la intiera linea della volta.

Viene adunque nel dipinto effigiata la Sicula Eroina sul momento di riceversi la condanna da Quinziano Pretore; essa a sostenere con animo risoluto uno essere il Dio, cui tutto debba venire sacrificato; e quegli, bollente di collera nel viso, ad imporre a truce manigoldo, che al luogo del supplizio la trascinasse.

Vedetela essa la generosa donzella come d'innanzi a quel giudice in alto seggio assiso si tiene intrepida, e nè per punto turbata alle gravi minacce de' tormenti. Fu vana cosa averla abbandonata nelle mani di Afrodisia la laida per mettere turpi e detestabili voglie nel cuore purissimo della gentile: fu tentativo inutile averla lungamente tenuta in oscuro carcere, per affievolire la virtù di quell'anima incontaminata. Affidata in Dio, quello solamente invoca a conforto del suo cimento; ed ha piegato a terra il ginocchio, confessandone il Nome augusto, che a tutt'i secoli sopravvive. Alta la voce, questo ella dice ed annunzia in cospetto dell'idolo, a cui sacrificare non avvi chi sospingere la potesse. Un sacer-

dote del paganesimo, maestosamente levato in piedi, e di tutti i suoi abiti pontificali solennemente vestito, sostiene al petto quell'idolo dispregiato; ed ha basso il ciglio, severe le sembianze, come di uomo che un gran pensiero matura, ora che vedesi in sì gran modo offeso nella dignità del suo ministero. Altro sacerdote tienesi pure al suo fianco, in simil guisa velato il capo, e in autorevole atteggiamento.

Ma nulla cosa però riesce ad imporre, ed atterrire quella forte guerriera del Nazareno. Ed oh come le folgora su quella fronte la sicurtà dell'anima! In quegli occhi radianti e verso il cielo rivolti, in quelle labbra a gentil sorriso dischiuse, quanta non è l'espressione della carità, che l'avvince a Dio? Ed altri vegga quelle sue nobili ed avvenenti sembianze, quelle grazie e quella bellezza diffusa in tutte le forme del suo corpo, quelle nere disciate chiome, che su pel niveo collo le vanno in onda. Quinziano, che n'è preso dall'amore, tanto più con la sua rabbia dentro sè divora, nel vedersi da inerme donzella dispregiato; e, come tigre stizzito, comanda che troncate cadessero da quel petto le verginali mammelle.

Ed ecco là quel carnefice accosciato, che mostra in pugno la gran forbice che recidere le deve, mentre un soldato pretoriano gli è di costa a favellargli: e proprio alle spalle del Pretore sta ritto un littore, coverto il capo da pelle di leone, sulla cui sinistra spalla appoggia il fascio delle verghe con la scure. Da altra parte un mal ceffo di manigoldo, metà ignudo, perchè tutto venisse in offesa alla pudicizia di colci, è dietro a' reni della medesima ferocemente su' piè rizzato, e le ha già strappato per metà quel manto, che ora vienesi avvolgendo sul manco braccio di lui; in tanto che con la destra robustamente abbassata sull'omero sinistro della vergine sta come in atto di volerla a tutto peso levar su dal suolo, su cui è ella ginocchione, per trasferirla al luogo del tormento.

Assistenti infine a questa scena della condanna della Martire veggonsi a varii punti più persone per attraverso un lungo steccato a bella posta formato per dividere il popolo dal luogo del tribunale. Con molta grazia qui ebbe immaginato l'artista un gruppo di fanciullini dalla propria madre guidati, a' quali essa addita chi sia quella vezzosa signora messa in ginocchio colla veste bianca, lodandone il costume e il bell'esempio; ed egli gli innocenti pargoletti ad alzar le bionde testine per dietro allo steccato, e su colci tener volte le tenere pupille piene di meraviglia e di sorriso. Maggiore è la sorpresa, che annunzia sul volto un giovinetto, affacciato poco in là da sopra la punta del medesimo steccato, il quale non era così guardato e chiuso, che altri, volendo, non potesse oltrapassare. Ciocchè è riuscito facile a quella donna in fondo sulla dritta, che fin colà, ov'è sita, ha saputo aprirsi il passo.

Reca essa il bambino figliuolo tra le braccia, e sopra se stessa incurvata, di dietro ad uno de' sacerdoti curiosamente sporge avanti la testa per osservare, ed appoggia un piede per sostenersi sulla vicina catasta di legna, su cui dovrà tra pochi istanti finire abbrustolita quella nobil vittima. Un passo indietro alla donna, quasi a muro addossata, è la persona bellissima di un vecchio, che guarda con egual sorpresa quello che succede in petto d'una vergine gloriosa cotanto, tratta infine all'immortale gloria de' Santi il dì 5 febbrajo dell'anno 249, regnante Decio Imperatore.



2.º AFFRESCO. ARRIVO IN CAPUA E PREDICAZIONE DEL PRIMO VESCOVO S. PRISCO. — Quello stesso Oliva, che ha mostrato d'aver pochi emuli nell'arte col precedente quadro, massime nella valentia del nudo, è bensì l'autore di questo 2.º affresco, del cui merito, al pari che del precedente, lasciando mai sempre che altri portassero il compiuto giudizio, noi soltanto ci fermeremo a dare una spiega a ciascuna delle molte figure, che vi stanno espresse.

Ha primamente luogo la scena nell'antica Città di Capua, dappresso alla famosa *Porta Albana*, detta *Pulcherrima* da Ciccone, non molto lungi dal *Foro*, e dalla *Piazza* del medesimo nome (1); luoghi, che distinguevansi a preferenza fra tutti di quella vastissima Città, per traffichi, per nobili passeggi, per consueti convenni, e per tumultuose e grandi calche di popolo, che tuttogiorno

(1) Questa piazza, o via Albana, va commendata per magnificenza, quanto il sontuoso *Foro Sepulvio*, e come questo sì riboccante di lusso, e somministratrice di tutte le voluttà della vita per guisa, che Valerio Massimo *Lib. 9. Cap. 1.* in discorrere della fatal permanenza di Annibale e sue esercito dentro Capua, ebbe a dire, che *tum demum fracta, et confusa punica feritas est, cum Sephasia ei et Albana castra esse coeperunt.* Gran tramestio di popolo era a vedere tutto il giorno nell'Albana e nella Sephasia, dove lungamente si cingnetava, si diffondevano le novità del giorno, si sapevano gli editti del Pretore, s'io a volere indagare le private relazioni de' magistrati. Così Cicerone contro *Publio Orat. II. Et in Albana, et Sephasia quae conversatio perecontantium? quid Praetor edixisset? ubi coenaret? quid enunciasset?* Trovavasi la detta via all'ingresso di Capua ad oriente, e d'acosto alla porta sotto lo stesso nome. Forse dovè prendere il nome di *Albana* dal ritrovarsi contigua, e per qualche piccolo tratto discosta a sinistra dell'*Aedes Alba* (Casalba?), antico edificio, di cui parla Livio *Lib. 52.* Per questa porta usciva il corso dell'*Appia* per lo sinistro lato delle *Curti*, e propriamente rasente la proprietà de' signori *Faltonelli*: menando così di luogo in luogo a Benevento, e di là a Brindisi.

vi erano rimescolate. Fu per ciò, che con ardore altrettanto magnanimo che arrischiato, sperando frutti migliori di conversioni, avea qui diretto i suoi passi il nobile uomo di Gerosolima e prediletto discepolo del Signore, alloraquando, lasciata la Città de' Cesari, dal primo de' pontefici S. Pietro era a noi inviato Vescovo nell'anno 42 di Gesù Cristo (1), col gran mandato d'annunziare il primo quella Religione, che già ne' luoghi della Giudea avea inteso predicare da' labbri stessi del suo divino Maestro.

Or eccolo sul mezzo della via fermato il novello Apostolo, dalla sua lunga barba, scalzo i piedi, in ampio mantello avvoluppato, e con in braccio la mazza compagna del suo cammino, che è pure simbolo della sua novella episcopale giurisdizione. Da una turba

(1) Seguendo l'antica credenza di parecchie chiese del nostro regno, si potrebbe stabilire, che S. Pietro viaggiando la prima volta da Corinto verso Roma, approdasse a Brindisi, o ad altro allora frequentato porto de' nostri mari, e di là per la via Appia venisse a Benevento, a Napoli, alla nostra Capua, e quindi a Roma, visitando le Città che incontrava lungo il cammino, e lasciando in esse de' Pastori che pigliassero a pascere il gregge de' novelli convertiti. Ora però le investigazioni de' dotti, rinnovate con più accuratezza di esame, hanno condotte le cose sotto il riverbero di più chiara luce; e si può al di d'oggi con animo più riposato affermare, che, stabilita la fondazione del Romano Pontificato nell'anno 40 dell'era comune, ed ultimo di Cajo Imperadore, fin che il Santo Apostolo non movesse da Roma in Palestina nell'anno 42, a diverse Città primarie di queste nostre Province abbia egli di là spedito, e non prima, de' cospirui discepoli a reggere le anime de' novelli fedeli.

Valgono moltissimo a raffermare questa opinione le autorevoli parole del Baronio sotto l'anno 44 de' suoi Annali: *Stabilita jam Sede Romana, Petrus Apostolus, cui universi gregis cura a Domino commissa erat, ad ceteras Occidentalis orbis partes admovent oculos, ut apud omnes praedicatio Evangelica illucesceret, discipulos, quos habebat, in diversas Provincias amandavit* etc., notandosi fra le chiese allora provviste Capua, Napoli e Sicilia. Al parere del Baronio unissi quello dell'altro non men famoso Cardinale e nostro Arcivescovo Roberto Bellarmino, il quale lasciò scritto nel suo breve catalogo dei Vescovi Capuani: *S. Priscus Episc. et Martyr, unus ex antiquis Christi Discipulis, a S. Petro Apostolo Capuam missus fuit*. Non in modo diversa sentirono l'Ughelli, il Galesino, l'Ordino, ed altri moltissimi con essi.

Frattanto non deesi qui omettere il sentimento pur di coloro, che credono stabilire l'istituzione delle chiese di Occidente alla seconda venuta di S. Pietro in Roma, che fu all'anno di G. C. 35. Contasi parecchi tra' moderni scrittori di cose ecclesiastiche, i quali inchinano alla loro volta in cosiffatto parere. Un'accurata dissertazione su tutte queste materie relativamente alla venuta di S. Pietro a Roma, agli anni del suo pontificato, e alle chiese da lui fondate in Occidente, fu scritta dal ch. F. Giannantonio Bianchi M. O., ed inserita nel Tom. III della sua opera che ha per titolo *Della potestà e della politica della Chiesa, Trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, Roma 1743*.

di popolo circondato, viene egli manifestando le cause del suo venire, dà ad intendere la grandezza della sua missione, ed a nome della Triade augusta comincia per rivelare quella Fede, che dovrà tutto rigenerare quel popolo così ciecamente immerso nell'errore, e di tante divinità nel fallace culto inteso: massime per la gran Diana, che sotto nome di Tifatina, così presso le genti della Campania, come appo i lontani e stranieri popoli, tanto grido avea di se levato, con doni e sacrifici venerata ovunque. Egli è giunto questo a penetrare il ben arrivato Pastore, e della salvezza del suo gregge sollecito così, come dello zelo di Dio grandemente acceso, col destro braccio elevato al cielo, mostrando uno essere il reggitore dell'universo, contro quel Tempio e quella Dea scaglia i primieri anatemi. Ed è perciò, che tu vedi in fondo sul sinistro lato del Santo, costruito in alto sul dorso d'una montagna, che è quella del Tifata, un gran tempio bellamente ornato in avanti con peristero di colonne. Era colà, che i solenni omaggi si riceveva la celebrata Triforme Dea, che essendo Luna nel cielo, Diana sopra la terra, ed Ecate o Proserpina nell'inferno, tutto pareva procedere dalla sua potenza; laonde non cravi chi non istimasse abbisognare del soccorso di lei.

Gran mutamento ha operato pertanto nel cuore delle turbe il sublime linguaggio dell'Oratore. Ad un lato sulla destra, un giovane, sin dal primo istante a quel sermone presente, interrogato ora da sopraggiunto uomo, cosa intendesse dire colui, che mette tanto calore alle sue parole, con sollecita premura si è egli volto con la testa a soddisfare il richiedente: e mentre con la sinistra mano addita la persona del sermonante, tiene l'altra levata innanzi al viso di quello che interroga, e della mano ha tre sole dita spiccate, come per far comprendere al sopravvenuto di starsi ragionando del gran mistero della Triade: nè sa egli stesso rendersi capace (e ben lascia travedere il suo sorprendimento nella immobilità dell'occhio) come la vada questa difficile faccenda, che essendo uno, venga poi distinto Iddio in tre uguali persone. Un vecchio vien dopo a questi due, appoggiato col sinistro gomito al gran piedistallo d'una colonna di pubblico edificio elevato in mezzo di quel *Foro*, ove la scena figura, ed ha l'una palma della mano all'altra sovrainposta, tra indifferente e stupefatto tenendosi ad ascoltare. Egualmente stassi maravigliata una donzella alle spalle del vecchio. Due gruppi di donne con bambini, ancora a destra del Santo, fanno un grazioso risalto, e grande onore rendono all'artista, che idear li seppe. L'uno più in là dà a vedere una madre giacente a terra, cinta da tre puttini che bamboleggiano fra loro, nella nessuna intelligenza di quello che si opera, mentre essa coll'indice sulla bocca fa cenno, stesser cheti; e l'altro più

in quà sul d'avanti mostra un'altra madre assai bella nelle fattezze del sembiante, e ne' biondi capelli a lunghe trecce rivolti sopra il capo, la quale inchinata verso il suo figliolino, che l'è un passo innanzi, sostiene il piccolo destro braccio di lui con la sua destra, amorosamente additandogli con la sinistra la persona del Santo. Obbediente ora alla madre il pargoletto, per consiglio di lei ha gentilmente portato la manca sopra il petto, e con bella grazia infantile tutto sentesi compiaciuto a guardare il Santo col braccio destro a lui proteso.

Quell'uomo poi alle spalle di S. Prisco dalla sinistra parte del quadro, che annunzia maturi anni in quel mento coperto da folti peli, e con capelli corti, è quel Sinoto discepolo e ministrante di esso vescovo S. Prisco, stato pure successore al medesimo nell'episcopato. Egli parla a giovane, indicando da dietro il suo maestro, e ne commendà, poichè richiesto, le apostoliche virtù; in atto che l'imberbe giovane ne ascolta il dire con venerazione, tenendosi ciascuno le proprie mani piegate sul petto. Dalla medesima sinistra parte sieguono due uomini, i quali ragionano fra loro con una certa discussione intorno alle cose che ascoltano: e l'uno ha le braccia distese per dietro verso del Santo, con mostrarlo all'ammirazione dell'altro, la cui effigie è la stessa al naturale dell'illustre autore del dipinto, che si volle colà lasciar presente in testimonio del suo molto ossequio e venerazione per quel primo dei Capuani Vescovi; avendone fianco portata su tela quella stessa effigie usino al petto, della quale ha fatto gentil presente a quel medesimo E.^{no} Porporato, che ha porto il mezzo al suo pennello di manifestarsi ancora eccellente nella maniera degli affreschi, nei quali ora la prima volta si è voluto egli provare.

Sieguono altre tre figure. Dal canuto crine, e dalla bianca e lunga barba mirasi ivi appresso seduto un vecchio, che è pur troppo venerando, al suo bastone appoggiato, e con moltissima attenzione in ascoltare. Vien poi un giovanetto sdrajato al suolo, il quale vivamente penetrato dalla parola di Dio, ha la destra mano sul petto, qual di persona contrita de' falli suoi, e mostra la grande commozione del suo cuore nel viso e negli occhi. Infine una donna, poco discosta dal Santo, con gran fede mostra pure ascoltarne il dire, tenendo su lui fittamente rivolti gli sguardi suoi. Ha innanzi un figliuolino, che già stanco dallo stare in piedi, cerca arrampicarsi al petto di lei, che è sopra sè piegata; nel mentre che altri due bambini le stanno addietro infantilmente scherzosi.



3.° AFFRESCO. IL CELESTE TRIONFO DELLA SS. CONCEZIONE DI MARIA VERGINE. — Così questo quadro, di forma rettangolare, sito nel mezzo della volta, come i due ottagoni laterali, vanno a un medesimo soggetto rapportati. Il grande avvenimento della dommatica definizione sull'Immacolato Concepimento di Maria, pronunziata dal Vaticano nel memorando giorno 8 dicembre 1854, e l'aver esso il nostro Porporato preso parte in quelle quattro grandi adunanze de' vescovi del cattolico mondo raccolti in Roma, erano il grande incitamento per innalzare non solo nella cattedrale un oratorio alla celeste Regina sotto il titolo della SS. Concezione; ma a volerne sibbene magnificata la gloria con grandioso dipinto, che tutto avesse ad abbracciare il passato ed il presente in rapporto ad esso Concepimento di Maria. Laonde si venne in tre parti a distinguere il soggetto, cioè Maria figurata nella nube-cola del Carmelo — Maria nella piena gloria del cielo, ammirata dagli Angioli, da' Santi, da' Profeti, da' Patriarchi, dagli Apostoli e da' Dottori — Maria, che riceve l'ultimo trionfo per mano del Pontefice Pio IX.

Lunghe parole, e degne di questi tre luminosi dipinti, dovremmo noi ora spendere, per meritare de' giusti plausi il sommo Artista. Non può negarsi d'aver egli dato alla sua opera l'impronta di quel fare grande, sciolto e sicuro, che è proprio de' grandi maestri: e che lo sviluppo e la gradazione delle sue tinte armoniose, nobili ed espansive nell'insieme riesce di un effetto singolarissimo, dirò quasi maraviglioso. Pur nullameno noi nella tema, che non avremmo di molto raggiunto il vero, secondo che esige di essere guardato questo triplice lavoro, tanto nella parte inventiva, come nella speciale condotta delle sacre figure, riputiamo bene tenerci silenziosi: meglio lieti, che altri ne favellino più gagliardi ingegni, dandone quel giudizio *meramente coscienzioso*, che è a noi negato per difetto di artistiche conoscenze. Dal canto nostro qui solamente staremo contenti a dire, che la teologia entrando per un lato importante nella pittura e scoltura cristiane, e che le sacre immagini conferendo anche la loro pruova nella dimostrazione de' dogmi: tanto meglio avrà raggiunto lo scopo l'illustre Pittore, ove chiaro rifulga nelle diverse figure de' suoi dipinti il mirabile intreccio della scienza col buon gusto artistico; e tosto che l'una parte all'altra ben si convenga nell'armonia universale de' simboli, e tratti e personali movenze. Per tal cagione lasciaron detto i Padri della Chiesa, che le immagini sono i *libri de' rozzi*, perchè per esse anche i più semplici ed ignoranti possono sollevarsi a conoscere quelle cose, che in altro modo, o non mai, o difficilissimamente potrebbero comprendere. E per ciò naturale, che il linguaggio della iconografia deve nella chiesa essere universalmente inteso. A questo mirano

oggi giorno parecchi grandi ingegni anche con opere scritte di proposito, acciò non isviino le arti dal vero concetto cristiano; massimamente rispetto alla difficile iconografia dell'Immacolata Concezione, di cui il dottissimo vescovo di Burges, Gioan Battista Malou, ha di recente dato fuori un libro col titolo *Iconographie de l'Immaculée Conception de la T. S. Vierge, ou de la meilleure manière de représenter ce mystère*, un vol. in 8.^o di pp. VIII-149, Brusselle presso Goemaere 1856. Ma già il Cardinale Sterchx Arcivescovo di Malines avea preceduto il Malou nella sua Dissertazione sul modo di dipingere l'Immacolata. L'*Armonia* Torinese sotto il Num. 3 sett. 1856, recando alcuni brani dell'opera del Malou, ne fece breve analisi, descrivendo dall'autore istesso come un dipinto della Concezione possa riconoscersi per difettoso, ponendolo a riscontro d'una immagine *corretta*, siccome conviene di essere rappresentata.

Il valore del de Napoli nell'arte del dipingere ne fa credere, che i suoi affreschi vadano esenti dall'esser tacciati di chiechesia. Del rimanente noi ci fermeremo ad ascoltare coloro, che si ebbero di già assunto l'incarico di fornirci una spiegazione di siffatti dipinti; e tra essi venga prima il ch. Colucci, da cui si videro pubblicate sin dal 13 dicembre 1856 le seguenti osservazioni sul Giornale Politico-Letterario, l'*Omnibus*, num. 100 An. XXIV, in un suo articolo intitolato *Gita per gli Abruzzi e Terra di Lavoro*, dove così introducesi a parlare.

« Entrammo nel duomo, camminando a stento fra i mucchi di calce, i fusti delle colonne giacenti a terra (1), e la densa polvere del pavimento. Noi costeggiavamo le lunghe e spesse file di travi sostenenti gl'impalcamenti della volta, nel mentre che il sole passando attraverso i vetri variopinti delle finestre vibrava fasci di raggi di ogni colore come tanti luminosi arcobaleni. »

« La chiesa era deserta, e solo si udiva di tratto in tratto qualche lieve rumore proveniente dall'alto della volta, ove l'artista lavorava. Due individui salivano per la svelta aerea scaletta di legno che conduceva a quella. Essi si fermarono un momento a guardarci, io li riconobbi. Erano il paesista Franceschini, ed il pittore storico Biagio Molinari. La sorpresa ed il piacere fu scambievole, e montammo assieme. Alla metà del cammino ci arrestammo. Noi potevamo contemplare a nostro bell'agio i lavori condotti a fine dall'illustre frescante al quale ci dirigevamo. »

« Il principale di essi rappresenta la Vergine nella sua gloria

(1) Si accenna alle due colonne di granito, che poi servirono di sostegno al tabernacolo eretto innanzi alla maggiore porta d'ingresso al tempio.

in cielo. La Vergine impiedi ed in un oceano di luce, occupa la parte superiore del quadro, ed è circondata e dominata dalla Triade, standole a sinistra il Cristo, a destra l'Eterno Padre, e sfolgorandole sul capo i raggi dello Spirito Santo. Vedonsi attorno a lei miriadi di angeli risplendenti di tutta la loro bellezza, nel mentre che quelli in fondo si perdono in una vaga interminata lontananza.»

« A sinistra poi mirasi la famiglia di Maria; Anna, Giuseppe, Gioacchino, e con essi Abramo ed una donna ebrea Rachele o Rebecca. Qui ci arrestiamo un poco ad esporre un concetto dell'autore, che non deve passare inosservato. Il de Napoli ha collocato in mano alla S. Anna uno specchio, che ella tien rivolto verso l'Eterno Padre, significando con ciò come S. Anna fosse lo specchio destinato a riflettere il pensiero dell'Ente supremo di attuare cioè in essa l'immacolato concepimento di Maria. Dimodochè S. Anna, fortunata creatura prescelta a tanta opera, vien dal pittore innalzata al grado di simbolo, toccando così il massimo della idealità, e potendo collocarsi ben terza tra il sommo Fattore e la pura Vergine Ebreja; esponendo così e dando un legame al complesso della composizione. Il che pel de Napoli è stato pucchè un lusso d'immagini, un bisogno (1), osiam dire; non potendo un artista che ragiona su quel che fa, collocare figure senza rendersene stretto conto, ed amando portarlo all'ultima espressione. »

« Noi condanniamo l'uso dei concetti della pittura, e adesso pucchè mai; ma quello di cui parliamo è così semplice e chiaro (2), che la critica è costretta al silenzio quando non vuole sposare le ragioni dell'autore. »

« Una volta dischiuso ai nostri sguardi lo splendore e la immensità de' cieli, esaminiamo quelle altre maestose figure che lo popolano, e che l'artista prescelse per esporre e completare il suo pensiero. Sono essi Mosè ed il Battista, Davide, S. Paolo e S. Pietro (col triregno (3) ed il piviale, come lo vestirono i quattrocentisti,

(1) Quello che dal Colucci si è stimato un bisogno per l'artista; dal Petra, come qui appresso riferiremo, è stato riguardato qual'uno de' mezzucci esteriori. A chi degli scrittori è dovuto il vero?

(2) Non so intendere, perchè a parecchi non fosse sembrato tale: e bene ha fatto il Colucci in aver fissato la vera allusione del simbolo, stato finora variamente interpretato.

(3) Questo grande pontificio distintivo accennato dallo scrittore io vanto l'abbiamo noi scorto nel dipinto, se è vero che debba intendersi per *triregno* quella mitra propria del Sommo Pontefice, alla, ovata e di tre corone ornata, detta *pape tiara*, a differenza del *camauuro*, che è propriamente il berrettino che i papi adoperano fuori delle sacre funzioni, e che lor cuopre persino le orecchie, del quale ce ne ha il Morani presentato un modello nel suo S. Vittore, essendochè tale insegna fu ancora comune negli antichi tempi a' vescovi e dottori.

i quali qualche volta gli davano anche il camauro, l'Evangelista (1., e seguitando il cerchio a dritta, taluni dottori di S. Chiesa che si perdono in lontananza, come S. Girolamo, S. Tommaso, (2) lo Scoto, S. Agostino, riunendo così a quei personaggi del vecchio e nuovo testamento coloro che hanno celebrato i fatti o cantate le laudi di Maria. »

(1) Intendasi l'Evangelista S. Giovanni, che vuoi esser quelloritto in piedi a sinistra di S. Pietro, ed additante Maria; comechè altri abbiano in quella figura ravvisato la persona di S. Paolo, che rare volte suol essere scompagnata da quella di S. Pietro, e sempre alla sinistra di lui, con esordio in pugno la spada, che è, piucchè altro, simbolo della sua parola, dal cui taglio resta potentemente lo spirito penetrato.

(2) Furono di coloro, che avrebbero voluto escluso dalla cerchia di tali dottori il sommo Aquinate, adducendo per ragione di non essere stata gran fatto favorevole la sua dottrina verso la definibilità della Concezione Immacolata della Vergine. Non pertanto deve oggi pensarsi il contrario, dopochè un discepolo e concittadino del dottissimo Cardinal Maj, il Sacerdote dottor Pietro Antonio Uccelli, avendo loagamente e con frutto ricercato in antichi codici delle opere di S. Tommaso, è riuscito a rinvenire, fra altre cose, ben cinque di tali codici di Francia, della Svizzera e del Belgio, scritti da' tempi medesimi del Santo Dottore, ove quelli riportandosi la sua *In Salutationem Angelicam expositio*, vi s'incontra la intiera frase *Nec originale, nec veniale, nec mortale peccatum (B. V.) incurrit. L'Uccelli*, fattosi scopritore di sì importanti monumenti, tosto ne rese conto all'Ab. Sisson compilatore del periodico parigino *l'Ami de la Religion*, dove nel num. 29 maggio 1856 veniva riprodotto il lavoro dell'erudito e solerte Bergamasco. I dotti compilatori della *Scienza e la Fede* ripubblicando ancor essi nella loro *Raccolta* Vol. XXXII, facc. 97, il medesimo lavoro, di unita alla lettera scritta al Sissoo, dan termine al loro articolo con queste parole:

« E' bisogno ascoltare l'Uccelli medesimo in questo lavoro, quando fa la storia della sua scoperta, e notare le conseguenze che in pro degli studi teologici se ne possono trarre. Noi con lui ci accordiamo altresì in ammettere, che probabilmente a due di questi codici parigini alludeva il Beato Leonardo da Porto Maurizio, nella sua *Lettera* anche da noi altra volta riferita, vol. XIX, facc. 129 segg. Al tempo stesso invitiamo i lettori a riflettere, siccome facemmo noi stessi meditando su questo lavoro, che si corre certissimo pericolo di errare, quando senza luoghi e profondi studi pretendesi di sfinibire certe dottrine a' Padri ed a' Dottori del medio evo, dalle quali, mercè di pazienti ricerche, i savi li mostrano le mille miglia lontani. Il dottore Uccelli è del bel numero di questi ultimi, ed immensamente gli sappiamo grado, perchè ha con altra novella prova vendicato al Santo nostro Concittadino e Maestro l'onore di aver ereditato, e insegnato, fin da' suoi tempi, l'Immacolata Concezione della Madre di Dio. »

Stiasi duoque pago il grande artista del collocamento che ha egli fatto del Dottore Angelico tra la schiera veneranda di coloro, che dettero prove ed argomenti alla riforma della cattolica sentenza sul verginale Concepimento di Maria.

« Al di sotto di quest' anfiteatro di diafane nuvole, che rappresentano gli spazi interminati, vedesi il globo terrestre, e nell'angolo, che la curva di questo lascia alla sinistra, il gruppo quasi invisibile di Adamo ed Eva, che segna forse il lontanissimo punto di partenza del subbietto principale del quadro. »

« Accennato così qualche cosa sull'invenzione, diremo che il principale pregio di questo dipinto è, come in tutti gli altri del de Napoli, la vigoria dell'intonazione, che ne dimostra la mano sicura e padrona del fatto suo; vigoria che non si smentisce mai, sapendo discendere dalle più pronunziate tinte fino ai toni più dolci e soavi senza mai perdere la sua rigorosa unità, e sviluppando questa in una varietà piacevole e completa. Una volta possessore dell'idea madre della parte tecnica del suo lavoro, l'autore ha potuto compiere agevolmente il suo quadro, come quello che già aveva apparenziato nei personaggi della sua composizione i tipi atti a riceverne l'incarnazione e lo svolgimento, fino all'ultimo esaurirsi del suo pensiero. Il processo del colore è come la parte strumentale in uno spartito; la quale deve partirsi dalle viscere del soggetto, e completare la parte melodica, senza di che sarà falsa ed illogica. Nel dipinto in parola il processo tecnico combacia perfettamente coll'inventivo, e come figli di una stessa robusta mente armonizzano bellamente insieme, contentando ad un tempo i sensi e la ragione. Non potendo noi discendere ai particolari, non vogliamo avventurare delle osservazioni, perchè un'opera, che ha costato lunghi mesi di studio e di meditazione, non va criticata alla sfuggita ed a prima impressione; diciam solo di trovarvi felici movenze e svariate, grandiosi tipi di figure e di teste, espressioni vere e sentite; e che la parte inferiore del dipinto, naturalmente base di esso, forma colla sua robustezza un gran stacco colla superiore, operando il più bel contrasto colle dolei e gentili figure che popolano questa, e dando così a tutta l'opera un effetto tanto più piacevole e pregevole, in quanto che non è procurato. »

Lasciamo ora per poco il Colucci, e sentiamo quello che su questo medesimo dipinto del de Napoli viene a dirne lo scrittore Vincenzo Petra nel suo articolo che ha per titolo *La Basilica di Capua*, inserito nella Strenna *Le Rose*, augurio pel Capo d'anno per cura di Guglielmo Villarosa, Anno V, 1759, pag. 56.

« Ma ora mi distenderò un poco sulle pitture a fresco del de Napoli, e perchè sono per tutt'i lati pregevolissime, e perchè parecchie degli altri non ancora si veggono compiute (1). »

(1) Questa seconda delle due ragioni poteva bene omettersi dal ch. Autore, e

« La seconda, di forma rettangolare, della lunghezza di 37 palmi (1), rappresenta la sede de' beati, cioè le figure principali del Vecchio e del Nuovo Testamento, quasi secondo la disposizione che ne dà S. Bernardo all'Alighieri nel canto XXXII del *Paradiso*, in forma di rosa figurato. Quattro figure maggiori della naturale grandezza stanno nella parte inferiore del lato sinistro, e prima è il re Davide, che tale appare dalla corona che porta in capo, e dall' amore che esprime l'attitudine sua genuflessa con le braccia e le mani spante: accanto a lui è pure ginocchioni, ma chinato assai, e in atto più dimesso con le mani giunte S. Paolo, il Vas d'elezione: seguentemente ritto è *colui che vide tutt' i tempi gravi della bella sposa* (la chiesa), S. Giovanni Evangelista, che guarda Pietro e accenna alla Vergine, e in fine S. Pietro col pastorale (2) in mano e con gli abiti pontificii,

a cui Cristo le chiavi (3)

Raccomandò di questo fior venusto.

S. Giovanni Battista, il Precursore, siede rimpetto alla Vergine,

ne perdoui se ei facemmo lecito d' averlo osservato. Era egli sempre desiderevole, che una penna, come la sua, la quale ha saputo fornirci così disteso giudizio sulle cose del signor de Napoli, non avesse pure mancato di offrirci una qualche minima bellezza, ove mai per avventura ne' rimanenti dipinti vi si scoprisse. E diciamo, che il Colucci non altrimenti fece. Egli venne e penetrò nel nostro Duomo; ma non ebbe occhi, che per vedere e descrivere le sole cose d'un tanto suo amico artista. Perché mai questo?

(1) Questa misura di palmi 37 qui assegnata al gran quadro di mezzo, del Colucci è detta di 36 per 20 (nell' *Omnibus* 3 die. 1836). Ma le vere dimensioni, che a noi stessi forniva il ch. Architetto, segnano palmi 34 per 20, siccome innanzi notammo a pag. 84.

(2) Non è certamente un *pastorale* quello messo dal pittore nella mano di S. Pietro, nè poteva essergli con buon giudizio attribuito; imperciocchè il papa, quantunque vescovo di Roma, *baculo non utitur pastorali, tum propter historiam, tum propter mysticam rationem*, come scrisse Innocenzo III in *Cap. unic. de Sacr. Unct.*, volendo accennare il pontefice, primamente in ordine all'istoria, a quella tradizione, che S. Pietro, consacrando vescovo di Treviri S. Encherio, diedegli il proprio bastone, ed essendone così rimasto senza, più nol riprese; ond'è che il papa in quella sola diocesi, e non mai altrove, si serve del bacolo pastorale. Quanto poi alla mistica significanza di non farne uso il sommo pontefice, è, come insegnano i liturgisti, che il bacolo importa restrizione di potere; e per ciò non si addice al Pastor de' pastori, al Vicario di G. C.; ed essendo anche il simbolo della giurisdizione ecclesiastica da un superiore ricevuta, il papa non lo adopera, come colui, il cui potere viene solo da Dio. Il pittore insomma ha inteso dare a S. Pietro il bastone a tre croci, tenendo riguardo al Papa siccome Patriarca di tutta la chiesa occidentale, a cui segnatamente conviene tal distintivo; mentre usano i rimanenti Patriarchi il bastone a due croci, e quello di una sola fornito i Metropolitani.

(3) Se dunque furono le chiavi raccomandate a Pietro da G. C., sarebbe

con lunga croce in mano, e lascia vedere allo spettatore un bel dosso nudato: e imagino che l'abbia mostro così discinto il pittore, non tanto per far che apparisse la sua valentia nel nudo, quanto per indicare come il Precursore di Cristo stesse lunga pezza nel deserto, dove, sendoglisi sguarciate le vestimenta, non volle di altre coprirsi: ma pure avrei desiderato che sotto il coperto delle altre figure apparisse l'ignudo; il che si vede universalmente in tutte le figure vestite di Michelangelo, che si ammirano nella cappella Sistina. Nel destro lato è solo seduto Moisè, duce e datore di legge agli Ebrei, venerando vecchio che con ansia riguarda a quella sfolgorantissima luce: e se in un glorioso scanno sono

Quei che credettero a Cristo venturo,
sono in un altro aggruppati, ma più da lontano,

Quei che a Cristo venuto ebber li visi,
cioè S. Francesco, S. Benedetto (1), S. Agostino, S. Tommaso, Scoto, ed altri Padri e Dottori di nostra chiesa. Sopra i quattro, che in principio narrai, è un altro gruppo, di cui la figura principale è S. Anna,

Tanto contenta di mirar sua figlia,
e non vorrei che la Santa donna, ch'è in ginocchio, avesse uno specchio in mano, e perchè questo arnese mi rimembra idee profane, e perchè non la sua imagine, ma quella della figliuola essa dee riguardare. Forse volle l'immaginoso pittore nello specchio denotar la Santa che riflette il pensiero dell'Eterno, cioè l'Immacolata Concezione, la quale idea sarebbe bellissima, ma io non so

stato più naturale che con esse in mano fosse apparso il Principe degli Apostoli. Io ti darò le chiavi del regno de' cieli, avagli detto il Divin Maestro; ed ora, più che mai, parevano necessarie, stando Pietro, una agli altri Santi, rappresentato nelle regioni celesti.

(1) Persuaso lo scrittore, che siasi dall'artista quasi ogni movenza e persona lottieramente desunta dal notato esento dell'Alighieri, ha creduto ravvisare nel dipinto le immagini di questi due monaci (per altro poco riferibili all'Immacolato Concepimento) S. Francesco e S. Benedetto, di unita a quelle de' SS. Agostino e Tommaso, di Scoto e di altri. Il Colucci vi vede a preferenza solo quattro immagini, cioè di S. Girolamo, S. Tommaso, S. Agostino e Scoto. Ma veramente nel quadro se ne scorgono ben dieci di quelle effigie che perdonsi in lontananza, sette manifestamente visibili, e tra esse Tommaso dall'abito Domenicano e dal sole in petto, e tre altre, le cui figure tra ombra e luce non si danno a vedere che a mala pena. Noi, all'infuori dell'Aquinato, di S. Girolamo e qualche altra figura, non giungevamo egualmente a riconoscere le immagini degli altri; nè chi esse sieno deve poco starsi a indovinare.

appagarmene e per le anzidette ragioni, e perchè a me spiacciono i mezzucci esterni. Nella stessa linea sono S. Gioacchino e S. Giuseppe, e dietro le donne ebree, Sara, Rebecca, Giuditta, Rachele ec. Ma ecco in mezzo a viva luce, ritta, sta in alto la Nostra Donna, assai più bella che gli Angioli di Dio, *meridiana face di carità*, umile in tanta gloria, avente in mano il giglio, simbolo del suo candore. Quasi presso ai piedi di questa donna celestiale, cui fa sgabello la luna, in atto reverente, con l'ali dispiegate, è l'angelo bellissimo che le annunziò la gloriosa novella, e tutta la coorte splendente di cherubini e serafini (1) le fan corona, e par che susurrino a coro le parole di Dante:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

« Sovrasta alla Vergine la Triade sacrosanta, cioè da un lato il Padre, dall'altro il figliuolo, col vessillo della Risurrezione, e lo Spirito, ch'è il divino amore, è nel mezzo, quasi li congiunga e formi l'unità. Ma pure, a malgrado di ciò, e quantunque belle si vogliano queste figure, non pare che possano adeguatamente adombrare il profondo mistero di nostra sacrosanta religione, perciocchè alle arti, e massime alla pittura, ch'è un'arte plastica, non è dato per checchessia di figurare tutto, che riesce superiore all'umana intelligenza. Ben ciò comprese quel sovrano Artista, che non figurò, ma simboleggiò la Triade, ponendo un occhio vivissimo in mezzo d'un triangolo, e a meraviglia quel divino intelletto di Dante, che non piuse le figure (2) ma espresse la Trinità

in tre giri
Di tre colori e d'una contenenza,
E l'an dall'altro, come l'ri da l'ri
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spira.

« Ma un tal dipinto, dal de Napoli condotto così mirabilmente

(1) Nessuno si è fermato ad ammirare, per quanto meritano, queste angeliche schiere, che per noi son forse la cosa più sorprendente in questo grandioso dipinto del de Napoli.

(2) Forse l'artista tenne mente a meglio risovvenirsi di quello che il Dante stesso mette in bocca a Beatrice nel canto IV del Paradiso:

Così parlar convenias al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facoltà, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

a fine, chiaramente denota che v'ha nella nostra metropoli chi richiama alla mente le magnificenze dell'arte vetusta, e fa rivivere la pittura a fresco, che è la più antica, più spedita e degna maniera di ornare i grandi edifizii. La composizione è prudente e ben pensata in questa splendida opera, e a Dante tolta con piccoli mutamenti, il principale de' quali è di aver messo in fondo al lato sinistro lievemente ombrate le figure di Adamo ed Eva, che il poeta colloca vicino a Pietro e alle donne ebreë, e forse non a torto volle il pittore allontanare da Colei, che fu cagione di redimere il genere umano, e da quelli che una tal Redenzione avevano profetato e bandito, la coppia infausta che al genere umano procacciò il funesto dono del peccato originale (1). E non pure la composizione è da lodare, ma il modo come le figure sono aggruppate in isvariate, ma vive attitudini, e il colorito mi sembra vagamente accordato con pacata gradazione di colori. »

« Per tal modo bello è mirar da lungi questa pittura che ogni cosa fa riuscir mirabile e grandiosa; composizione e disposizione acconcia di persone, viva e libera luce, figure innanzi la maggior parte e molto spiccate dal fondo, che all'occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano. In una parola il concetto dantesco è maravigliosamente eseguito dal de Napoli, e l'opera onora grandemente l'artista che la mandò a compimento. Che se, lasciando ciò, vogliamo riguardare alla pittura a fresco in generale, ella è senza dubbio più vigorosa e brillante di qualunque altra specie di dipinto; e si fa veder anco più da lungi: onde quelle pitture ad olio non ancora compiute, che stanno sopra gli archi delle cappelle laterali (2), oltre di esser troppo vicine le une alle altre (3), stimo che maggiormente avrebbero spiccato, se fossero sull'intonaco state dipinte. »

Quasi ad uno stesso modo, e co' medesimi versi dell'Alighieri, ha reso conto il Cav. Domenico Ventimiglia delle bellezze da lui

(1) Era perciò un bisogno, che non avesse mancato l'artista di presentare sul terrestre globo, ove stanno raggruppati i miserevoli Protoplasti, quel *legno che fu morso da Eva*, come Dante medesimo il disse *Purg. can. 24*, e che intorno vi stesse attortigliata la serpe insidiatrice, unici simboli ad esprimerci l'idea del peccato originale: senza di che il dipinto, dal mancarvi, dirò così, il *segnale di convenzione*, non porrà giammai di contenere il concetto dell'immacolato Concepimento, ma quello sibbene unicamente accennante il trionfo della purissima Maria: nè più di tanto stanno a simboleggiare il giglio e la mezzaluna.

(2) Voleva dire l'autore sopra gli archi della navata maggiore.

(3) Di già mostrammo a pag. 88 i motivi, che spinsero l'esimio Architetto a così ripartire le pareti per la collocazione di tali pitture.

sorte in detto affresco, non però in quello esistente nel Duomo, sibbene nel bozzetto conservato nello studio dell'artista, su del quale studio ha egli stesso il Ventimiglia dato fuori un opuscolo di poche pagine.

Passiamo adesso al quarto affresco.



4.° AFFRESCO. MARIA FIGURATA NELLA NUBECULA DEL CARMELO. — Di questo dipinto così il sopra encomiato Colucci viene a parlare nel citato Giornale.

« Un altro ottagono aveva condotto a fine l'artista, cioè lo scoprire che fa il Profeta Elia della nuvoletta dalla cima del Carmelo, assieme col suo servo, come si legge al capitolo XVIII libro terzo dei Re. Il Profeta è nell'atto di levarsi di terra rimanendo ginocchioni; il suo occhio lampeggia d'indescrivibile gioja. L'omero destro è denudato, come di chi si è levato allor allora, e ben dinota la posizione in cui si trovava, di stare cioè prostrato a terra: *pronus in terra posuit faciem suam inter genua sua*, ed innalza l'indice della sinistra al cielo, come a significare che le sue preghiere sono state esaudite. Vedesi che quello è un momento supremo per lui. Quel servo che si affretta ad additare la nuvola, e l'attitudine e l'espressione d'Elia sono di una verità prodigiosa, come se il pittore li avesse colti sul fatto. »

Il Petra poi si esprime in questo modo:

« La prima (delle pitture a fresco), eh'è un ottangolo, rappresenta il profeta Elia sul monte Carmelo, il quale vede un nugolletto, che gli mostra di lontano il servo Gezi. Il profeta accenna a quella pioggia, colla quale aveano a scaturir le grazie consolatrici delle umane genti, alludendo a quel divino sacrificio, che, col redimere l'uomo dalla colpa, fu la salute di tutto il mondo. Bella è la positura del servo che guarda il profeta, e con la sinistra addita il nugolletto, ma espressiva quanto mai e bellissima è quella del vecchio in profilo, ehino, tutto dedito a riguardare, che leva il capo, spalanca gli occhi, e solleva la mano dispiegando le dita per meglio fender l'aria. »



5.° AFFRESCO. MARIA CHE RICEVE L'ULTIMO TRIONFO PER MANO DEL PONTEFICE PIO IX. — Su di questo dipinto altro non aggiunge il Colucci che queste due parole:

« Il de Napoli stava lavorando all'altro ottagono, esprimendo Pio IX, che ispirato dall'Angelo Gabriele segna il decreto dell'Immacolato Concepimento. »

Il Petra segue scrivendo in questo tenore:

« La terza pittura è un altro ottangolo, della stessa grandezza del primo, rappresentante Pio IX seduto, in ricchi abiti pontificali, avente la penna in mano che verga sopra una carta il decreto che fè giubilare tutto l'orbe cattolico, cioè quello che bandisce l'Immacolata Concezione di Maria. Ha il sommo Gerarca rivolto in su lo sguardo, quasi attendesse dal cielo la ispirazione; e veramente un angelo a ciò il conforta, il quale con la sinistra accenna Iddio che l'invia, e con la destra reca il giglio, che simboleggia l'immacolato candor della Vergine. Bella e simile alla vera (1) è la figura del Pontefice, tondeggiante in guisa tale che spicca dal fondo del muro. Così uno è il concetto che informa le tre pitture: nella prima accennandosi alla profezia di Elia, nella seconda alla gloria della Vergine *sine labe (originali) Concepta*, la quale tutti i profeti e padri dell'Antico e Nuovo Testamento levano a Cielo, e nella terza al Pontefice, che per divina ispirazione suggellò e promulgò ai fedeli della chiesa cattolica la grata novella. Il perchè degno di laudi grandissime è Michele de Napoli, che l'arte della pittura dalle oltramontane affettazioni conserva pura, italiana; degno del pubblico riconoscimento è per aver condotto a fine pitture a fresco che richiamano al pensiero le meraviglie dell'arte monumentale, già decaduta presso noi con l'illanguidir della fede (2), pitture non degeneranti dall'antica dignità, e schiettamente italiane. »

(1) Questo non pare, tantochè ricordo avermi un dì detto l'artista, che egli avea inteso ritrarre il Pontefice della Romana Chiesa, e non Giovanni Mastai-Ferretti.

(2) La Dio merè, dobbiamo tenerci lieti, che siffatto pregio religioso non fassi molto desiderare nel generale delle pitture ora eseguite nel capuano duomo; nè sonosi per vero lasciati indietro gli altri artisti nel gareggiare, come il de Napoli ha fatto, ad esprimerci per quanto era possibile quel sentimento religioso, senza del quale ogni arte deve per certo cadere dal suo splendore, ed essa stessa è nulla quando pure non giunga ad insinuarsi nell'intelletto non meno, che nell'anima del cristiano.

Il Culto dell' Immacolato Concepimento di Maria antichissimo nella Chiesa Capuana.



RA, giacchè definito una volta questo dogma del Concepimento Immacolato di Maria dall'oracolo infallibile del Vaticano, riuscirà caro e cosa per noi di grandissimo decoro quì riferire, come, fra le cattoliche chiese in Occidente, la nostra di Capua tra le prime si tenga, che in età lungamente remota serbarono come indubitata questa credenza della Immacolata Concezione, festeggiandola con culto religioso. Invero grande e lodevolissima opera fanno oggigiorno que'dotti Italiani, che rifrugando in archivj e biblioteche traggon fuori da vetusti codici documenti dell'antica fede degli abitatori di questa penisola per riguardo a sì eccelso pregio della Madre di Dio. Così que'di Lucca nell'Italia superiore si gloriano di possedere (siccome nello scorso anno ne riferiva quel foglio religioso l'*Araldo*) più codici in pergamena contenenti diverse Messe, state lette dal secolo XIII in quella chiesa metropolitana il dì della Concezione. Nelle nostre contrade Napoli intende richiamare a sè il vanto (v. la *Scienza e Fede* vol. XXXV, p. 23), che di tutt'i monumenti scritti della festa dell'Immacolata in Occidente, il più antico rimane ad essere per ora il Calendario latino della stessa chiesa, scolpito su marmo verso la metà del IX secolo, e nel secolo passato rinvenuto, e così dottamente illustrato dal nostro grande Mazzocchi.

Questo stesso merito di remotissima antichità di culto verso Maria Immacolata potrebbe indubitatamente ascriversi alla Capuana chiesa, ove mai debba essere egualmente ritenuta l'autorità d'altro antichissimo Calendario latino della nostra medesima chiesa, che è il 1.^o de'cinque Calendari Capuani già pubblicati dal Monaco, e così intitolato: *Primum Kalendarium praemissum Psalterio parvi Codicis Longobardi conservati in Monasterio monialium S. Joannis. Hoc Kalendarium scriptum est caractere Longobardo, minuto, uniformi, et nigro.* Sopra di questo monumento crede appoggiare fondatamente il suo giudizio quel Giovanni Tamayo Salazar, Presbitero Ipanse, in riferirne la testimonianza allora appunto, che sotto il dì 8 dicembre del *Martyrologium Hispanum*, a cui ha egli fatto de'copiosi commentarj resi alla luce in Lione nel 1659, s'ingegnava provare con la stessa autorità, di già trovarsi in vigore nella Capuana Chiesa la festività della SS. Concezione insino dalla metà del VII secolo, alla quale epoca ei reputa doversi esso mentovato antichissimo calendario di Capua rappor-

tare (1), in tempo cioè del vescovo S. Decoroso, che per abbaglio è detto S. Desiderio da esso medesimo scrittore.

In questo caso dovrebbe eziandio la Capuana chiesa prendere la precedenza su quella Patriarcale di Aquileja, nella quale vuolsi ordinata la festività della SS. Concezione dal Patriarca Friderico verso la metà del IX secolo; e di pari passo procedere colla chiesa

(1) Che veramente in tempo del santo vescovo Decoroso si trovassero di già in uso nella nostra chiesa anche degli antichi martirologi va comprovato dal membraceo Codice Stroziano appresso i PP. Bollandisti, ove sono inseriti gli Atti della invenzione del corpo del Capuano vescovo S. Rufino, compilati in quello stesso anno 688. Avvi in essi il seguente brano: *Accidit ut, quadam die, dum legeremus in Martyrologio antiquo, invenimus acscriptum etc.* E notisi, che si era all'anno 688, e si dice antico quell'uno de' Martirologi, in cui rinvennero i Longobardi segnata la festa di S. Rufino sotto il dì 26 agosto. Non però ne sembra molto assicurato, che detto 1. Calendario Longobardo appresso il Monaco e conservato nel monastero di S. Giovanni in Capua, potesse risalire insino a questo tempo; dappoichè quel monastero prese ad essere edificato nel dì 18 marzo dell'anno 967, o non prima di questo tempo vorrà quindi supporre compilato quel Codice; a meno che non si dica trascritto da altro più vetusto a dato a conservarsi da quelle monache Benedettine. Ad ogni modo ella è sempre antica dal X secolo la compilazione di esso Calendario, nel quale sotto il dì 8 dicembre avvi segnato: *Passio erit S. Sabini Spoletini Episcopi: et eodem die Conceptio S. Dei Genetricis et Virginis Mariae.*

Osserveremo dippiù, che il 2. de' calendarj capuani parimente scritto in carattere Longobardo parte nero o parte rosso, spettante al coro delle stesse monache di S. Giovanni, al dì 8 dicembre esclude la festa di S. Sabino, trovandovisi solo registrata quella dell'Immacolata: *Conceptio S. Mariae Virginis*. Ancora in carattere Longobardo, quasi tutto rosso, era scritto quel 3. Calendario appartenente al capuano duomo, che io reputo compilato per uso della recita del divino uffizio in tempo dell'Arcivescovo Adenolfo II. tra gli anni 1022 al 1038 circa; e da esso apprendiamo di essersi recitato dal capuano clero nella festa della Concezione Ufficio proprio fornito delle corrispondenti nove Lezioni per i tre Notturni: *Conceptio S. Dei Genetricis et Virginis Mariae. Lectiones IX.*, le quali erano state desunte da S. Anselmo. Lo stesso sta riportato nel Calendario 4. d'un Codice ms. della stessa chiesa cattedrale, scritto in carattere Romano, o quasi tutto nero: *Conceptio S. Mariae Virginis. Lectiones IX.* Infine nel 5. Calendario premesso a quell'antico Breviario Capuano, dato la prima volta allo stampe nel 1489 dall'Arcivescovo Giordano Gaetano, si ha di essersene celebrata la festa con rito doppio o solenne: *Conceptio Beatae Mariae Virginis. Duplex et solenne*.

A tutto questo aggiungiamo l'antica esistenza d'una cappella sotto il titolo della SS. Immacolata Concezione in detta nostra cattedrale; più un cenobio di monaci Celestini con chiesa eretta sotto il medesimo titolo dalla fine del XIII secolo, ora chiesa parrocchiale di S. Pietro a Ponte; ed un monastero di donne con chiesa parimente intitolata alla SS. Concezione, sebbene eretta da pochi secoli a questa volta.

di Tolosa, il cui Vescovo Condisalvo si ha d'averla celebrata prima dell'800.

Per altra parte, ancorchè supposto, che poco fossero bastevoli i monumenti scritti ad assicurare a Capua cotesto vanto, egli non pertanto potrebbe fondatamente desumersi da congruenti pruove di fatto. Una Chiesa, come quella di Capua, istituita nella Città metropoli della Campania, e riguardata per ciò come la prima tra le chiese tutte della stessa vastissima Provincia, si sarebbe mai lasciata indietro alle altre nella istituzione di tale Festa? E a chi, se non ad essa tanto più incombeva di veder glorificata Maria, la cui verginità anche dopo il parto difinita veniva la prima volta nel plenario Sinodo in essa chiesa di Capua celebrato nell'anno 391? Ed allorquando nel general Concilio Efesino altresì veniva contro di Nestorio, nel 431, dommatizzata la Maternità della SS. Vergine, non era forse in Capua medesima eretto immediatamente (e lo mostrammo innanzi) un sontuoso tempio sotto il titolo di S.M. Maggiore, a similitudine di quello sotto lo stesso titolo elevato in Roma? Una chiesa adunque così religiosamente assuefatta a venerare la sempre illibata verginità di Maria insino dal IV secolo, i cui fedeli ebbersi puranco la felicissima consolazione d'ascoltare per bocca di S. Prisco lor primo vescovo tutto che riguardasse essa Madre di Dio stante ancora vivente sulla terra, ed accolta colà in Gerusalemme nella casa stessa di Prisco; non poteva non dare alle rimanenti il bell'esempio nel promuoverne dagli antichi tempi il culto, e quello particolarmente del suo SS. Immacolato Concepimento.





III.

ALTRE COSE ARTISTICHE ED OGGETTI DIVERSI NEL PRESBITERO



Le due colonnette di marmo verde antico.



In forma di emiciclo offresi la marmorea scalinata che mette al presbitero, e dicemmo sopra a pag. 89 e segg. della sua costruzione, de' pregevoli balaustri da' quali è chiusa per ambo i lati, e delle magnifiche colonnette di marmo verde antico, su delle proprie metalliche basi elevate, e queste sopra i rispettivi piedistalli.

Era però necessario l'osservare che dette colonnette, misuranti l'altezza di palmi 5 1/2 col diametro di presso a mezzo palmo, si appartenevano anticamente alla chiesa collegiata di S. Michele Arcangelo in Marcianise, eretta, come dicesti, sopra i ruderi d'un antico tempio estramurano di Capua al Dio Marte sacroto (1), ed

(1) Ancora da questa Divinità si è riputato aver tratto il nome esso medesimo il casale di Marcianise, che è stato sempre perciò mentovato da alcuni seroli a questa volta colla latina nomenclatura di *Marthaniisium*; ma invero con poca ragionevolezza. Dappoichè non mai in tutte le antiche membrane dei nostri archivi rinviensi detto Casale così menzionato, ma solamente co' varianti nomi di *Marcenisi*, *Marzaniso*, *Marzanisio* e *Marzanisio*. La più antica ricordanza l'abbiamo nella Cronaca Cassinese Lib. 2 Cap. 86, in dove nel descriversi le diverse possessioni offerte nel 1032 alla Badia di Montecassino dai

a quel tempio supposte pure spettanti le colonnette stesse. Fu l'Arcivescovo Frate Agostino Gervasio che, su' primi anni di questo secolo, in rilevare la pregevolezza di esse, si studiò di toglierle a quel sacro luogo, dove giacevansi da lunga pezza buttate neglettamente al suolo in un sito meno veduto: ed, in riconoscimento del bel donativo, facevasi ad offerire il Gervasio a quel Collegio Canoniale un insigne calice con coppa d'oro, ed un messale con ricca copertura fregiata di lavori d'argento. Cose, che dovrebbero tuttora conservarsi in quell'insigne tempio.

Intanto non mancò chi disse, per certe private relazioni, che la provenienza di tali colonne debbasi a' tempi del Caracciolo, asserendosi che una delle stesse colonnette sia stata impetrata dalla chiesa di Cajazzo, a cui fu dato in ricambio un pastorale antico di tartaruga. In vero sarebbe pure da ritenersi cotale assertiva; ma dal momento, che venneci porta la soda testimonianza di taluni vecchi Ecclesiastici di quella medesima Chiesa Collegiata di Mar-

nobili Capuani fratelli Landenolfo ed Adenolfo e da Fieiro lor nipote, sonovi, fra le altre, *Terras in Gualdo de Mataloni, et in Marcenisi, et in Mandrelle*. Il Sannelli ne' suoi Annali lasciava detto sotto lo stesso anno de' medesimi: *Landenolfo et Adenolfo MARZANI fratelli carnali, nobili Capuani, capitani di singolar valore e di grandissima ditorione, insieme con Pietro loro nipote, offertero ogni loro bene al Cenobio Cassinese, con donarli ecc.* Vegnano qu' i lettori il rapporto fra' signori *Marzani* (estinti poi in Capua nel XVI secolo) e loro possessioni in *Marzanisi*, o *Marcenisi*. Ed aggiungiamo, che in que' tempi solevansi frequentemente scambiare le desinenze del Z in C, avendone ben calzante esempio in petto di S. Marco Solitario della Campania, il quale laddove nel Martirologio Romano sotto il dì 24 ottobre va distinto col nome di *S. Marci*; in una epigrafe su marmo, ch'è scritta in caratteri gotici, riposta sotto l'ara massima della chiesa de' SS. Rufo e Carponio, èssì lo stesso con la variante di *S. Marzi*.

Munito di mura e di un valido castello, venne in prosiegno sotto i Re Angioini donato Marcianise in feudo agli Arcivescovi Capuani, a' quali si tenne sempre in divoto vassallaggio: e nei suo castello abitarono soventemente gli stessi Arcivescovi, tra' quali Stefano della Sanità, di cui si hanno alcune lettere col *Datum in Castro Marzanisii*, ed il successore Luigi della Ratta, tenendosi ritirato in quelle mura nell'aprile del 1381. Già dicemmo di sopra a pag. 21, che fin da' tempi del Filomarino esisteva un'antica tavola sul coro con esso castello effigiato, e con in piedi la scritta di *Castrum Marzanisii Quod Est De Demanio Ecclesiae Capuanae*. Ma già qualche tempo prima del 1504 avevano cessato gli Arcivescovi dal presentare siffatta giurisdizione su Marcianise, il cui possesso in quel detto anno per decreto di Re Ferrante il Cattolico veniva revocato benanco dalle mani dell'illustre Duca di Termoli Andrea di Capua, e coneruto il seguente anno alla Città, riguardato da quell'ora in poi come uno de' Casali della stessa Capua, da cui riceveva gli Elletti al suo regime sotto la presidenza d'un *Capitanio*.

cianise, stati già essi stessi presenti al fatto della esposta donazione, e tuttodì viventi, che non cessano dal farne la piena fede, certamente non rimane più luogo a dubitare, che al solo Gervasio sia dovuto l'elogio d'aver dato al duomo le due descritte colonnette.

Esse fanno l'ufficio di candelabri, ed offrono perciò nelle cime de'loro dorati capitelli delle superbe lumiere di simile dorato metallo, da ciascuna delle quali ben dodici *splendori* diramansi nel dintorno, con uno più grande in sul mezzo ch'elevasi da una coppa; dando per tal modo una magnifica prospettiva nell'accensione de' medesimi. Non istaremo a ripetere qui il nome del buon Fratello Giuseppe Franza, stato il degno esecutore di così belle lumiere. Il Gervasio collocava le dette colonnette nella parte superiore della scalinata, poggiandole sopra di alcuni piedistalli a diversi marmi formati, ed erano questi situati sul piano medesimo del pavimento. Ora parve meglio toglierle da quel sito, sì perchè facevano un certo ingombro al vicino trono arcivescovile da un lato, e perchè toglievano l'insieme della visuale del coro: motivo, per cui si è creduto puranco di levare quelle antiche (non mica per altro spregevoli) ringhiere di ottone, dalle quali vedeansi sormontate le laterali marmoree balaustate per tutt'i loro tre lati.



L'antico Altare Maggiore.



UL mezzo di quello spazio, che nel presente ricorre tra muro e muro dell'arco maggiore del presbitero, e propriamente a piombo di quell'antico tumulo pagano, che è giù sottomesso in piè del Soccorpo, trovavasi collocato da tempi antichissimi il maggiore altare col suo fronte rivolto ad oriente, del pari che quasi tutti gli altari del duomo istesso. E que' pochi, che aveano diversa situazione, ne dovettero essere dispensati da speciale permissione dell' Arcivescovo. Nella Visita del Costa aperta il dì 6 febbrajo 1598 troviamo opportunamente il seguente brano: *Altare majus exstructum est ita, ut Sacerdos sacrificans orientem respiciat, ex veterum traditionibus C. Ecclesiasticarum XI. D., quam traditionem et consuetudinem Navarrus dicit esse Apostolicam in Lib. de Reditibus Ecclesiasticis; et omnia fere altaria versa sunt ad orientem, exceptis paucis, ex dispensatione Archiepiscopi, quam consuetudinem et traditionem jubemus retineri, præsertim quia in Ecclesiis Patriarchalibus Romæ. et S. Petri, S. Joannis et S. M. Majoris, ita sunt adificata, quibus Capuana Ecclesia voluit se conformare.*

Ma quello che al Costa parve doversi per gli accennati imponenti motivi rispettare, e che aveva pure con religioso riguardo mantenuto nell'antico tenore il sommo Bellarmino nel farsi ad apportare le sue molte ma savie modifiche al presbitero, non mancò a mutar sembiante per mano del Card. Arcivescovo Caracciolo; avvisandosi meglio quel Porporato nell'anno 1719 di rivolgere non solo a vista del popolo il grande altare, ma dare altresì nuovo ordine e struttura a tutto l'antico edificio del presbitero, siccome innanzi dicemmo nella *Parte Prima*. Ivi pure notammo di starsi eretto detto altare maggiore, tutto di scelti marmi formato, sotto un bel fregiato eupolino di pari marmo e da quattro piccole colonne sostenuto, le quali erano di porfido; svolgendosi al di sopra di tutto questo bel monumento il grandioso arco della tribuna lavorata a marmo ed a mosaico per ogni parte.

Dell'antica dedicazione di questo altare (forsauco di quella fatta da Alessandro IV) rimanevano ancora visibili sul principio del secolo XVII taluni segni indicati dal Bellarmino istesso nella sua Visita del 4 novembre 1603: *Fuit etiam dictum Sacristae, ut procuraret mundari saepe candelabra gestatoria, quae sunt circa dictum altare, quod ex signis vidimus esse sacratum*. Ma cessarono tali segni dall'esservi nel seguente secolo, siccome può ricavarasi dall'altra Visita del Caracciolo del 25 febbrajo 1709, in cui si dice che l'Arcivescovo visitavit altare majus omnibus ornamentis provisum, in cujus altaris mensa, quam totam AUDIIT (dunque non vide con gli occhi suoi) esse CONSACRATAM, asseritur adesse Corpus S. Decorosi reconditum in arca lignea. Sebbene altre furono le Reliquie di corpi santi state poscia rinvenute in fondo di esso altare, al quale si ascendeva mercè di pochi marmorei scalini, ed attraverso di essi lasciavasi vedere una buca da forte crate di ferro custodita e chiusa. Su di che torneremo a far parola, in mostrando la scoperta di quelle tante preziose Reliquie ivi dal Caracciolo medesimo avventuratamente trovate e dissepolte.

Per l'iguardo al parato dello stesso altare, consisteva esso anticamente nel semplice servizio di quattro grossi candelabri di bronzo, a' quali ne vennero aggiunti altri due di consimile forma e metallo dall'Arcivescovo Antonio Gaetano, secondo la decretazione fattane dal suo Vicario Generale Mons. Felice Siliceo nella sacra Visita del 22 Maggio 1652, indicandosene l'uso per i soli giorni festivi: *Item duo alia candelabra aenea emi, consimilia aliis quatuor, pro servitio altaris, dum in diebus festivis in eo celebratur*. Dello stesso metallo era la croce, che stava sul mezzo dell'altare. E tanto la croce, che i candelabri, tenevansi elevati sopra di un lungo sgabello di legno bellamente coperto da un fino drappo di seta. Un settimo candelabro di maggior grandezza, o parimente di bronzo, od

anco di legno dorato, volle il medesimo Siliceo, che non mancasse unquema a quello stesso altare, per esservi soprapposto quel cereo da dover ardere in tempo del Sacrificio della Messa. E notisi la singolarità di questo rito allora in uso nella nostra chiesa. Alla quale liturgica costumanza accennava pure il Costa nella sua Visita fatta all'antica Cappella di S. Leonardo nel duomo il dì 12 aprile 1599, con aver parimente decretato di doversi provvedere quell'altare *de facibus necessariis pro elevatione SS. Corporis Christi*.

Lo stesso si pensi delle così dette *Tabelle della Messa*, delle quali ora si adornano gli altari. Fino a tutto il secolo XVI non si avea affatto cognizione delle stesse in mezzo a noi; ma solamente venivano adoperati taluni fogli in pergamena sotto nome di *Secreti della Messa*, ed anco di *Sacri Dittici* (1), ne quali era scritto per disteso il Canone della Messa; e di questi papiri si forniva ciascuno de' sacerdoti celebranti allorchè uscivano di sacrestia per recarsi all'altare. Ora poichè frequenti volte se ne solevano quelli dimenticare; così il sempre grande Arcivescovo Costa nella sua ultima Visita del 7 Novembre 1600 emanò decreto, *ut provideatur (altare majus, e gli altri con esso) de Tabella SECRETORUM MISSAE, quae continuo in dicto altari permaneat, nam quae solet a Celebrantibus in carta pergamena deferri, quandoquidem ob oblivionem non deferretur* (2). Il Siliceo volle anche dippiù, che detta Tabella si vedesse tutta fregiata in oro: e da ciò l'universale accelerazione delle stesse Tabelle portate in prosiegua persino a tre, e con tutto il lusso e la ricchezza de' loro fregi e metalli.

La prima cura, relativamente alla nettezza e conservazione della suppellettile e marmi del maggiore altare, era in modo tutto spe-

(1) Dittico o *Diptico* parola greca, *Δίπτυχος*, messa in significazione d'una cosa piegata in due, quali erano quelle sacre tavolette, nelle quali in tempi antichissimi della chiesa solevano da una parte essere registrati i nomi de' vivi, e dall'altra quelli de' morti, e corrispondeva al *Memento* de' vivi ed al *Memento* de' morti, che son parte del Canone della Messa. Vogliossi però distinguere questi *Diptici* da quelli riguardanti parzialmente l'antica Ecclesiastica disciplina, detti pure *Cataloghi* o *Matricole Ecclesiastiche*, ne quali oltre a registrarsi i nuovi Battizzati, siccome abbiamo sopra veduto in S. Sinoto pag. 158, vi si faceva ancor menzione de' Santi e de' Martiri, de' morti cattolici e cose simili.

(2) Ancora nella Chiesa di York in Inghilterra trovansi antichissimi l'uso dei così nominati *Secreti della Messa*, e in quel Concilio colà celebrato nel 1195 per la riforma de' costumi di quella Chiesa, fu nel Canone 2.º statuito così: *Quia SECRETUM MISSAE frequenter invenitur, aut scriptorum falsitate, aut librorum vetustate, corruptum, ita ut legi distincte non possit, Archiepiscoporum sollicitudo provideat, ut in singulis Ecclesiis ad verum et probatum exemplar Canon Missae cum omni diligentia corrigatur*.

ziale dovuta al Sagrestano della chiesa e *Santesi* di sua dipendenza; cotalechè nella Visita del Siliceo del 1612 *Sacristae mandatum fuit, ut, sub poena privationis ejus officii, majorem diligentiam et operam impendere debeat circa munditiam dicti altaris.*

Al Rettore poi della chiesuola di S. Germano (quella stessa già di sopra mentovata a pag. 70) fin dal 1600 trovavasi annesso l'obbligo di fornire al medesimo altare nel Duomo dell'incenso e mirra tutte le volte che bisognasse, di fare ardere delle candele in tempo della celebrazione del divino Ufficio nel coro ed in tempo di predica, dar dell'olio per le lampadi, ed oltre a ciò aver la cura di somministrare e scope e pale e cistelli per lo spazzamento della Chiesa, e risarcire i libri corali di ogni sorta, e dare in ultimo le funi per le campane (1) del duomo istesso, e financo l'oglio per ungere così le grappe, che i ferri, da quali prendono sostegno essi sacri bronzi. Per tutto ciò, all'anzidetto Rettore di S. Germano, scelto quasi sempre tra personaggi di altissimo riguardo, atteso la ricchezza di quella chiesa, solevasi addire il titolo speciale di *Maestro de' Santesi*, e più comunemente di *Maestro del Campanile*. Piacerà qui ascoltare come il Caracciolo ci descrive i minuti officii di tal *Maestro* nella sua Visita del 26 maggio 1709: *Accessit ad Ecclesiam sub titulo S. Germani sitam prope Cathedrallem* (2), *in qua unum vidit altare etc. In eo est erectum quinque Ecclesiarum Bene-*

(1) Opportunamente qui cogliamo l'occasione di riferire una notizia da noi omissa per dimenticanza quando siano venuti a discorrere sotto la pag. 67 e segg. delle *Campane*, delle quali un di si adornava esso campanile della cattedrale. Sappiasi dunque che, fino al secolo XVII, ascendevano le stesse al numero di otto, tra le quali doveano esser comprese la campana grande del Patriarca-Arcivescovo Giordano Gaetano, la così detta *Tondina* antichissima, e quella conosciuta sotto il nome di *Campana dell'oglio* dall'annunziare il digiuno del vegnente giorno: cosa che vedremo pure restituita in vigore dietro disposizioni del nuovo Concilio Provinciale da celebrarsi fra qualche altro tempo.

L'Arcivescovo Costa nel farsi a visitare lo stesso campanile il dì 8 novembre 1600, così del medesimo ha parlato: *Accessimus ad Campanile, in quo invenimus octo campanas decenter retineri; sed, pro majori securitate sanctiorum, fuit mandatum aptari penultimam et ultimam sehalam, et moneri Beneficiatum S. Germani, ad quem custodia campanarum pertinet, ut per se, vel substitutum idoneum veli majori diligentia uti, ad effectum ut melius possint campanae conservari. Audivimus debitis horis pulsari Salutationem Anglicam in ortu solis, in meridie ed in occasu, et pro defunctis in prima hora noctis. E notisi, non farsi qui menzione veruna del suono dello duo oro di notte: cioèchè maggiormente comprova di non rapportarsi que' 60 tocchi a sacre cagioni. (v. la pag. 71. e segg.)*

(2) Gli abitanti di quel sito, ove un dì era la chiesa di S. Germano, attestano che più colonne di quel tempietto son tuttavia in piedi nelle fabbriche degli opposti muri. Un frammento d'iscrizione Longobarda, esistente an tempo

ficium cum titulo MAGISTRI CAMPANILIS CATHEDRALIS, quod nunc possidetur ab E.^{mo} D.^{no} Cardinali Ferrara (1), qui onus habet celebrare faciendi in dicto altare, omnibus et singulis Dominicis, Missam unam, et subministrare olea pro ungendis campanis campanilis cathedralis, ut cum facilitate pulsantur, et dent sonum; providere de tribus candelis, duo in altare majori quando praedicatur, et altera pro legile quando leguntur Lectiones (2); subministrare scopas, palas et cistellos, pro verrenda Ecclesia Cathedrali; ac etiam subministrare incensum et mirram, pro servitio chori. Tenetur etiam reficere libros chorales, quoties opus fuerit, ac provideri de Breviario magno, pro servitio ejusdem chori.



L'antica Pergola e la nuova Credenza.



A di sotto dell'arco della stessa antica tribuna della cattedrale, e dinanzi al grande altare, vedevasi eretta ne' passati secoli in punto elevato la così detta *Pergola*, in senso di trave spianata, ossia piccolo tavolato sporto in fuori (3), equivalente quasi in tutto a quella che ora diciamo *Credenza*, su della quale ripongosi quei tanti arnesi e suppellettili alle funzioni ecclesiastiche inservienti.

Era precipuamente la *Pergola* destinata a contenere sopra di sè non solo i vasi sacri, ossia i *Ministeri*, per uso dell'altare; ma altresì de' candelabri e croci gestatorie, delle immagini de' Santi, ed

nell'interno della stessa chiesa, ora trovasi di soglia all'uscio d'un cortilello posto in dietro del Vicolo, così espresso:

† HIC REQUIESCIT
IN SOMNO PACIS
..... ENOLFUS (*)

(*) Dirà forse *Landenolfus*, o *Pundenolfus*.

(1) Fra Tommaso Maria Ferrari dell'Ordine de' Predicatori, creato Cardinale da Innocenzo XII il dì 12 dicembre 1695, a mortosi il 20 agosto 1716.

(2) Si notino questi antichi riti della nostra chiesa.

(3) Da ciò è, che proviene il nome medesimo di *pergola* o *pergolato* (dal verbo *Pergo*) a significare appunto quello sporto ingratcolato di pali o stecconi in foggia di palco o di volta, sopra del quale variamente veegono intrecciati i spessi rami della vite. Gli antichi ne fecero speciale studio, che riferono all'*Opus Topiarium*; e Colomella in più luoghi de' suoi libri III e IV de *Re Rustica* lungamente tratteneodosi intorno alla coltivazione delle viti, non si tace delle Pergole. *Si quae Pergulae vitium generosarum a putatoribus relictas sunt etc.* scrive fra altro nel Lib. III. Cap. 2.

altri diversi oggetti; oltre delle varie specie di lucerniere (*Lycnuchi*) che erano dalla stessa *Pergola* pendenti. Tra' lampadari più conosciuti stavano il *Policandilo* così detto (πολυκάνδηλος, dalle molte candelee) e la *Canlara* o il *Faracantaro*, così parimente detto da molti *fari*, de' quali fino al numero di trenta, e tutti d'argento, (*Pharacanthara ex argento triginta*) l'Imperator Costantino aveva un di fatto prezioso donativo (1) alla sua Basilica de' SS. Apostoli (S. Pietro in Corpo) nell'antica Capua costruita. Oggi son ventiquattro i lampadari, che pendono da ciascuno degli intercolumni e degli archi grandi della navata maggiore, e di bello effetto essi riescono co' luccicanti loro cristalli. Da più luoghi di Anastasio Bibliotecario veniamo in sentore, come eziandio le *Gabate*, altra specie di lumiere a mò di bacini formate, ad esse *Pergole* solevansi tenere appese.

Così egli in Gregorio III (an. 731-741): *In quo (Oratorio) faciens PERGULAM, contulit dona diversarum specierum, id est GABATHAS aureas duas etc.* E poco appresso: *Et super eandem absidem CRUCES argenteas 3, et caetera, quae in ornamento PERGULAE, seu ad vestes altaris, ordinatae sunt.* In Leone III (an. 795-816): *Nec non et GABATHAS fecit ex auro purissimo 15 cum gemmis, pendentes in PERGULA ante altare.* Ed altrove, con accennare il *Policandilo* di porfido: *Verum etiam et POLYCANDILUM porphyreticum pendentem in PERGULA ante Confessionem in catenulis aureis, quae*

(1) Con essi il munificente monarca dava pure per suppellettile di quell'insigne tempio due *Ame* d'argento, ciascuna del peso di 10 libbre, dieci *Candelabri* di bronzo, ognuno di 180 libbre, quindici *Calici ministeriali*, ciascuno del peso di 2 libbre, tre *Scifi* d'argento, ognuno di libbre 8, e due *Patene* di simile metallo di 20 libbre per ciascheduna. Osserveremo, che le *Ame* od *Amule* erano corrispondenti alle nostre *caraffine*, nelle quali si conteneva il vino per essere ministrato all'altare — gli *Scifi* erano una sorta di bicchieri per uso della Comunione del popolo — ed i *Calici ministeriali*, o *Santi Calici*, dicevansi quelli propriamente, de' quali avvalevasi il Sacerdote nel Sacrificio della Messa, a differenza de' *Calici Maggiori* dalle grandi lor coppe. Questi ultimi venivano interamente riempiti di vino, ed in essi, nell'atto che erano sostenuti dal Suddiacono, l'Arcidiacono rifondeva solo una piccola goccia del Sanguine di G. C. presa dal *Calice Ministeriale*, ed indi versandosi separatamente negli *Scifi*, si dava a bere al popolo per mano dell'Acolito. Assai chiaramente sonoci spiegati questi riti dall'antico *Ordo Romanus*, in cui si legge: *Iste Pontifex confirmatur ab Archidiacono in CALICE SANCTO, de quo parum refundit Archidiaconus in MAIOREM CALICEM, sive in SCYPHUM, quem tenet Acolythus, ut ex eodem sacro vase confirmetur populus: quia vinum etiam non consecratum, sed Sanguine Domini commixtum, sanctificatur per omnem modum.* Ed ivi stesso: *Pontifex oblationes populorum suscipiente, Archidiaconus suscipit post eum ANULAS, et refundit in CALICEM MAIOREM, tenente cum Subdiacono, quem sequitur cum SCYPHO super planetam Acolythus, in quem Calix impletus refunditur.*

pensant libram unam. Infine Guglielmo Bibliotecario in Stefano VI (an. 885-891) così ci parla della *Cantara* pendente dalla *Pergola*: *Et in PERGULA ipsius Basilicae posuit CANTHARAM auream unam cum pretiosis margaritis ac smalto, cum perpendicularo ad pendendum.* E lo stesso a pag. 236: *GABATAS argenteas cum lampadibus obtulit, et continuatim vigiliis ardere praecepit.*

Ora è bene ascoltar quello, che vieneci sul proposito riferito dal nostro ch. Michel Monaco nella sua opera postuma pubblicata in Roma dal Tutini nel 1655 sotto il titolo di *Rerum Sacrarum Sylula*, dove alla pag. 83 annosi le seguenti sue osservazioni: *Nec est praetermittendum in apside fuisse PERGULAM: erat PERGULA trabs magna sub arcu absidis in capite Aulae: super eam imagines, candelabra et vasa collocabantur, et ab ea lampades appensae dependebant: erat vero trabs illa ita contabulata, ut in ea quis posset commodè ambulare, et in Aulam prospicere: in absidis cornu prope arcum erat ostium, a quo in PERGULAM transibatur. Huiusmodi formae extat nunc in hac Urbe nostra, in Ecclesia S. Petri Fratrum Conventualium S. Francisci (1), et in Ecclesia S. Catharinae Fratrum Minorum de observantia, trabs ornata; et hanc arbitror PERGULAM a veteribus appellatam: erant aliquando trabes fusiles ex aere.* E conchiude il ch. scrittore coll'avvalersi dell'autorità della Cronaca Cassinese Lib. 3 Cap. 33, in dove appunto si parla di quella ricca *Trave* di bronzo fuso, fatta collocare dall'Abate Desiderio nella chiesa di Montecassino così splendidamente da lui restaurata nell'anno 1071.

Una *Credenza* però così propriamente chiamata, ovvero col nome di *Abaco*, non dovea mancare nel nostro duomo sin dagli anni 1598: imperochè in un decreto della S. C. de' Riti a pro della Capuana Chiesa, segnato del dì 30 dicembre 1597, v'ha la particola che segue: *Celebrante Archiepiscopo, septem luminaria, si commodè poni possunt, in altari accendantur; sin minus, saltem sex, neque pauciora. In Ciborio autem quatuor, et quatuor in altaribus collateralibus. Decano vero pro Archiepiscopo celebrante, luminaria in altari sex, et quatuor in collateralibus tantum ardeant. Concedatur etiam Decano ABACUS, sive CREDENTIA parata, quod intelligatur, ut mappa solummodo alba et simplici, non sacra cooperiatur circumquaque usque ad terram.* Vorrà forse accennare a questa stessa *Credenza* quello che sopra riferimmo del Bellarmino, da cui nella Visita del 1603 veniva insinuato al Sacrestano della chiesa, *ut procuraret mundari saepe candelabra gestatoria, quae sunt circa dictum altare.*

(1) Si accenna all'antica chiesa di S. Pietro a Monterone, di cui mostrammo la situazione a pag. 66.

Bellissima è la moderna Credenza, posta a rincontro del trono in piè de' pilastri dell' arco maggiore nella sinistra del presbitero. A differenza dell'altra collocata di costa all'altare maggiore per uso de' Canonici celebranti, essa è di esclusivo servizio dell' Arcivescovo; e consiste in una larga tavola d'iscreziato marmo d'alabastro cotognino di palmi 6 per 3. 1, poggiante sopra di elegantissimo telaio di legno sfarzosamente intagliato su quello stile che dicono alla *rococò*, e molto più lussuosamente dorato, che è una maraviglia. È pure la stessa Credenza fornita d'una spalliera di simile dorato legno, la quale è contornata da ricche cimase, con presentare avanti di sè uno scalino a mò di piccola ara, per contenere una al Crocifisso de' luminosi splendori in tempo de' solenni Pontificali.

Si crede pervenutoci siffatto arnese da' tempi del Caracciolo, o poco dopo. Il Serra, per vecchiezza non tanto, quanto per averla creduta fuori moda, ritogliendo quest'antica Credenza dal suo sito, facevane un'altra collocare di semplicissimo lavoro di noce, non affatto corrispondente al fasto in sì gran guisa da lui dispiegato nelle solenni funzioni. Ed ora che il gusto delle antiche cose cotanto sale in pregio, bene ha egli fatto il Porporato in restituirla al Coro, rinnovandola in quel superbo modo, come oggi si vede.



Il moderno Altare Maggiore.



II SCALINI. — Per via di tre scalini di bianco marmo con sottoscale di rosso di Venezia si viene ad accedere al maggiore altare del presbitero. Nella presente restaurazione hanno essi subito uno spostamento, ricevendo ciascuno una piccola maggiore altezza di prima; motivo per cui si è dovuto ricorrere a nuove sottoscale, che da bianche che erano sonosi tramutate in rosse, per dare ancora a' medesimi scalini un più forte risalto.

Segnano essi le seguenti misure — il 1.^o inferiore prossimo al pavimento ha palmi 16 di lunghezza, con pedata di 1. 5, e con scannello di 0. 8 — il 2.^o di mezzo è di palmi 13. 4, con simile pedata e scannello — ed il 3.^o superiore, che è la predella istessa dell'altare, conta palmi 10. 4 di lunghezza per una larghezza di 3. 45.

UN' ANTICA EPIGRAFE NEGLI STESSI SCALINI. — Ci sovviene, che era il dì 4 febbrajo dello scorso anno 1858 quando siffatto lavoro degli scalini venivasi operando. E poichè le volte tutte che trattavasi di smuovere antichi marmi in essa nostra Cattedrale sotto ri-

fazione, noi anelavamo sempre di essere là presenti, nella cara fiducia di qualche archeologica scoperta; così questa volta non restarono frustrati i nostri fervidi desiderj; e con gioja inesprimibile, tostochè dagli operaj venne in su rivolto lo scalino superiore, ci vedemmo rilucere sotto agli occhi tre lunghi versi d'antica Epigrafe. La stessa gioja ci prese il domani, nell'essere ancor rivolto il 2.º degli scalini, sopra cui altri parecchi caratteri vedeansi scolpiti, i quali noi nell'osservare, venimmo ben presto ad avvederci, che riferivasi l'iscrizione ad antichi tempi pagani, e che tanto l'uno che l'altro degli scalini erano un dì spettanti ad uno stesso intiero marmo, una essendo quell'iscrizione, che allora leggevasi distinta e separata. Se non che, fu dispiacevole l'aver veduto, che il brano del 1.º scalino, costante un tempo di quattro versi, era manchevole del primo, apparendo ancora su quel punto le profonde tracce della scalpellatura, che avealo distrutto; e che il brano del 2.º scalino, di due versi solamente un dì composto, mostravasi del pari manchevole del secondo, a riserva d'una sola lettera, per simile danno apportatovi dallo scalpello. Ricongiungendo que' marmi, si trovò che la loro intiera misura in origine giungeva a 4 palmi circa di larghezza, per 6 1/2 di lunghezza.

Come si vede, era ben vasta la dimensione del marmo, e grandi del pari sono le lettere della epigrafe, massime quelle del 1.º verso quasi palmari per altezza, e metà più grandi di quelle de' rimanenti cinque versi. Presentasi il marmo in forma arcuata nel mezzo, o, come dicono, *a petto di palombo*, che va gradatamente a scemare ne' due lati della sua larghezza. Elegantissima è la scoltura delle lettere, come quella solita a vedersi ne' tempi Augustei, ed un bellissimo fregio di sottili e prolungati ovoli sporgenti da sopra ricco fogliame, che corre per tutt' i quattro lati della pietra, dà non solo a dividere l'epoca felicissima dell' arte; ma ci annunzia sibbene l'opulenza del personaggio, a cui è essa epigrafe rapportata; dovendo la stessa indubitamente appartenere a grandioso monumento sepolcrale, sul cui prospetto teniam parere, che si giacesse collocata.

Ed eccone il tenore:

2.º Scalino di mezzo	{	M . HERENNIUS . M
		F
1.º Scalino inferiore	{	
		PATRONO . ET . ACCIAE . M . ET . J . L .
		FAVSTAE . PATRONAE . ET . HERENNIAE SYMPASCHVSAE . VXORI . L I B E R T A E Q . S V A E

Dapprima, questo Marco Erennio, che scorgesi d' avere eretto tal monumento, ci torna a mente quella Erennia altresì figliuola di Marco e Sacerdotessa di Cerere, la cui epigrafe, scavata ne' contorni dell' antica *Casacellula* verso S. Angelo pochi anni prima del 1802, fu pubblicata la prima volta dal ch. Scrittore Vincenzo Maria Natali-Sifola nella sua *Dissertazione Istórica sull' antica esistenza di un Tempio di Apollo in Casapulla e su i principj e lo stato del medesimo villaggio*, Napoli 1802, e poi ripubblicata dal Rucca nella *Capua Vetere*, ed ultimamente dal Mommsen *Inscript. Regni Neapol. etc.* n. 5575, che la trascrisse dal marmo originale della villa Pellegrini, dove attualmente si rattrova, ed è un poco franta nella sinistra parte (1). Con ciò io penso, che forse la Erennia Sacerdotessa sarà stata del presente Erennio o sorella, od anco figlia: e tutto per altro par conducente a ritenerlo.

Del resto, quello che segnatamente richiama la nostra attenzione si è lo stato di M. Erennio, il quale mentre dicesi figliuol di Marco, e perciò nato ingenuo; apparisce da altra parte come Liberto di quel Patrono, di cui non si scorge il nome, e Liberto altresì della Patrona Accia Fausta, che essa stessa è parimente Liberta de' conjugj Marco e Caja, nell'atto che è Patrona di M. Erennio. Nè è poi meno notevole il conoscersi come di esso M. Erennio fu moglie quella stessa Erennia Simpascusa, che era già stata di lui Liberta. Nell' Orelli vi sono due iscrizioni, nu. 3024, 3029, le quali fanno ricordanza d'un Liberto che sposò l' antica sua Patrona. Qui è il caso opposto, che una Liberta ha sposato il suo Patrono antico. Pertanto è fuori dubbio, che il Marco padre del nostro M. Erennio sia stato Libertino di condizione; epperò, ad onta de' suoi prosperevoli mezzi di fortuna, era sempre una rampogna per M. Erennio il non poter vantare una lunga serie di liberi antenati. Orazio dice di se stesso: *Quem rodunt omnes libertino patre natum. Sermon. l. 6. 46.* In somma l' erezione di tal sepolcrale monumento, di cui è parola, è ad esso M. Erennio dovuta, che l' innalzava per se, per ambo i suoi patroni, e per la sua consorte, il cui nome di *Simpascusa* è affatto nuovo ne' Capuani marmi, e ne pare di greca derivazione dal verbo *Συμπάσσω, simul patior.*

In ordine al prenome di Accia Fausta, veggio in esso assicurate le lontane origini di questa gente, ch'è sempre vissuta nobilissima in Capua sino a' dì presenti, più volgarmente nota coll' appellazione di *Azzia*. In moltissimi tra Capuani marmi e pergamene

(1) N'è questo il tenore:

HERENNIA M. . .
SACERDOS. . .
CERERI SAC. . .
LOC. D. . .

de' mezzani tempi incontransi replicata menzione degli *Accia* od *Azzia*, Cavalieri famosi nel valore delle armi e di gran potenza. Il Mugnos nel lib. 3 del *Teatro della nobiltà del mondo* aveva di già annunziato essere la famiglia *Azzia* di *Capua antichissima Romana famiglia*; ma un monumento che avesse ciò irrefragabilmente autenticato si era fatto invano desiderare fino a' giorni nostri. Un rampollo di questa illustre prosapia rimane oggidì in persona del Marchese D. Alessandro d'Azzia, ritiratosi da più tempo a vivere nella Capitale.

Rimane avvertire, che la scoperta di così bella ed importante lapida capuana può supporri antichissima sin da' tempi del Vescovo Laudolfo, a meno che il Caracciolo nella formazione del nuovo altare maggiore non si fosse ancora avvaluto di novelli marmi, e perciò da lui presa la prima volta, ed adattata a quel punto dove l'abbiamo osservata. Nessuno d'altronde, a quello che io mi sappia, ha mai pubblicato detta Iscrizione; ove pure il Mazzocchi, che in allora trovavasi Canonico Teologo della stessa chiesa di Capua, estraendone copia conforme, non l'avesse inserita, forse ancora completa, nel suo libro *Inscriptiones Campanae* rimasto sinora inedito.

STRUTTURA DELL'ALTARE. — Quantunque non sia per vero di bellissimo stile il maggiore altare rimastoci dal Caracciolo, pur nondimeno dagli ornati de' quali è stato al presente rivestito, tutt'altro che non era per lo innanzi, appare magnifico e risplendente; e lo sarebbe stato di più, se meno scarse farebbonsi a taluni punti vedere quelle lamine dorate, che ne ricuoprano i lati e gli scalini della mensa. A coloro, che dissero non ben fatta cotesta mescolanza di marmi e coerture d'oro, mostreremo l'uso antichissimo delle stesse sin dagli anni 915, o poco dopo, che quel Santo Abate Cassinese Giovanui, stato prima Arcidiacono della nostra cattedrale (1), facendosi ad edificare in Capua l'insigne Cenobio di S. Benedetto coll'annessa chiesa, fra le altre cose che a quel tempio fece, *altarium undique in circuitu argento sculpto vestivit*, secondo che abbiamo in Leone Ostiense lib. I. cap. 53. La sola differenza di quell'altare dal nostro sta nella maggiore abbondanza delle coerture, *undique in circuitu*, e le stesse d'argento cesellato, *argento sculpto*; laddove le nostre lamine, meno abbondanti, sono di semplice rame dorato, e cesellate del pari.

Componesi detto altare di due scalini soprastanti la mensa, l'uno inferiore della lunghezza di pal. 10.75, con un'altezza d'un sol palmo, e l'altro superiore in forma di mezza ellisse, misuran-

(1) Si spera di ottenerne fra poco tempo il culto colla festività da fissarsi al dì 31 Marzo, giorno della sua morte.

te la corda di pal. 4.25, con un raggio di palmi 3, e coll' altezza di pal. 1.55. Questa curva ellittica, onde vedesi terminato l'altare, è sullo stile delle are antiche, da' cui capi incurvati fu che provenne all'altare istesso il *Corno dell' Epistola* e del *Vangelo*: e tal forma di altari non soleva essere scompagnata dalle corrispondenti cone, che circolarmenteolgevano per dietro a' medesimi grandi altari posti nelle tribune.

Degli stessi due scalini quello inferiore presenta nel davanti un fondato di portasanta con diversi ornati di nero antico; più bocciuoli di vario marmo contengono nel mezzo una rosetta di giallo antico; ed a' fianchi miransi diversi intrecci di fiori con pietre miste di agata, di porfido e di altri pregiati marmi. Il fondato poi dello scalino superiore è di nero antico tratto tratto fregiato da vari bocciuoli di giallo antico e di simili intrecci di fiori di diversi marmi. I due *capoaltari* son troncamente terminati da due mensole con cartocci di marmo bianco, e gli stessi forniti di baccelli intarsiati. Sottogiace ad essi un doppio ordine di piedistalli egualmente intarsiati di diversi marmi, ed ornati a stile dell'altare, ognuno de' quali segna pal. 1.25 di larghezza. Solo per accennarlo, diciamo che tutte le sporgenti cornici de' due scalini mostransi coperte di semplici strisce di rame dorato, tratto tratto fermate da simili dorate foglie di acanto; mentre il fondo dei medesimi scalini e parecchi punti a rilievo de' piedistalli laterali più vagamente adornansi qua e là di varie lamine e di rosette dello stesso dorato metallo e di be' lavori fregiate.

La mensa infine, che è di forme ben grandi e spaziosa, segna le misure di palmi 10.75 per 3.25, con un' altezza di palmi 4.2: ed essa stessa appoggia su due pilastri di bianco marmo ornati da fasce di levantina, ma ricoperti dal palliotto che loro poggia innanzi.

PALLIOTTO.—Un palliotto di maravigliosa bellezza, nell' insieme composto dello stesso rame dorato con fondo di argento, superbamente adorna il fronte della detta mensa, standosi appoggiato sopra un zoccolo di verde di Calabria a modo di piedistallo. Vedesi esso negli estremi lati terminato da pilastri scanalati di ordine jonico con corrispondenti basi e capitelli, elevati sopra zoccolo e cornice fornita di ovoli, e da altra cornice sormontati, con fregio bombato e baccellato tendente allo stile Borrominesco. Nei zocchi de' due descritti pilastri rilevano graziose tabelline contornate di bocciuoli, nella 1^a delle quali dal corno del Vangelo si legge in due versi *JOSEPH CARDINALIS COSENZA — ANNO Dñi*, e nella 2^a dal corno dell' Epistola parimente in due versi *ARCHIEPISCOPUS CAMPANUS — MDCCCLVII*. Nel mezzo poi di esso zoccolo e cornice osservasi elegante emblema con simili contorni di boc-

ciuoli, esprimente il terrestre globo verticalmente segato dalla fascia del zodiaco, e con serpe che per quattro rivolte si avviticchia intorno allo stesso globo, e reca nella bocca il fatal pomo, simboleggiando il peccato venuto sul mondo per la seduzione dell'infernal serpente, che i miserabili nostri progenitori a cogliere e cibarsi del divietato frutto sciaguratamente spingeva.

Bello del pari è lo sviluppo della cornice superiore, sul cui mezzo rileva lo stemma dell'immortal Porporato, figurante la solita merlata torre da tre gigli montata, col sovrapposto cappello cardinalizio. Da' piè dello stemma mercè di due piccole catenelle d'argento pende la onorifica Croce di Francesco I^o, di cui era insignito il Porporato innanzi che avesse avuta nel presente anno la Gran Croce di S. Genaro.

Ma per altrettanto più bella ed elegante riesce la prospettiva del palliotto quando l'occhio si ferma a vagheggiare l'intreccio mirabile de' lavori a rilievo sparsi su per tutto il suo fondo. Principalmente figura nel mezzo di esso il monogramma usato della SS. Vergine risultante dalle due lettere iniziali di *Maria Virgo* (M V) con bell'artificio intrecciate fra loro, e mostrasi lo stesso monogramma circondato da un serto di nubi raggianti, su cui veggonsi a quattro uguali punti di distanza altrettanti gruppi di teste d'angioletti, ed è lo stesso serto quinci e quindi ricinto da dodici gradi di stelle a doppio raggio formate. Uniformi ed eleganti ornati spiccano seguentemente da' due lati, e son essi consistenti in due grosse colombe, ognuna da un lato, dalle cui code scappano massosi fregi di bocciuoli, volute, rosoni e foglie di acanto maestrevolmente fra loro rivolte ed intrecciate: ed essi stessi i graziosi pennuti col capo rivolto indietro, sostengono nel becco il bel fiore d'una rosa per il suo gambo. Ancora a quel medesimo più volte innanzi encomiato Fratello Franza deve ascriversi la lode di siffatto lavoro, così per il disegno, che per la doratura dello stesso.

PARATO. — Consiste il parato del maggiore altare in soli dodici candelabri divisi ne' due scalini dello stesso, in altri sei candelieri di minor grandezza poggianti sulla mensa dell'altare, ed in una croce situata nel mezzo dello scalino superiore. Questa croce, siccome i sei grandi candelabri da' quali essa è fiancheggiata, ci provengono dall'Arcivescovo Gervasio, da cui eran fatti costruire nell'anno 1800, conforme si ha dalla epigrafe incisa sul piè della croce istessa

FR. AUGUSTINUS GERVASIUS ARCHIEP. | SACRAE REGIAE MAIESTATIS (2)
CAPUANUS ORD. EREM. S. AUGUSTINI, (1) | CAPPELLANUS MAIOR FECIT MDCCC.

(1) *Ordinis Eremitarum S. Augustini.*

(2) Re Ferdinando IV. Borbone.

Di struttura pur troppo grandiosa ed imponente, e di rame dorato, misurano detti candelabri del Gervasio palmi 8 1/2 d'altezza, ed hanno forma triangolare. La croce, di simile dorato metallo, ha palmi 13.6 compreso financo il piedistallo sopra cui si eleva: e sopra modo elegante è il suo lavoro, comunque non sia di puro stile, veggendovisi pendere da' piedi di Gesù Crocifisso due angeli messi all'uno e all'altro lato della croce istessa quasi in atto di volerla sostenere. Poggia essa sopra un gran piede del medesimo rame dorato, e questo sopra altro più grande piedistallo, che è di legno dorato. Tali però non erano prima del Gervasio i detti sei candelabri e corrispondente croce. Ricchi e preziosi quali essi erano, perchè vestiti di puro argento, la rivoluzione del 1799 credè meglio ghermirli a suo favore; e quindi l'obbligo nel Gervasio di ricostruire un secondo parato, che conservasse almeno le stesse forme e proporzioni del precedente, quantunque non ne avesse la ricchezza. Ora son riusciti maggiormente brillanti per dorature novelle.

Gli altri sei candelabri minori, dei quali adornasi il 2° degli scalini, misuranti l'altezza di poco meno di palmi cinque, son poi dovuti al nostro Em. Porporato: nè essi solamente, ma tutti altresì que' rimanenti parati de' minori altari della chiesa, una alle croci e tabelle corrispondenti. I candelieri di tai parati conservano identicamente quello stesso disegno, che abbiain veduto ne' candelabri del Gervasio; sono perciò ancor essi di forma triangolare, e di somigliante bella costruzione avuta luogo nella Real Fonderia di Pietrarsa. Il lavoro in tutto non è costato meno di tre in quattromila ducati, ed il metallo è di ottone a massa, e tutto ricoperto da superbe dorature per mano del sempre encomiato Franza. Le misure di questi medesimi parati sono le stesse in tutti, cioè, le croci misuranti palmi 4.6, e palmi 3.9 i candelieri. Non si vuol tacere, che in ciascuna delle tre facce delle basi de' medesimi candelieri veggonsi attaccate delle mostre d'argento sopra cui rilevano separatamente quando le immagini de' SS. Stefano ed Agata e della B. V. Assunta Titolari del tempio, e quando ad una di esse sostituito lo stemma del Porporato munificente.

Pregevoli ancora per eleganza e ricchezza sono le tre Tabelle della Messa, che appoggiano sulla mensa dell'altare. Sono esse chiuse da grosse cornici d'argento, e ne' loro piedi veggonsi incise le seguenti lettere D. FH. C. R. F. annunziandosi con le stesse chi forniva alla chiesa quel donativo, ma non ancora giungemmo ad aver contezza della persona; giacchè così queste lettere, come gli stemmi incisi su quel punto medesimo non rifeccionsi certamente a Capuano Arcivescovo. Solamente noteremo, essersi dette tabelle appartenute alla Cappella del SS. Corpo di Cristo, primachè ne fosse stata dismessa la Congrega ivi nel duomo stesso eretta sotto il medesimo titolo del SS. Corpo di Cristo.

IL NUOVO CIBORIO. — Per quelle volte, nelle quali occorre di doversi far uso del SS. Sacramento nell'ara massima del presbitero, si è ora creduto espediente di riporre sovr' essa un fisso tabernacolo, il quale è stato collocato nel mezzo del 1° scalino inferiore.

Consiste esso, quanto alla forma, in una cassa rettangolare tutta vestita nel di fuori di fine lamine dorate, e da graziose cimase contornata nella parte superiore. Invero, che ogni cosa si mostra bella ed ammirevole in questo nuovo lavoro del Fratello Franza; ma nulla v'ha in esso da attrarre così l'altrui ammirazione, quanto il magnifico sportello, onde esso medesimo Ciborio si adorna. E singolare davvero, e monumento che altrove non è così facile rinvenire, avealo benanco riputato quel chiarissimo ingegno del Tosti nel farsene, non è guari tempo, ad osservare il lavoro e le figure. Descriviamolo partitamente.

Una tavola dell'altezza di palmo 1. 1 $\frac{1}{4}$ per un sol palmo di larghezza, tutta in oro, con un tessuto finissimo di filigrana parimente in oro imitante l'arabesco, ed a più punti fregiata di belle figure bisantine a smalto con abbondante numero di pietre quali più, quali meno rare, è tutto l'insieme dello sportello del Ciborio in parola, venendo chiuso lo stesso da forte e lucido cristallo.

Il fondato di mezzo di essa tavola presenta un ovale, su cui vedesi effigiato il Salvatore sedente sopra largo sgabello con cuscini, e poggiante i piedi sopra piccola predella. Ha la testa sormontata dal nimbo a tre croci, e mentre col destro braccio elevato è in atto d'impartire la benedizione (1), tienesi a sostenere nella manca il volume degli Evangelii. A destra ed a sinistra del suo capo vi hanno le greche scritte di ΙΕ. ΧC. *Jesus Christus*. Quattro figure di Angeli con ali spiegate e teste curve in attitudine di adorazione circondano la detta ovale figura ne' quattro punti estremi della stessa, che è pure contornata da sedici pietre preziose, ma non affaccettate e grezze.

Le quattro grandi fasce, delle quali componesi quel rettan-

(1) Le dita però della benedicente mano del Salvatore son dispiegate in guisa che la punta dell'annulare viene a poggiare sulla punta del pollice, rimanendo ritte le altre dita, meno quello di mezzo alcun poco incurvato: il che è un modo di benedizione tutta greca, a differenza della latina, nella quale si hanno il miglino e l'annulare abbassati, e le altre tre dita spiegate come per esprimere il mistero della SS. Trinità. Quanto al modo greco di benedire, così, fra altri, ce ne assegna ragione il nostro ch. Michel Monnet: *Græci Praesules cum benediciunt, digitis efformant literas I. C. X.; annularis enim junctus, vel decussatus pollicis superpositus, exprimit literam X, et index prorsus erectus exprimit I (iota), et medius aliquantulum flexus C (sigma)*. *Quibus literis I. C. X. Jesus Christus exprimitur. Sanct. Cap. p. 163, 164.*

golo, che superiormente rileva sullo sportello istesso, presentano le seguenti dieci figure, ed in tal guisa disposte, che tra ciascuna di esse s'intramezza un quadrato di nove pietre parimente grezze. Sonovi dunque ai quattro angoli i quattro Evangelisti su di laminette quadrate, le cui figure veggonsi distinte da laterali epigrafi in caratteri tra gotici e romani nel tenor che segue:

1. ^a		4. ^a		5. ^a		8. ^a	
Š	N	Š	C	Š	TH	Š	C
I	N	L	A	M	E	M	V
O	E	V		A	V	A	S
A	S				S	R	

Nel lato a dritta, tra le immagini di S. Giovanni e S. Luca, sovra' altre laminette o medaglie rotonde osservansi frapposte le due dell'Apostolo S. Bartolomeo e di S. Tomaso Arcivescovo di Cantorbery. Stringe il primo nel destro pugno un papiro avvolto, ed ha la sinistra sollevata. Stassi il secondo in atto di benedire colla destra, sostenendo gli Evangelii nella sinistra, e gli è dal petto pendente il lungo pallio detto *Omophorion* da' Greci. Ciascuna poi delle medesime figure ha a' due lati del capo la propria epigrafe, così:

2. ^a		3. ^a	
Š	LO	(1) Š	M
BA	ME	THO	AR
RT	VS	MAS	TIR
HO			VM

Nel lato a sinistra, su di simili rotonde laminette, e tra le immagini de' SS. Evangelisti Matteo e Marco, sonovi le figure dell'Apostolo S. Giacomo e dell'Arcivescovo di Mira S. Nicola; e veggonsi le stesse egualmente rappresentate che le due precedenti de' SS. Bartolomeo e Tomaso, e con pari scritte alle loro teste:

6. ^a		7. ^a	
Š	B	Š	L
IA	V	N	A
CO	S	I	V
		C	S
		O	

(1) *S. Thomas Martir* F M, leggo *Venerabilis Memoriae*, e ne vedremo qui appresso l'analoga spiega.

Nel lato superiore avvi proprio sul mezzo altra tonda laminetta, o vuoi medaglia, coll' effigie di un Angelo avente l' ali spiegate, e nella sinistra mano recante il globo sormontato dalla croce. Parimente tonda si è la medaglia nel mezzo del lato inferiore contenente l' immagine del nostro eccelso Protomartire S. Stefano, il quale in atto che sostiene nella manca il volume degli Evangelii, ha l' altra levata su, egualmente che la palma della stessa destra. Di larga tonsura circolare è il suo capo fornito, ed una stola che parte dall' omero sinistro vien giù per traverso a cadergli sul petto. A' due lati della sua testa si legge

Ŝ	F
S	A
T	NV
E	S

Tutte in somma le finora descritte figure, escluse l' Angelo, si riducono a' quattro Evangelisti, a due Apostoli, a due principali Arcivescovi della Chiesa Orientale ed Occidentale, ed al Capuano Titolare S. Stefano. Esse immagini non possono per al momento ricevere la competente spiegazione, senza prima avvertire come la già descritta tavola, che è stata al presente adoperata per isportello del Ciborio, oscuramente giacevasi per lo innanzi in un sito del sacro Tesoro della medesima Cattedrale, dove con essa altra simile tavola pur da lunga stagione si giaceva negletta e sconosciuta. Or poichè esse amendue le tavole vanno a una medesima cosa rapportate, così per intendere la loro effettiva significazione, uopo è che ancora un istante ci fermiamo ad osservar quello di che essa medesima seconda tavola si adorna e fregia.

Di uguali forme e misure della precedente, è pure costante la seconda di esse tavole di altrettante dieci figure egualmente divise per i quattro estremi lati del rettangolo e da simili quadrati di pietre tramezzate, non altro in essa variando che le sole rappresentanze delle sacre immagini

Una bella effigie del nostro Signore Gesù Cristo confitto sulla croce scorgesi nel fondato di mezzo, in cui avvi di notevole di tener esso Gesù le piante de' suoi piedi, non l' una all' altra sovrapposta, come quasi sempre, ma drittamente cadenti ed appoggianti sopra il *suppedaneo* così detto. Così parimente nella tabella che la Croce sovrasta, dove non leggonsi le note cifre di I. N. R. I.; ma invece la greca epigrafe ΗC. ΧC., *Jesus Christus*. Un' altra diversità è nell' incrociamiento dell' asta orizzontale della croce, la quale, molto più dell' ordinario, vedesi abbassata verso il mezzo dell' al-

l'altra asta verticale. Tra lo spazio della detta tabella e la testa del Crocifisso sonovi effigiate due piccole teste, che suppongo essere del buono e del mal ladrone. Sopra i due angoli superiori della croce miransi su di laminette quadrate due Angeli con ali spiegate e genuflessi, e con le mani aperte in atto di adorazione. In piedi della croce, sul lato a dritta, v'ha la dolentissima Beata Vergine mestamente racchiusa nel suo manto, con le mani sul petto incrociate, attestando di fare in tutto la volontà del Divin Padre, ed ha presso il capo la consueta scritta $\overline{MP}$. $\overline{OT}$, *Mater Dei*. All'altro lato della croce è il discepolo S. Giovanni in umile e rispettosamente atteggiamento, colla sinistra abbassata sopra la veste, e con la destra appoggiata alla guancia, munita ancora la sua figura della scritta

$\overline{S}$	N
I	N
O	E
A	S

E si vede bene, che si è voluto qui ritrarre il solenne momento, che Gesù rivoltosi alla Madre dalla croce, profferì le parole: *Madre, ecco il tuo figlio*, e poi a Giovanni rivolto: *Ecco la Madre tua*.

Le figure poi espresse su' quattro lati del rettangolo sono in quest'ordine. Quelle a' quattro angoli ci rappresentano gli Apostoli Pietro e Paolo nella parte superiore, e nella inferiore gli Apostoli Simone e Filippo, con queste scritte

1. ^a	4. ^a	5. ^a	8. ^a
$\overline{S}$	$\overline{S}$	$\overline{S}$	S
T	M	L	P
P	S	P	FI
R	O	V	P
E	I	AV	L
V	N	S	V
S			I
			S

Fra le immagini di S. Pietro e S. Simone sul lato a dritta veggoni i due SS. Apostoli Andrea e Tomaso, sostenenti nella dritta un papiro, con le epigrafi

2. ^a	3. ^a
$\overline{S}$	$\overline{S}$
R	M
A	T
E	A
N	H
A	S
D	O

Sull'altro lato a sinistra, e fra le immagini di S. Paolo e S. Fi-

lippo, quelle vi sono degli altri due Apostoli e fratelli Giuda Taddeo e Giacomo il Minore, nelle cui mani van sostenuti simili papiri, ed hanno le pari scritte di

6. ^a		7. ^a	
Ś	D	Ś	O
T	E	I	B
A	V	A	V
	S	C	S

Infine nel lato superiore avvi un Angelo come quello descritto nella tavola precedente, e nel lato inferiore la santa V. e M. Agata, altra Titolare della nostra chiesa, che mostra il capo coperto da largo mantello, stringendo nella destra una croce, e tenendo in alto sollevata la manca con la palma della stessa dispiegata. La scritta che giace di costa al capo è così

SCA	T
AGA	HA

Dopo ciò, riducendo insieme tanto le figure della 1.^a, che della 2.^a tavola, troviamo risulterà l'intero catalogo de' SS. Apostoli ed Evangelisti, una a' due Titolari della Chiesa Capuana SS. Stefano ed Agata, e de' due Arcivescovi Nicola di Mira metropoli della Licia e Tomaso di Canterbury sede primaziale in Inghilterra.

Ora, qui vorranno i lettori domandare: perchè farsi propriamente la scelta di queste immagini? Cosa vogliono esse significarci? A qual mai uso le due descritte tavole furono innanzi adoperate? Qual'è il secolo cui appartengono? Chi delle stesse fu l'autore?

Rispondiamo, col premettere alcuni cenni di cose.

Egli è noto, come per mano del Pontefice S. Gelasio 1.^o (an. 492-503) aveva origine la primiera compilazione dell'odierno *Messale*, che poi meglio composto ed ordinato da S. Gregorio il Grande (an. 590-604) venne distinto col nome di *Sacramentario* (1) o *Sacra-*

(1) Sin dagli anni 1680 veniva da' Codici del Vaticano tratto a luce uno di questi *Sacramentari* dal Ch. Testino, poi Cardinale di S. Chiesa, ed ora Beato Giuseppe Maria de Tomasi, nostro oriundo Capuano, di cui avremo pure a celebrare la festa dopo assenso della S. C. de' Riti. Una 1.^a edizione di quel Codice pubblicavasi in Roma dal de Tomasi stesso sotto il titolo di *Sacramentarium Gelasianum sive Liber Sacramentorum Romanæ Ecclesiæ*, e poi nuovamente dato alle stampe nel passato secolo dai Muratori nel Tom. 1.^o dell'opera intitolata *Liturgia Romana Vetus*. Credesi detto Codice formato innanzi all'anno 700, reputandosi autore lo stesso S. Gelasio, null'ostante che sia stato scritto dopo di S. Gregorio. Ora in questo *Sacramentario Gelasiano*, o

unum, cum tabulis argenteis deauratis, et gemmis. EVANGELIUM quoque simili opere decoravit.

Tutti hanno dunque compreso, che le già descritte due tavole della Capuana cattedrale ad uno di questi *Codici Messali* facevano superba ed elegantissima copertura. E poichè sulle stesse veggonsi una alle immagini degli Evangelisti effigiati pure gli Apostoli; così vorremo credere, che il codice cui dette tavole erano di coverchio sia stato insieme un *Evangeliario* ed *Epistolario*; e quindi un *Messale Misto* per uso senz'altro di quell'Arcivescovo, che se ne rese l'autore.

Questo Arcivescovo deve riputarsi indubitatamente l'illustre Alfano de Camerota, inducendone a questa valida conghiettura il vedersi sur una delle dette tavole rappresentata l'immagine dell'Arcivescovo di Canterbury S. Tommaso Beket. Inclito propugnatore della giustizia e della ecclesiastica immunità, cadeva vittima del suo zelo questo sommo eroe dell'Inghilterra il dì 29 dicembre 1170 (1), e non più che tre anni appresso, nel 1173, Papa Alessandro III lo ascriveva al canone de'Santi. Adunque non prima di questo anno può risalire l'antichità delle due tavole; nè può a quel secolo XII essere posteriore, non trovandosi che assai di rado, oltre quel tempo, così propriamente usato quello stile, quale in esse tavole si manifesta. Che poi debba quell'opera essere particolarmente attribuita all'Arcivescovo Alfano può rilevarsi da'seguenti fatti.

1.° Se nella epigrafe su riportata apponesi al Santo Martire l'aggiunta di V. M., *Venerabilis Memoriae*, ciò fa intendere che era di fresco avvenuta la morte del trucidato Arcivescovo. 2.° Di Alfano sappiamo che nel 1176, unitamente al Conte di Caserta ed al Vescovo di Siracusa, da Re Guglielmo il Buono veniva spedito ad incontrare con venticinque galee la di lui sposa Giovanna, figliuola d'Arrigo II Re d'Inghilterra, quello stesso per cui avendo subito la morte detto Arcivescovo Tommaso, avea poi chiesto tanto umile perdono del suo colpevole procedimento. 3.° Ancora un Florio de Camerota, Regio Giustiziere e nipote di esso Arcivescovo Alfano, in quella medesima circostanza delle Reali nozze, dal medesimo Re Guglielmo e per consiglio di Papa Alessandro III, una a due Prelati, destinato veniva a prendere la detta sposa in Inghilterra, colla quale poi fecero ritorno accompagnati da una squadra di navi inglesi. 4.° Detto Papa Alessandro, che nel 1173 proclamava la canonizzazione di S. Tomaso, nello stesso anno,

(1) Comunemente si ritiene l'anno 1171 quello della morte di tale Arcivescovo; ma nell'*Anglia Sacra* del Whariton, Londra, 1691, Tom. 1.º pag. 114 vien meglio riportata all'anno precedente 1170.

o nel seguente, spediva Bolla da Anagni (1) al nostro Alfano, confermandogli in perpetuo i beni e le chiese della sua Arcidiocesi, e tutte le chiese e sedi suffraganee nella Provincia Capuana. Senza già dire, d'essere stato più volte in Capua lo stesso Papa; che dal medesimo meritò pure Alfano i tratti più amichevoli e familiari, a lui più lettere indirizzando, riconosciuto in esse coll'encómio di *in nostra devotione firmum et stabilem*. 5.º Poi, quando nel 1177, con incredibile allegrezza di tutta la chiesa di Dio, avendo termine il tremendo scisma, che per anni diciotto, sotto tre Antipapi ed uno scismatico Imperatore, avea tenuta la nave di Pietro in gran conquasso, e si accordava infine la pace tra il Sacerdozio e l'Impero; ancora al nostro Alfano esso Pontefice indirizzava su tal riguardo sua lettera scritta da Rivoalto di Venezia, ove ai suoi piedi riceveva umiliata e conquisa la mala boria del Barbarossa. Il Baronio, da cui è detta lettera riportata negli *Ecclesiastici Annali*, dice d'averla rinvenuta in un piccolo Codice della Vaticana di unita agli Atti del Concilio ed alle lettere dirette alle chiese di Canterbury, di York, e di Durham, tutte e tre situate nell'Inghilterra.

Or tutto questo conatto di cose e gli avvenimenti speciali tra l'anglo Arrigo da cui fu mossa persecuzione a S. Tomaso, e tra il Pontefice Alessandro, che ne decretava la canonizzazione, fa ben credere, che l'Arcivescovo Alfano, a' fatti dell'uno e dell'altro partecipante, fin da quel momento si facesse ad introdurre il culto di questo Santo nella sua Chiesa: tanto più, che in Tomaso si avveravano i primi esempli di canonizzazione per mano dell'Apostolica Sede, alla quale fu esso Pontefice Alessandro che richiamava la prima volta l'esclusivo diritto e facoltà di procedere in una causa così gelosa e veneranda, stata insino a quel tempo di speciale esame delle Curie Episcopali. Quindi un maggiore interesse ancora per questa parte nell'accettarne la venerazione, la quale trovasi da lontani tempi esibita in Capua a questo santo Martire Arcivescovo, siccome ne fanno fede i quattro ultimi Calendari appresso il Monaco, nel cui di festivo facevasene Ufficio con nove proprie Lezioni a' tre Notturni, le quali erano altresì contenute a parte in un antico Lezionario Ms.

Conchiudendo adunque, diciamo che l'attuale sportello del nuovo Ciborio costruito sull'ara massima del coro, servito già un tempo per tavola superiore del *Messale Misto* dell'Arcivescovo Alfano, conta poco meno di sette secoli, formato cioè tra gli anni 1173 e 1182 incirca, che quell'Arcivescovo si moriva. Onde dicasi

(1) Le note cronologiche della Bolla, secondo che è riportata dal Monaco, sono *Kal. Martij, Ind. VII. Incarn. Dom. MCLXXIII*. Ma qui l'anno è Fiorentino, nota il di Meo, se non si vuol guasto il notato anno di G. C. 1173.

lo stesso dell'altra tavola inferiore, che seguita a conservarsi nel Tesoro; ma ruvida e malconcia per vecchiezza, siccome era la precedente ora portata a quel finissimo lustro ed eleganza, quale in essa si ammira.

Solo una parola ci avanza a dire sul conto di S. Nicola, il cui Corpo poichè era stato meno di un secolo innanzi, nel 1087 addì 9 maggio, trasportato da Mira alla Città di Bari; così crebbe in tanto la venerazione ancora per questo Santo, che oltre delle molte chiese eretegli per tutto il territorio Capuano, se gli elevò pure un'altare nella Cattedrale, che noi vedremo antichissimo, nel parlarne in prosiegua.

Dopo di ciò, noi non sapremmo di quale encomio meritare quel Porporato eminente, che studioso, quale altri non mai, in conservarci monumenti sì rari e preziosi, nell'atto che li guadagna alla scienza; al decoro della sua chiesa tanto maggiormente con essi provvede, e ne rende sempre più illustri il titolo e la rinomanza.

L'antico Ciborio e sue diverse situazioni.



In un muro in fondo dell'antica tribuna sopra giacente al medesimo antico presbitero aperta vedevasi da tempi remoti una decente finestra nella quale era riposto un bel tabernacolo di marmo in se racchiudente il SS. Sacramento dell'Eucaristia. Forse ne sarà stata la costruzione di quello stesso Arcivescovo Ugone del Patrizio, che in rivestendo di marmi e di mosaici essa antica tribuna, in quell'anno medesimo 1130 dovette colà riporre quella custodia veneranda. Ma dal produrre essa, con tale situazione, il grave incomodo di aversi a' reni del sacerdote celebrante il SS. Sacramento, fu che venne determinato l'Arcivescovo Costa di riportarla altrove. Si pensò sulle prime di soprapporla, com'è stato ora eseguito, sul mezzo dell'ara massima del presbitero medesimo; ma, poichè anche un altro inconveniente si sarebbe allora prodotto che il sacerdote sacrificante, rivolto com'egli era col viso ad oriente, ed atteso l'altezza del tabernacolo, non sarebbe stato affatto veduto dai fedeli assistenti alla Messa; così venne scelta infine per luogo del Ciborio la laterale Cappella di S. Agata sul corno dell'Evangelo, situata allora sull'odierno ingresso al Tesoro: e intanto che si attendeva a costruire con tutto lusso e magnificenza quella nuova Cappella, fu il SS. Sacramento temporaneamente collocato nella Cappella di S. Lucia.

Due brani contenuti in due sacre Visite del medesimo Costa, l'una del 6 febbrajo 1598, e l'altra del 3 novembre 1600, così ci vengono ad informare di questi fatti:

Sacramentum Eucharistiae aderat in fenestra honorifica, in Tribuna Ecclesiae extructa, et marmorea; sed, ut decentius conservetur, jubemus extrui Cappellam in sinistra parte Ecclesiae, quae nunc appellatur S. Agathae, et honorificum tabernaculum auratum confici, nam in majori altare collocari non potest, ne sacrificans sacerdos, ad orientem versus, aspici non possit: interim tamen maneat ubi locatum est (6 feb. 1598).

Accessimus ad SS. Sacramentum Altaris, quod invenimus in Cappella S. Luciae. Ibi nunc retinetur, cum nunc perficiatur Cappella S. Agathae ejus custodiae destinata; et propterea magnifice et sumptuosissime constructa fuit in capite aiae ejusdem Ecclesiae, a parte Evangelii, prope altare majus, sumptibus Ill. et Rem. Dom. Archiepiscopi. (3 nov. 1600).

E nello stesso giorno facendosi ad osservare il medesimo Arcivescovo il ripostiglio dell'oglio santo, disse di poter essere ritenuto in fenestella esistente in Tribuna majoris altaris Ecclesiae, in qua olim conservabatur SS. Sacramentum.

Non prima però del 1604 videsi ultimata la costruzione di detta Cappella, compiendosi dal successore Arcivescovo Cardinal Bellarmino. Vedremo a suo luogo di essersi alla stessa Cappella appartenute quelle quattro marmoree colonne, dalle quali vien ora sovrastato l'altare maggiore del Tesoro. Le prendeva il Costa da una Cappella sistente in S. M. Maggiore, anche a patto di pagarne il prezzo *supra dignam aestimationem*, siccome ci vien riferito da Michel Monaco Sancti. Cap. 290, da cui son esse mentovate colonne distinte col nome di *Versicolores*. Emulando il proposito del suo illustre Predecessore, finiva il Bellarmino col chiudere di marmorei balaustri quel Sacello, e tutto intorno rivestirlo di marmo pario, sovrapponendo all'altare un grande Ciborio d'alabastro, che sarà stato forse quello stesso *Tabernaculum SS. Eucharistiae, vas magnum eburneum*, fatto già lavorare più tempo innanzi dall'Arcivescovo Schomberg con vario rivestimento di metalli dorati.

Finchè nel 1724, fattosi il Caracciolo a costruire la gran Cappella del Tesoro, portò in fondo della stessa tutto l'antico altare col corrispondente Ciborio e circostanti ornati, meno in qualche cosa che egli ebbe supplito, ed altro a cui dette nuova modifica di costruzione. Oggi quell'ara non è più nel Tesoro, fatta scomporre, per dar luogo alla presente che vi si vede, dal defunto Cardinal Serra. Ma ricomposta ora novellamente, si è fatta servire per altare della sagrestia degli Illustriss. signori Canonici.

585642





AVVERTENZA

Rinnovammo a' Signori Associati le nostre scuse in quanto all'indugiamento della pubblicazione de' fascicoli della presente Opera. Già altra volta esponemmo ad essi i motivi del nostro continuo investigare ne' monumenti antichi: il perdersi vivendo tranquilli sulla loro indulgenza, con lena maggiore ci sentiamo incoraggiati a proseguire nella laboriosa intrapresa.

Per non dare interrotte talune necessarie nozioni che si rapportano ad uno stesso articolo, abbiamo aggiunto un altro foglio di più al presente Fascicolo 3., il quale darà pure perciò mancante nel Fascicolo che segue.

Non cessiamo dal raccomandare il sollecito pagamento più che ad altri, rivolgendoci a' Signori Associati de' diversi paesi della Diocesi.

